



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

brevemente nella sua opera, benchè non lo ritenga degno di speciali considerazioni « per non essersene ancora veduti i pratici effetti » (1), ma nel suo dizionario, se ne intrattiene più a lungo, e nel mentre non ne nasconde le difficoltà, ne raccomanda alla sua Germania l'esperienza (2): anche il Kollin lo dice concetto magnifico e degno d'ogni più alta considerazione e di tutto lo studio (3), ed R. von Mohl fin dalla sua prima comparsa lo paragonò all'uovo di Colombo.

Ma dove a lungo se ne parlò fu nell'assemblea legislativa di Francoforte. Era una città, che si reggeva a libere forme di governo, ma con una libertà indeterminata e vaga, una libertà tutta feudale e aristocratica, che non le dava nè vigoria, nè potenza, e incastonava il popolo in classi, sommettendolo di fatto ad una ristretta oligarchia, che teneva ella sola in sue mani ogni pubblica cosa. Il consiglio di Francoforte era però dei migliori di Germania, e per gli uomini che lo componevano, e per gli spiriti relativamente liberali che lo animavano. Da qualche anno era escito da una specie di letargo, per occuparsi di savie riforme, fra le quali teneva non piccolo posto quella della legge elettorale. Ma vera ed utile riforma pensarono non si farebbe mai attenendosi ai sistemi vigenti: bisognava entrare in una via tutta nuova, quasi inesplorata, entrarvi con passo franco, senza lasciarsi metter paura dalle difficoltà o dalle novità del cammino.

In siffatta occasione, il piano di Hare fu discusso brevemente, ma con molta dottrina dalla *Frankfurter Reform* (4) e dalla *Zeit* (5) in una bella recensione dell'opera

(1) BLUNTSCHLI'S, *Allgemeines Staatsrecht*. Munich 1863, 3 ediz. Tomo I. Pag. 492.

(2) BLUNTSCHLI'S, *Politisches Wörterbuch*, ad voc. *Hare*, *Minderheit*, etc.

(3) *Die Demokratisierung*, etc.

(4) 29 gennajo 1864.

(5) 40 dicembre 1863.

dei signori Burnitz e Varrentrapp. « È certo inutile » — scriveva nel primo dei due periodici G. Getz — « il perdersi come i nostri egregi concittadini hanno fatto, in un labirinto di cifre, dal momento che non è dato pensare ad un risultato di una esattezza matematica, ma bisogna star paghi ad una sufficiente approssimazione. » E toccato del sistema di Morin, proponeva un suo progetto di legge elettorale per la elezione dei novanta rappresentanti la città e il territorio di Francoforte; progetto che riassumo brevemente :

1. Ogni elettore depone nell'urna una scheda, nella quale sono contenuti i nomi di novanta candidati, sia scritti a mano, sia stampati.

2. Ogni partito o gruppo di individui condividenti le stesse idee, possono portare, tre giorni almeno prima dell'elezione, al palazzo di città una lista, sulla quale sono indicati i loro candidati. Le liste fatte conoscere preventivamente in tal modo hanno diritto ad un numero di rappresentanti corrispondente ai suffragi che il giorno dell'elezione raccolgono.

3. Questo numero viene determinato nel modo seguente :

a) Compiuta la votazione, l'ufficio elettorale numera le schede valide e le divide per novanta, cioè pel numero dei rappresentanti, non tenendo conto delle frazioni.

b) Il quoziente di questa divisione dà il numero di voti, che si richiede per la elezione di un rappresentante. Ogni lista ha diritto a tanti rappresentanti quante volte nel numero dei suffragi ottenuti è contenuto il suddetto quoziente. La ripartizione segue secondo l'ordine nel quale i nomi dei candidati sono scritti sulle liste medesime.

c) I nomi designati su più di una lista preliminare, sono poi attribuiti all'una di esse, senza che ciò possa

nuocere menomamente alla proporzionale rappresentanza delle medesime.

4. Che se, dopo questa ripartizione, restano ancora dei deputati da eleggere, saranno nominati a maggioranza relativa.

Non crediamo di andare errati affermando che di molto giovamento tornò questo sistema all'Associazione riformista di Ginevra, nello esporre il suo della *lista libera*, che nel fondo è il medesimo, come il Getz si valse non poco del Morin, col quale ha comune il difetto di far nominare a maggioranza relativa i deputati restanti.

La questione agitata dalla stampa, esposta da egregi pubblicisti, varcò ben presto la soglia della *Gesetzgebende Versammlung*. La legge elettorale 12 settembre 1853 era già sembrata ristretta e sentito il bisogno di mutarla. Varii progetti si misero innanzi, ma quella che più degli altri si cattivò le attenzioni dell'assemblea fu la proposta del dott. C. Passavant. A tenore di questa, la città e il territorio di Francoforte, doveano, in un distretto unico, nominare 84 rappresentanti. Ogni elettore scrive sulla sua scheda 84 nomi: fra i quali si ritenevano eletti i tre primi, ogni qualvolta raggiungevano assieme 3,500 voti, poi gli altri 3, e così via. In un'altra urna depone una seconda lista con 60 nomi i quali vengono scelti a maggioranza relativa e disposti secondo il numero dei voti ottenuti. Se al primo scrutinio non riescono eletti tutti gli 84 rappresentanti, i posti vacanti verranno occupati da quei supplenti, che aveano radunato un maggior numero di voci (1).

L'applicazione del principio ed il principio medesimo si discussero a lungo, con tutta la profondità di dottrine, con tutta la sottigliezza di vedute, proprie del genio

(1) *Bericht des Ausschusses zur Berathung über Abänderungen der Verfassung*. 12 febr., 25 marzo, 1 aprile ed 8 detto 1864.

germanico. Fu appoggiato valentemente da May, dal D.^r Fuld, dal D.^r Enyrim, ma più assai furono coloro, che con sofismi vecchi o nuovi, e partendo da un falso concetto del governo rappresentativo, sconfessarono i diritti delle minorità (1). Primo fra gli oppositori il Friedleben, giureconsulto celeberrimo, cui parve abbandonasse questa volta lo spirito netto e il profondo acume che ammira in lui la Germania. « Che cosa è questa minorità? E che si vuol dire quando si afferma, che ella pure deve essere rappresentata? Soltanto allora si ha diritto ad avere un rappresentante che il proprio candidato ottiene un numero di voti maggiore d'un altro. E poi, a che dare un rappresentante alle minorità, se, posto anche lo avessero, non eserciterebbe nessuna influenza sul governo? Si dia ascolto alle loro aspirazioni, si dia loro modo di liberamente manifestarsi, e subire la prova della discussione (!)..... Guardate in tutte le assemblee rappresentative, dalla costituente di Francia al Consiglio nostro, e troverete, che le minorità dove pur riescirono a farsi rappresentare, o furono d'impaccio, o non ebbero alcuna influenza, e tornò loro inutile l'esserlo. La minorità non deve avere che un solo scopo, un solo desiderio, quello di diventare maggiorità: finchè non ha raggiunto questo scopo non può essere rappresentata, ed ogni altra concessione le torna inutile. » E venendo a parlare del sistema di Hare, lo chiamava imperfetto in teoria, e nelle sue pratiche applicazioni ingiusto. « Imperfetto, perchè sostiene *a priori* una tesi impossibile, una tesi che fa ai pugni colla idea più elementare di un governo rappresentativo, dove governa l'*opinione*, la quale non è se non quella dei più, dove impera solo la volontà popolare, volontà che indubbiamente è quella della maggioranza... Ingiusto nelle

(1) Sedute del 25 marzo e del 4 ed 8 aprile 1864. Vedi oltre al *Bericht* succitato, la *Frankfurter Reform* aprile e maggio 1864 e cfr. anche i numeri 15, 20, 24, 31 maggio 1863.

sue pratiche applicazioni, perchè viene a dare alle minorità una importanza ed una influenza sul governo, ben maggiori di quella così poca importanza, di quella influenza così minima, che a loro s'aspetta. » — E presentava questa lunga tela di contraddizioni e sofismi con queste conclusioni: « Siffatte idee, siffatti sistemi ci farebbero andare a ritroso di secoli, ci farebbero ritornare in pieno medio evo, rinnovando quel governo di caste, che la Germania durò tanta fatica ad abbattere, e del quale le conseguenze durano ancora fra noi. Non avremo più partiti, ma capannelli senza forza, senza importanza, senza energia. Io vi propongo adunque di rigettare non solo questo sistema, ma qualunque altro si presentasse a voi ricoperto di un effimero manto di equità e di giustizia, e di opporvi acchè noi primi facciamo le esperienze di questo *principlose princip* (principio senza principio). »

Fu però confutato ammodo dal Varrentrapp, che dalla tribuna difese il principio già sostenuto nel suo libro, e mostrò dove miravano tutti costoro, i quali a nome della libertà combattevano un principio, che è della libertà conseguenza e condizione ad un tempo. « L'asserire che la minorità non ha diritto ad essere rappresentata, infino a che non sia diventata maggioranza, è cosa che ripugna alla morale ed alla storia. Si chiude così la via ad ogni progresso, ad ogni immegliamento;... io credo che la libertà stessa, ove non si riconosca siffatto principio, non è più. Finchè un popolo è piccolo, poco numeroso e la democrazia rappresentativa non sottentra alla diretta, ognuno ha il diritto di parlare, e di approvare o combattere una legge od una determinazione qualunque: ora, come mai, pel solo fatto dello essere cresciuto di numero, perciò solo avrà perduto questo diritto? Se prima tutti avevano diritto a parlare e a discutere, perchè mai lo avrebbero dovuto perdere? Perchè vi chiamate voi rappresen-

tanti del popolo se non ne godete intera la fiducia, se avvi una parte di esso che considera in voi degli avversarii e per poco non dico degli abborriti nemici? » E proponendo e svolgendo il sistema del quoziente, ne raccomandava l'adozione, lo che formulava in analoga proposta il D.^r Kugler; nella quale, accettando quanto al resto il progetto del D.^r Passavant, proponeva che laddove parla della maniera dell'elezione fossero sostituite queste sole parole — *la legge determina il modo di elezione in base al sistema di Hare.*

Trionfarono gli oppositori. Aveano sostenuto che il sistema attuale era il solo possibile per le elezioni del loro Consiglio, che il sistema di Hare era complicato, artificioso, ingiusto, senza principii, e la proposta del D.^r Kugler venne respinta a una considerevole maggioranza.

Naufragato il principio che è l'oggetto dei nostri studi, a noi più non interessa delle altre riforme, che si conseguirono, riforme le quali non ebbero che la vita di un giorno. Perchè, la legge 20 settembre 1866 venne a coronare i voti di quella minorità di Francofortesi, che mal nascondevano le loro simpatie per la Prussia, e Francoforte diventò un distretto del regno ingrandito dei vincitori di Sadowa.

Non possiamo lasciare questo paese senza accennare ad un filosofo, che nel 1860 si fe' caldo sostenitore della scuola dottrinaria e dalle sue deduzioni trae l'enorme sofisma che il vero governo rappresentativo deve essere governo di minorità. Pare davvero s'abbia ispirato a quei famosi versi del *Demetrius* di Schiller (1); ma in poesia poteva

(1)

*Was ist die Mehrheit? Mehrheit ist der Unsinn.
Verstand, ist stets bei Wen'gen nur gewesen.*

*Man soll die Stimmen wagen und nicht zählen;
Der Staat muss untergehen, früh oder spät,
Wo Mehrheit siegt und Unverstand entscheidet.*

(Atto II, Scena III).

affermarsi, che maggioranza è follia, e che le voci bisogna pesare non numerare, non porlo come principio assoluto di politica. È vero, che anche il filosofo di Breda aveva affermato, non so dove, nelle assemblee deliberanti il buon senso essere sempre dalla parte dei meno, ma queste parole gettate là a caso, senza misurarne il senso risposto e le logiche conseguenze che se ne potevano dedurre, non potevano essere se non un meschino appoggio alla teoria dottrinarìa portata alle ultime conseguenze. *Minora saniora*, ecco il ritornello del Trendelenburg — *la ragione sta sempre dalla parte dei meno* — e un governo ragionevole non può essere che di minorità. Sostiene, che i corpi rappresentativi non devono rappresentare le forze e le aspirazioni, gli interessi e le idee di una parte o dell'altra o dell'intera nazione, ma qualche cosa di più elevato, di più astratto, di più vaporoso: *la ragione dell'universale* — *die Vernunft des Ganzes*. — Infine a che si ristà all'affermare, la ragione retta ed illuminata essere nei meno, ed avere il senno medesimo carattere, per così dire, aristocratico, dobbiamo sottoscrivere alla sentenza del filosofo, oggi, che pare aspiri al diploma di nobiltà anche il senso comune. Ma quanto allo inferire, che governo rappresentativo è governo di minorità, e proporre quale soluzione del problema elettorale la divisione del corpo legislativo in due, così che i membri dell'uno rappresentanti la minorità, servano di contrappeso ai membri dell'altro, rappresentanti la maggioranza, la crediamo cotesta la più stravagante affermazione alla quale mente di dottrinario sia arrivata giammai (1).

(2) TREDELENBURG, *Naturrecht auf dem Grunde der Ethik*. Leipzig 1860.

3. BELGIO E OLANDA.

Nel Belgio il sistema di Hare fu fatto conoscere prima dal Bourson, poi dal Rolin Jacquemyns. Il Bourson (1) se ne fa animoso propugnatore, lo espone in modo chiaro e preciso, e mostra i vantaggi, che il suo paese potrebbe attendersi da una sincera applicazione di un sistema proporzionale. Non disconoscendo però l'elevato grado di educazione politica che quel sistema esigerebbe, ne raccomanda per intanto lo studio, nella speranza lo si possa così semplificare e divulgare nel tempo medesimo.

Le vedute di Rolin-Jacquemyns sono più ampie, perchè il suo libro si occupa di tutto quanto concerne il diritto elettorale (2). Gli è nel capitolo III di questa sua opera, che svolgendo il sistema di Hare, ne mostra i vantaggi i quali a detta sua si riducono ai seguenti:

1. Scemerebbero i tentativi di frode e di corruzione.

2. Sottratta la elezione alle vicissitudini d'una popolarità di campanile, non si vedrebbero più, come a di nostri uomini che rappresentano più fedelmente e degnamente una grande opinione, esclusi dal Parlamento e battuti da una piccola maggioranza locale.

3. Diventerebbero inutili quelle equivoche dichiarazioni di principii, dove si esagerano quelle, delle proprie opinioni, che piacciono ad una certa parte del pubblico, e si dissimula il resto: quelle imputazioni false o temerarie sul candidato avversario, ed ogni altra simile *messa in scena*, studiata oggi con tanto apparato.

4. La scelta degli elettori non sarebbe più ristretta fra due candidati, spesso entrambo egualmente ignoti, ed egualmente spiacenti. E, sarebbero chiamati a pronunciarsi con discernimento, fra tutti i candidati pos-

(1) *Système électoral proposé par Th. Hare. Bruxelles 1864.*

(2) *De la réforme électorale. Bruxelles 1865.*

sibili, in ordine di preferenza, e certi che ogni loro designazione avrebbe un valore reale.

5. Si aumenterebbe nell'elettore il sentimento della sua propria responsabilità e della dignità sua individua: si diffonderebbe vieppiù il principio di associazione, anche in materia politica (1).

In Olanda, vedemmo come, al *congresso di scienze sociali*, tenuto in Amsterdam, si fosse studiato di trovar mezzo per guarentire la sincerità del voto e la libertà delle elezioni, e come si riuscisse alla conclusione, che solo colla rappresentanza proporzionale si potrebbe raggiungerlo, dopo che tanti altri mezzi s'ebbero discussi a lungo e con molta dottrina (2). La esposizione del sistema di Hare fu fatta dal Rolin con grande imparzialità e precisione. Ma il primo effetto che produsse sulla illustre assemblea, fu un certo senso di stupore, misto a diffidenza, e prevalse l'opinione di rigettare di prim'acchito cosifatta *novità*, che parve non degna delle considerazioni del Congresso. *Que le système représentatif soit un mécanisme, cela nous est connu, mais ce qu'on a exposé aujourd'hui serait de l'horlogerie et de la plus fine*, diceva il Desmarets, e molti facevano eco alle sue parole. Nondimeno gli sforzi del Rolin, del Potwin e di altri, valsero a far prendere in considerazione il sistema, e fu bene: perchè discusso, prima con evidente animosità, poi con quella imparzialità e con quella profondità di vedute, che sono un desiderato di più d'un corpo rappresentativo, molti se ne mostrarono persuasi. E quando si divenne alla decisione di nominare una commissione incaricata di approfondire i mezzi proposti o da proporsi, per sciogliere la prima parte del quesito messo innanzi, le si diede anche lo speciale incarico

(1) Pag. 115-119, Capo III.

(2) *Annales du Congrès intern. des sciences sociales d'Amsterdam 1864*. Vol. I. Pag. 56, 90 e seg.

di esaminare il sistema di Hare, incarico che adempì in breve giro di tempo. E le sue conclusioni, se esagerarono le difficoltà pratiche del sistema, non ne disconobbero però i meriti veri e reali e la immensa importanza, e lo raccomandarono allo studio dell'Assemblea. Frutto di queste raccomandazioni fu appunto l'opera del Rolin e qualche altra di minore importanza.

4. FRANCIA.

Uomini d'ogni partito furono concordi in Francia a sostenere la causa delle minorità, uomini d'ogni partito ne studiarono la soluzione. Che anzi con più grande amore e con più vivo interesse studiarono la gli stessi democratici, e più oggi, che il corpo elettorale incomincia ad emanciparsi dal potere esecutivo, e fa vedere prossimo il giorno, in cui avrà la direzione degli affari una maggioranza priva delle qualità necessarie al governo. Si sforzano in principal modo di accrescere in ogni elettore le due principali garanzie di un voto ragionevole, l'indipendenza e l'intelligenza, ma non si illudono: vedono quanto lentamente torni efficace questo mezzo, e rivolgono perciò la mente a rimedi ben più radicali e più pronti, i quali concedano anche al suffragio universale di dare una buona rappresentanza nazionale, e dal mal seme facciano escire buoni frutti.

L. Blanc, Laboulaye, Prevost-Paradol, sono pieni di ammirazione pel sistema di Hare. L. Blanc, abbenchè ne impugni la perfezione, la quale non concede la natura delle cose, dal momento che opinioni di poca importanza condivise da pochi non possono essere rappresentate, pure ne ammira i numerosi ed elevati vantaggi. « Non essendo più gli elettori, messi al bivio di astenersi o votare per un candidato locale non accetto, e potendo dare il loro suffragio ad uomini di una reputazione na-

zionale onde condividono le idee, avrebbero posto fra i rappresentanti del paese tutti i cittadini più illustri, gli spiriti elevati, i caratteri indipendenti, nè per escire dall'urna sarebbe più necessario farsi stromento d'una fazione influente o schiavo di un partito. » E seguitando a mostrare come ne sarebbe elevato il carattere della rappresentanza, fortificato il legame tra elettori ed eletti, e se ne avrebbe un miglior governo « infine » conclude « la maggioranza avrebbe la prevalenza, la democrazia regnerebbe, nel mentre sarebbe aperta un'uscita ad ogni idea differente, procurato un punto d'appoggio al diritto delle minorità, diritto non meno rispettabile nella sua sfera, di quello della maggioranza nella sua, nè meno sacro di esso » (1).

Prevost-Paradol e Laboulaye si arrestano, a dir il vero, alla complicazione che trovano nel sistema, pur ammirandone il principio e il concetto originale e fecondo. E il primo si fa ammiratore del *voto cumulativo* « che garantisce alle minorità una rappresentanza proporzionale, senza creare alcun privilegio in favore dell'intelligenza e della fortuna, che concilia più che alcun altro le esigenze della pratica con quelle della giustizia ed offre alle minorità un inviolato rifugio contro queste correnti irresistibili di opinioni, alle quali è sottoposto il suffragio universale. Non s'hanno più queste minorità scoraggite, irritate e lasciate alle amare riflessioni che ispirano l'assoluta impotenza e il sentimento confuso di una grande ingiustizia: al contrario, la minorità, tenuta desta dalla speranza, prende attiva parte alla vita del paese, e anche allora, che non può andare al potere, gode della tribuna, sicura di mandarvi a suoi rappresentanti uomini autorevoli: e quando il giorno arrivi del suo avvenimento agli affari, non vi giungerà inacerbita nel si-

(1) Citato da Hare. 3 edit. Appendice 4.

lenzio, inasprita nell'oppressione, ma animata piuttosto da quello spirito conciliatore ed equo, che sviluppano buone e provvide leggi... Insomma si è nel *voto cumulativo* che vedremo il più felice ed ingegnoso sviluppo del sistema rappresentativo, l'opportuno raddrizzamento di una evidente ingiustizia.... un mezzo infallibile di riprodurre nelle assemblee la completa e fedele immagine del vasto corpo che le partorisce, senza distruggere l'ascendente delle maggiorità, senza togliere loro l'energia necessaria al governo di un gran popolo » (1).

Anche Laboulaye, nemico acerrimo di quella uniformità francese, che confonde tutte le gradazioni e i colori e vorrebbe livellare ogni cosa, ammira un'idea, che tende ad ottenere l'unione nella varietà, in quella varietà, che egli crede condizione d'ogni buon governo parlamentare: però « in politica » soggiunge « non bisogna fare troppo spirito, null'altro riesce fuorchè la semplicità ed il buon senso » (2).

Ma v'erbero altri, che maggiormente approfondirono le loro ricerche o almeno ne trattarono spartitamente. Terrò breve parola di alcuni, delle idee ch'essi manifestarono sulla rappresentanza delle minorità, e dei mezzi, che proposero a praticamente raggiungerla, concordi in quello, come sono in questo discordi.

Il signor T. Furet, membro del consiglio della Charente inferiore, esponeva nel 1869 un progetto poco scientifico ed imperfetto, come l'autore stesso confessa. Alla fine, è una semplificazione di quello primitivo di Hare, non però affatto immeritevole della nostra attenzione (3). Ogni elettore concorrerebbe alla elezione di tutti i rappresentanti del suo dipartimento, disponendoli nella sua scheda per ordine di preferenza. Ma i voti così dati,

(1) *La France nouvelle*. Paris 1868. P. 73, 74.

(2) *La Constitution des États Unis*. Paris 1867. Vol. III. Lec. XIII, in fine.

(3) *Journal des Économistes*, giugno 853.

non sarebbero già, valido l'uno, gli altri *contingenti sussidiarii*, ma tutti validi, sibbene in ordine decrescente quanto alla importanza: perchè, mentre il primo voto varrebbe come quattro, per esempio, il quarto varrebbe come uno. A chiarire la sua idea suppone un dipartimento che dovesse eleggere quattro rappresentanti, e due partiti in esso, l'uno condiviso da 75 mila votanti l'altro da 25 mila. I candidati del primo, per ordine di preferenza sono A, B, C, D, quelli del secondo *a, b, c, d*: i voti si computerebbero nel seguente modo.

Per la maggioranza, cioè, si avrebbe:

A . . .	— 75,000	voti	×	4	=	300,000	punti
B . . .	— 75,000	»	×	3	=	225,000	»
C . . .	— 75,000	»	×	2	=	150,000	»
D . . .	— 75,000	»	×	1	=	75,000	»

E per la minorità:

<i>a</i> . . .	— 25,000	voti	×	4	=	100,000	punti
<i>b</i> . . .	— 25,000	»	×	3	=	75,000	»
<i>c</i> . . .	— 25,000	»	×	2	=	50,000	»
<i>d</i> . . .	— 25,000	»	×	1	=	25,000	»

e, come ognuno può scorgere, riescirebbero eletti A, B, C, ed *a*, e i due partiti sarebbero proporzionalmente rappresentati. Se le cifre non fossero così, quali furono supposte, ma il rapporto fra gli eletti della minorità e il totale degli eletti lasciasse una frazione, il vantaggio che ne risulterebbe tornerebbe a favore della maggioranza, nè la minorità potrebbe pretendervi, che in quanto si elevasse o il numero dei deputati o il numero dei componenti questa medesima minorità. Se, nell'esempio precedente, vi fossero da eleggere anzichè quattro, cinque o sei deputati, matematicamente la minorità avrebbe diritto ad $\frac{1}{4} + 1$ od $\frac{1}{2} + 1$ del totale, ma con un calcolo simile al precedente è facile scorgere, che non ne

avrebbe che un solo, e gli altri quattro o cinque sarebbero della maggioranza. Laddove fossero 7, la minorità ne avrebbe in diritto $1 + \frac{3}{4}$: ecco, che si avrebbe un rapporto vicino a due, il quale praticamente avrebbe per risultato che il secondo candidato della minorità riescirebbe *ex aequo* col sesto della maggioranza, e in tal caso, secondo il modo prescelto per dare all'uno o all'altro la preferenza, secondo le modificazioni, che potrebbero arrecare i mutamenti, che parecchi elettori non mancherebbero di fare, sia nella composizione della loro lista, sia nell'ordine dei loro candidati, potrebbe accadere, che la minorità vedesse riescire due dei suoi candidati; del che sarebbe poi certa, naturalmente, laddove i deputati da nominare fossero otto.

L'autore prevede qui un'obbiezione. È infatti evidente, che la unanimità da lui supposta nei due partiti, e l'uniformità quanto all'ordine di preferenza dato ai candidati non avrebbero sempre luogo. Ma soggiunge, che, ad ogni modo, le differenze dovrebbero essere generalmente molto rare, laddove i partiti fossero sufficientemente disciplinati, che il risultato di ciò non potrebbe essere se non uno spostamento, il quale tornerebbe sfavorevole indubbiamente alle opinioni divise. La minorità, che si dividesse così, potrebbe mettere a pericolo una parte della sua legittima influenza, ma in tal caso dovrebbe imputare la propria sconfitta — totale o parziale — a sè medesima, null'altro che a sè medesima. Potrebbe dire ad essa — io non so però con quanta ragione, — prima di cercare di farvi rappresentare, mettetevi d'accordo e cercate di avere un'opinione.

Il piano è più semplice di quello di Hare, non lo neghiamo, ma ha comune con esso parecchie difficoltà, ed offre una perfezione infinitamente minore, la quale riassumeremo col notare, come non conceda, che ad una minorità sola di essere rappresentata, e non già propor-

zionatamente, ma in una misura molto più ristretta. Ha dunque il difetto del *voto cumulativo*, nel mentre ha in confronto a questo sistema lo svantaggio di essere meno semplice: gli è perciò che ci basta lo averne fatto questo breve cenno.

Anche il signor Hérold, uno dei giovani candidati della democrazia radicale, studiò il grave problema. Ma alle minorità assegna un posto a capriccio, o almeno dietro un criterio, che a noi non è dato indovinare. Espone la sua proposta in un progetto di legge che brevemente riassumo (1):

1.° Ogni circoscrizione elettorale nomina un deputato.

2.° È in facoltà di ogni elettore lo scrivere due nomi nella sua scheda: il primo è quello del nome di colui, che egli desidera a rappresentante della sua circoscrizione, il secondo, quello di un altro candidato, che egli desidera pure di vedere eletto, sia nella sua circoscrizione sia altrove.

3.° I due voti si possono dare alla stessa persona, ma in tal caso il bollettino non conta che per un voto solo nello scrutinio della circoscrizione.

4.° I voti che s'hanno dalla iscrizione del secondo nome sulle schede, si computano in tutta la Francia, ed i sessanta cittadini, che ne raggiungono un numero maggiore fanno parte della rappresentanza nazionale, purchè il numero di voti raggiunto sia eguale almeno a quello, avuto da quello dei rappresentanti locali, che n'ebbe il numero minore.

Io non so, lo ripeto, perchè intenda dare alla minorità, a questo essere così multiplo e indeterminato, 60 rappresentanti: e perchè non cento? perchè non cinquanta? Questa soluzione arbitraria nuoce al nobile intendimento, che l'autore manifesta dalle prime pagine

(1) *Project de réforme électorale*, broch. Paris 1870.

« empêcher que les portes du corps législatif ne restent fermées devant ces chefs illustres des minorités, que trop souvent leur importance et leur gloire même exposent à un échec dans une circonscription déterminée » (2).

Ma ciò che è più strano si è, che questa dell'autore, pare soluzione, ma non è. Come infatti credere che di questa agevolezza offerta alle minorità, se ne giovino solo quelli, che prevedono di essere sconfitti nel loro collegio? perchè non ne userebbero anche gli elettori della maggioranza? Ecco dunque, a che sarebbe ridotto il sistema. La Francia avrebbe 292 rappresentanti eletti nel modo stesso in che lo sono oggi, e poi altri 60 rappresentanti eletti a scrutinio di lista. Non è difficile prevedere, che quei 60 seggi se li porterà via il partito ch'è in maggioranza nel paese. Io suppongo però, che l'autore non intenda di considerare entrambi i voti per validi, ma all'utile impiego del primo segua di conseguenza l'annullamento del secondo. Ed è supposizione, la quale, dalle considerazioni che egli fa, discende così logica e spontanea, che il non accettarla è impossibile, salvo a non voler ottenere un risultato opposto a quello cui mira l'autore. Ad ogni modo è un sistema bizzarro, e che ben considerato riesce ad una ingiustizia: lo mostrerò con alcune cifre, le quali saranno più chiare di qual si fosse ragionamento. V'abbiano nel paese due partiti l'uno condiviso da quattro milioni di votanti l'altro da tre. La minorità che su 290 rappresentanti ne dovrebbe aver 127, in grazia della fittizia distribuzione dei collegi, non ne ha, poniamo, che 100. Ma poi, computando il secondo voto, ottiene altri 50 rappresentanti, e viene ad avere così una influenza superiore a quella, che equamente le si conviene.

(1) Ivi, pag. 17.

La signora M. Chenu va annoverata anch'ella fra i più valenti difensori dei diritti della minorità. Nelle brevi pagine di questa donna, più d'uno di quegli austeri pensatori e di quei gravi pubblicisti, che sopprimono la giustizia con un calcolo d'aritmetica, potrebbe trovare eccellenti ammaestramenti (1). Però troppo è palese il motivo che le ispira, e se la minorità onde la sig. M. Chenu difende i diritti e le pretese, può avere il nostro rispetto, non ha certo le nostre simpatie. Lungi da noi l'affermare, che anche alla donna non spetti una influenza eguale all'uomo sulla pubblica cosa: ma qui pure noi ci poniamo una domanda già posta altrove: il modo migliore col quale la donna può esercitare questa influenza è quello di gettarsi nel turbine della vita pubblica, concionare alle pubbliche riunioni, farsi agitatrice, e salire l'ambita tribuna, o non piuttosto esercitare quella continua, mite, segreta influenza, che la fece arbitra le tante volte dei destini dei popoli, che ne la farebbe arbitra sempre, laddove comprendesse appieno i suoi doveri di sposa e di madre, sapesse essere l'anima della famiglia, per la quale e nella quale soltanto il paese è grande, prospero, morale? So che autorità eminenti stanno nelle fila degli avversarii, so che nomi come quelli di Bentham, Bailey, Mill, Hare, Condorcet, Magne, forse anche lo stesso Laboulaye, si schierano nel campo opposto, ma persisto nel mio dubbio, che fra queste politicanti dell'ultima ora ed una buona madre siavi qualche cosa di simile ad un abisso. So gli sforzi perseveranti che il Mill e il Bright fanno ai Comuni, e qualche altro — non seriamente — fra noi, e le discussioni delle associazioni di Londra, di Manchester, di New-York, di Ginevra, ma so anche donde ebbero la origine loro siffatte pretese muliebri ed a quali altre si accompagnino nella libera

(1) *Le droit des minorités, leur avènement*. Paris 1868, broch. in 8, avec un avant-propos par L. Jourdain.

America, dove si vorrebbe libero anche l'amore. Vedremmo ben volentieri la donna esercitare questi suoi diritti nel comune, seguendo l'esempio della tradizione lombarda: ma lo spettacolo di queste eroine della tribuna, di questi agitatori in muliebri panni, avrà sempre per ogni animo gentile qualche cosa di ripugnante, di turpe (1).

Dobbiamo però riconoscere nella valente scrittrice, — per tornare alla questione nostra — un vigore di ragionamenti ed un sodo criterio, che non sono comuni. Il suo piano è ben imperfetto, ma semplice e ragionevole, e tende a dare alle minorità, più che la certezza di vedersi proporzionatamente rappresentate, la libertà di porre e discutere le idee loro, di riunirsi ed associarsi, la libertà di muoversi alla fine, il che non potevano fare in Francia or son pochi mesi.

Così, poco troviamo da notare nell'opuscolo del signor Armand Hayem, più noto in Francia sotto il pseudonimo di Victor Sem (2). Mostrare come la democrazia rappresentativa sia il termine medio fra la monarchia assoluta e la democrazia diretta e ricercare quale ne deve essere l'organamento, ecco il suo scopo. E riconosce, che non vi può essere vera democrazia rappresentativa se non là dove siano tutti proporzionatamente rappresentati, e che il sistema di Hare è il più atto a raggiungere lo scopo. Ne espone le idee, risponde ad alcune

(1) È questione che mi pare meritevole di severo studio e di solidi argomenti. Forse il giorno che sarà posta seriamente anche fra noi, mi proverò a rompere una lancia contro i sostenitori del suffragio delle donne. Nutro però vivissima speranza ciò faccia qualcuno, che abbia maggiori del mio l'ingegno ed il nome, e più di me abbia fatto o possa fare vaste e profonde ricerche. Sovratutto non bisogna disconoscere l'importanza della questione, e non attendere a combatterla quando le siano cresciuti i partigiani. Gioverà in ispecie mettere in luce l'origine di queste pretese, e gli effetti della speranza, che se n'è fatta in quegli Stati d'America, i quali le hanno accolte, in parte, nella loro costituzione.

(2) *La démocratie représentative*. Paris 1870. 2. ed.

obbiezioni e ne mette in luce i primarii vantaggi, ma leggermente e senza mai andare oltre la buccia (1).

Invece l'Aubry-Vitet prese in più severo e profondo esame la questione, e riesci in fatto a portare al sistema di Hare una delle migliori semplificazioni, che a creder mio sia possibile, e a farlo avanzare di un gran passo nel suo paese, perchè ne è resa più facile assai l'attuazione. Gli è perciò, che io chiamo in particolar modo su quanto vengo ad esporre, l'attenzione del benevolo lettore (2).

Due riforme farebbe precedere alla applicazione del sistema del quoziente. Colla prima, d'accordo in ciò colla costituzione (3), domanda, l'elezione sia fatta non già sulla base degli elettori iscritti, ma su quella della popolazione. In secondo luogo, che il numero dei rappresentanti al corpo legislativo sia portato a 500, nel che si trova d'accordo con tutti i più illustri liberali e coi precedenti storici del suo paese. Così si avrebbe un deputato sopra 75 mila abitanti: allora agli arbitrarii collegi elettorali, che sono il più grave ed il più giusto lamento dell'opposizione, come l'arma più astuta e giovevole del governo, domanda si sostituiscano delle *règions*, dei collegi più ampi, determinati definitivamente dalla legge, ed ognuno dei quali sarebbe composto di parecchi dipartimenti aggruppati secondo le tradizioni storiche e provinciali, secondo i loro rapporti e la comunanza degli interessi. Sarebbero collegi varii di popolazione, di estensione, d'importanza, ma ognuno di essi dovrebbe avere da 10 a 15 rappresentanti cioè da 700,000 a 1,200,000 abitanti all'incirca.

In ognuna di queste circoscrizioni — e sarebbero intorno a 40 — non si tratterebbe che di applicare nella

(1) Cap. V. p. 20-29.

(2) *Revue des deux mondes*, 15 maggio 1870.

(3) Art. 34. « L'élection a pour base la population. »

sua integrità il sistema di Hare. I candidati dovrebbero esporre le idee loro e le loro intenzioni, poi sarebbero scritti sovra una lista con tutte le indicazioni ad essi relative, la quale sarebbe affissa nell'albo di ogni comune. Con questa base gli elettori potrebbero riunirsi, discutere, aggrupparsi come credono, e deporre poi la loro scheda coi nomi disposti secondo le preferenze loro nell'urna. Sommando le schede valide si avrebbe il quoziente di eleggibilità, e poi se ne farebbe lo spoglio come è indicato dallo Hare, sì che alla fine ogni elettore troverebbe d'aver contribuito alla nomina di un rappresentante, e si otterrebbe una proporzionalità matematica fra elettori ed eletti.

Ecco un esempio.

Poniamo un collegio d'un milione di abitanti; si avrebbero in questo — secondo le statistiche francesi — intorno 267,570 elettori. I bollettini validi sono, poniamo, 200 mila, ed i deputati da nominare in ragione della popolazione 13: dunque un quoziente di 15,380 all'incirca. Ora poniamo, che in questo collegio vi siano quattro opinioni, condivise la prima da 105,000 votanti, la seconda da 53,000, la terza da 23,000, la quarta da 19,000. Ecco qual risultato si avrebbe chiamando A, B, C, D, i 4 partiti:

A	con	105,000	voti	avrebbe	$\frac{105,000}{15,380}$	=	6	rappresentanti
B	»	53,000	»	»	$\frac{53,000}{15,380}$	=	3	»
C	»	23,000	»	»	$\frac{23,000}{15,380}$	=	1	»
D	»	19,000	»	»	$\frac{19,000}{15,380}$	=	1	»

Il calcolo non sarebbe che approssimativo, sia per sé medesimo, sia per le variazioni introdotte nelle liste

dei partiti, e vi potrebbero essere delle minorità pur considerevoli — nel nostro caso di 15 mila elettori — escluse della rappresentanza: ma d'altronde si osservi, che resterebbe a nominare per lo più qualche deputato — nel secondo caso accennato — ed è su ciò che versa la novità del concetto di Aubry-Vitet.

Tutte quelle schede che avessero contenuto nomi di candidati, nessuno dei quali avrà riunito un numero di voti sufficiente per essere eletto, e che sarebbero quindi rimaste senza impiego, si mandano con tutte le necessarie guarentigie ad una commissione centrale, la quale spoglia queste schede residue dei varii collegi al modo istesso degli ufficii elettorali locali. In tal modo sarebbero coperti i seggi vacanti e le minorità non così grosse in un collegio da poter avere un rappresentante, ne avrebbero uno o più, secondo l'importanza, che hanno in tutto il paese. I deputati così eletti si ascrivono a quel collegio, dove ottennero un numero maggiore di voti. Potrà avvenire — raro caso però — che anche dopo di ciò resti vacante qualche altro seggio, e in tal caso questo sarebbe coperto da quei candidati che avessero raggiunto il numero di suffragi più vicino al quoziente di eleggibilità, espediente al quale si sarebbe ricorso anche per coprire i seggi che restassero vacanti durante la legislatura, ed in tale previsione assieme ai nomi degli eletti si pubblicherebbero quelli dei candidati, che avessero ottenuta una cifra di voti inferiore al quoziente ma superiore ad un certo minimo determinato, e disposti secondo l'ordine dei voti ottenuti.

Questo sistema offre adunque tutti i vantaggi di quello di Hare ed è molto più semplice. È tolta specialmente quella idea del collegio unico, che fa tanto spavento, è conservato il colore locale delle elezioni, dandovi una ampiezza maggiore, ed ogni minorità che raggiunga un 15 mila aderenti, sarebbe rappresentata al corpo legi-

slativo. L'esposizione che l'autore ne fece, è troppo recente perchè si possa conoscere le critiche, alle quali fu soggetto e le obbiezioni, che gli si misero a fronte: noi crediamo, che se serie, saprebbe valentemente confutarle, come crediamo si adopererà a far trionfare nel suo paese un sistema, che si considera ed è certamente il solo, che valga a dare alla Francia quella libertà democratica, ch'ella va cercando invano da poco meno d'un secolo.

Quando nel 1851, E. de Girardin mise innanzi quella sua idea del collegio unico, fuvvi chi gli propose una modificazione, che l'avrebbe resa possibile, e nel tempo istesso avrebbe in Francia introdotto il principio nuovo (1). Fu il Barrier di Lione, che, or son due anni, la riproponeva e la sviluppava nell'organo ufficiale del socialismo (2).

Egli non osa pur dubitare, il suffragio universale sia un diritto incontestabile, ma sostiene, non lo s'applica sempre con discernimento e con equità sufficiente, chè anzi riesce per lo più ad una vera iniquità. A toglierla, e garantire ad ogni opinione una rappresentanza proporzionale alla sua importanza, egli propone:

1. Ogni dipartimento formi un collegio elettorale unico, senza però che sia ristabilito lo scrutinio di lista.

2. Questo collegio, sia suddiviso in tante sezioni, quante l'esperienza mostrerà necessarie.

3. Si facciano votare successivamente le varie sezioni a un giorno di distanza.

4. Si spogli lo scrutinio alla fine d'ogni giorno per farne conoscere il risultato la sera stessa ed affiggerlo la dimane prima della votazione della sezione seguente.

5. Si sommino i voti, che così successivamente si raccolgono, a profitto di ogni singolo candidato.

(1) *Lettre à Mr. E. de Girardin sur un nouveau mode d'élection des représentantes du peuple* par M. F. BARRIER, in 8: Lyon 1851.

(2) *Note sur un nouveau mode de votation*. Nel giornale: *la Science sociale* anno II, N. 17 (16 novembre 1868).

6. Appena ottenne il minimo di voti fissato dalla legge (venti o venticinque mila), sia proclamato deputato.

7. In caso di elezione parziale, si proceda ad una votazione di tutto il dipartimento.

Il primo giorno, per esempio, la sezione I di un dipartimento, che ha da cento a centoventimila elettori, dà 10,000 voti al candidato A, 6000 a B, 4000 a C, rappresentanti di tre diverse opinioni. I giorni seguenti votano le altre sezioni e al decimo giorno si ha, poniamo pel

candidato A	—	21,000	voti
»	B	—	19,000 »
»	C	—	16,000 »

Allora A si cancella dalle liste e si proclama deputato: gli elettori del suo partito portano i loro voti su di un altro, sopra A': così se gli elettori della XI.^a sezione danno più di 1000 voti a B quelli del suo partito porteranno i loro su di un altro, su B', e così via. Alla fine si avrebbe in ipotesi:

21,000	voti ad	A	}	rappresentanti il partito di A, che avrebbe così avuti per sè 43,500 voti
20,500	»	A'		
2,200	»	A''		

20,500	»	B	}	rappresentanti il partito B, che ha così disposto di 38,500 voti.
18,000	»	B'		

19,000	»	C	}	rappresentanti il partito di C, che ha di- sposto di 20,500 voti.
1,500	»	C'		

Sarebbero eletti A, A', B: ma poichè i deputati da nominare sarebbero almeno cinque — uno su 20 mila elettori — è chiaro, che si proclamerebbero eletti anche B' e C, di guisa, che soltanto 4000 voti andrebbero perduti.

La proporzionalità è sufficiente, ma questo sistema offre in confronto degli altri un inconveniente di più ed è la lunghezza delle operazioni elettorali, le quali anzi-

chè un giorno durerebbero una settimana, un mese o forse più ancora. E benchè l'autore affermi ciò varrebbe a scemare l'agitazione elettorale, pare a noi sarebbe cosa inconciliabile coi nostri costumi elettorali e tale da accrescere più ancora l'apatia politica, imperocchè l'operaio, l'agricoltore, l'uomo d'affari anch'esso, rado s'adatterebbero a interrompere i loro lavori per consacrare un giorno all'esercizio della loro sovranità, come fanno ora alla domenica.

Perciò l'idea del voto successivo, freddamente accolta fu presto abbandonata, ed anche il Borély, che l'aveva prima vagheggiata, tornò al voto simultaneo. Ma cadde in un errore non meno grave, perchè volle fondare il suo sistema sulla classificazione assoluta dei partiti fatta anteriormente alla elezione, sostituendo così all'effetto la causa.

Ma nobili ed elevate sono le sue idee, e inappuntabili gli argomenti, che trae in campo a difenderle. Lo spettacolo delle elezioni generali, benchè nulla ha di impreveduto, nulla di contrario alla legge, lo commove: la parte leonina del potere nella direzione del suffragio universale: l'opposizione delle città, annichilita e distrutta dalla adesione, ignara forse, delle campagne: le circoscrizioni elettorali già abilmente frastagliate e incastornate, poi riordinate in una seconda edizione purgata e corretta: il numero dei candidati ufficiali eletti, senza proporzione coi voti da essi ottenuti, sono fatti che producono anche nel paese una legittima emozione (1).

E il risultato? Questa strana contabilità irrita profondamente coloro, che ne sono vittime: i più audaci protestano nella forma ordinaria, cantano la *Marseillaise*, rompono qualche vetro e vanno a passar la notte

(1) *De la représentation proportionnelle des majorités et des minorités.* — Paris, 1869. — Introduction.

in prigione. Ma seguono l'abbattimento e la rassegnazione: tutti si persuadono, che non la può essere altrimenti, perchè la maggioranza è alla fine quella, che deve avere il sopravvento. Di leggieri l'autore prova il comune errore, e colle cifre mette in rilievo i gravi difetti del sistema elettorale inaugurato nel cinquantadue. E conclude:

« Il governo rappresentativo pare sia il tipo definitivamente accettato dalle società moderne; è certo un progresso sulle istituzioni, che lo precedettero. Il Parlamento, in questo sistema, è il mandatario della nazione: deve riprodurne in giusta proporzione le varie aspirazioni, è, o dev'essere la fotografia degli elettori, che lo nominarono.

« Lo si paragona ad uno specchio.

« Ecco il principio: ma i fatti non vi si poterono conformare infino ad ora.

« Lo specchio è cattivo, imperfetto, la nazione non vi si riconosce, la sua immagine è sformata.

« È ristretto troppo e le minorità non vi si riflettono punto. Il corpo elettorale, mutilato, perde e fisionomia e proporzioni. Ingrandire lo specchio e renderlo puro così da riflettere interamente l'immagine: ecco il *desiderato* della scienza politica » (1).

Il suo sistema non è, se non una varietà del *voto per opinioni* di V. Considerant, proposto a Ginevra da M. Hoffman e verso il quale inchina come vedemmo anche la signora M. Chenu. Il carattere, che lo distingue è il *doppio voto simultaneo*. L'idea di una doppia operazione, una per numerare gli aderenti di ogni partito, l'altra per designare i candidati, fu dal Borély concepita in una operazione unica.

Però giova osservare, che accettando il principio del voto per opinioni, che è la base del suo sistema, sarebbe

(1) Ivi, pag. IX, ecc.

preferibile numerare i suffragi con un ordine decrescente, come vedemmo proposto dal Furet. Ma reggono le stesse obiezioni fatte a coloro, che precedettero il Borély, in ciò, che costituisce la base del suo sistema: tutti gli elettori hanno veramente un partito, una opinione politica determinata e precisa? Ciò può accadere laddove il suffragio non è universale — l'autore ben se ne accorge — ma dove ognuno ha la facoltà di accorrere all'urna, è impossibile. In secondo luogo sarebbe impossibile non uscirne da cosiffatto sistema mandato imperativo quel che noi vogliamo per quanto è possibile evitare.

Dagli scritti il principio accenna a passare, anche in Francia, ad una pratica realizzazione. Il ministero Ollivier nominò una commissione, coll'incarico di riorganizzare il Comune di Parigi sulla base della elezione popolare. Di questa commissione furono chiamati a far parte pubblicisti ed economisti celeberrimi, e fra le varie proposte messe innanzi, il principio di proporzionalità, trova favore non lieve. Leone Say proponeva di dividere la città di Parigi in collegi nominanti ciascuno tre deputati autorizzando gli elettori a distribuire a loro posta i voti loro. Lo appoggiò Prevost-Paradol e in seno alla Commissione e colla stampa. « La proposta di Say, — così scriveva nel *Journal des Débats* — è al tutto meritevole dell'approvazione universale, come quella che farebbe avanzare d'un passo decisivo il principio della rappresentanza nazionale, principio *il quale ha per sé l'avvenire.* »

Anche il De-Girardin, partendo dallo stesso punto di vista, sommetteva alla commissione un progetto di legge elettorale, preceduto da alcuni motivi, i quali contengono una protesta netta, vigorosa, eloquente, contro il sistema delle maggiorità elettorali: « il quale non è se non la guerra delle opinioni combattentisi a tutta oltranza, l'oppressione organizzata delle minorità. Nè

vale ad attenuarla, la divisione del paese in tanti collegi elettorali, che anzi questa non raggiunge altro scopo che di localizzare il dispotismo. »

A questo sistema, del quale soltanto il fitto velo della abitudine, copre il carattere falso e funesto, il De-Girardin oppone la libertà delle opinioni, indipendenti nella espressione loro, sincere, e valutate ciascuna per ciò che valgono. Egli domanda « la fedele e proporzionale rappresentanza di tutti i partiti, di tutte le individualità, di tutte le idee, di tutte le scuole, di tutti i culti, di tutte le professioni, di tutti i bisogni, di tutti gli interessi, che hanno una qualche importanza. » E conclude: « la libertà elettorale vuole, che ognuno possa votare in pace pel candidato di sua scelta, senza intimidazioni, senza violenze, senza, che scegliere un nome, importi di necessità escluderne un altro, senza, che votare *per A*, abbia forzatamente per effetto votare *contro B*, senza, che alle elezioni sia di assoluta necessità lo inalberare un colore e schierarsi sotto l'una o l'altra delle bandiere, che stanno di fronte. »

Il sistema del Girardin lo conosciamo di già. Egli non pretende la Commissione lo adotti nella integrità sua e ne sancisca l'applicazione: qualunque esso sia il sistema adottato, tutti i più illuminati campioni della democrazia francese non mettono innanzi, che un solo voto, una sola speranza: si abbandoni la vecchia strada e si entri arditamente, fosse pure per farvi solo qualche passo, per percorrerne un brevissimo tratto, nella nuova; si riconosca una volta, che al di fuori di questo principio non avvi nè vero governo rappresentativo, nè vera eguaglianza, nè libertà, nè giustizia.

5. AUSTRALIA.

I figli di que' 757 *convicts* approdati sotto la scorta di 200 soldati a Botany-Bay nel 1788, sono ora citta-

dini di prospere colonie, unite alla madre-patria da legami deboli così da poterle dire repubbliche. Varii governi sperimentarono, e migliorò la forma col progresso della civiltà. I governatori, veri autocrati da principio, non sono più che sinecure; ben lungi dall'aver tutti i poteri di un re costituzionale e tanto meno d'un presidente americano, le loro funzioni si ristanno al dare banchetti e feste, e apporre la firma agli atti di un ministero responsabile. Due Camere compongono la legislatura, una Camera bassa — *house of assembly* — nominata dal popolo a suffragio universale o poco meno, e una Camera alta, — *legislative council* — che risulta da nomina popolare o governativa o mista, diverso il modo, nelle diverse colonie. Però in due colonie v'ha una Camera sola, ed anche nelle altre la Camera popolare è di data molto recente, e non ebbe la forma, che oggi ha, se non dopo mutamenti non pochi, specialmente quanto al modo d'elezione, che s'andò allargando a poco a poco (1).

In due colonie fu discussa la causa delle minorità, ma di quella della Nuova Galles del Sud, non qui ci tocca parlare, perchè colà le discussioni riuscirono ad una legge elettorale, che ha accolto il sistema nuovo. Non così in quella di Vittoria, dove *il voto cumulativo* fu proposto e sostenuto valentemente, ma invano.

Il sistema di Hare era noto all'Australia fin dal 1861. Miss Spencer — nell'Australia meridionale — lo aveva esposto e raccomandato all'attenzione dei legislatori del suo paese (2). Ed io credo che i legislatori di Melbourne e di Sidney non lo conoscessero — tranne poche eccezioni, se non per la esposizione che Miss Spencer ne avea

(1) *Act for the better government of Her Majesty's Australian colonies* XIII-XIV Vict. cap. 52. Vedi anche XVIII-XIX Vict. cap. 45 54, e XXV-XXVI Vict. cap. II.

(2) *A plea for a pure democracy*. Adelaide 1862 — Citato da Hare, III edizione.

fatta, ed assai imperfette idee avessero sulla rappresentanza delle minorità.

La quale fu sostenuta adunque in sul principio del 1863 nel parlamento di Melbourne, capitale della più ricca, della più prospera, della più popolosa fra le colonie d'Australia, dove le miniere d'oro avevano attratto in copia avventurieri d'ogni razza e d'ogni paese, dove tutte due le Camere erano elettive. Proponevasi colà, che ogni elettore appartenente ad un collegio rappresentato da più di due membri -- erano 4 -- avrebbe tanti voti quanti erano i rappresentanti da eleggere, colla facoltà di distribuirli come credeva più opportuno (1).

La novità della cosa, e la parzialità dell'esperimento, che si meditava di farne, furono specialmente le àncore alle quali s'attennero gli oppositori di quella proposta. E v'ebbero anche taluni come Healts, Smith ed altri, che si dichiararono a dirittura contrarii al principio. Smith portò in campo l'argomento medesimo, che doveva essere quattro anni dopo presentato alla Camera dei Comuni, vestito di una eloquenza, com'è quella del deputato di Birmingham, che cioè con siffatta riforma i collegi a tre membri non n'avrebbero avuto di fatto, che un solo. Nè valsero le sode e valenti ragioni di F. Wood: « Voi vi opponete, diceva egli, al principio perchè non troverebbe ora, che una applicazione parziale: ma questa *chief objection*, non regge alle ragioni: l'uomo di Stato non deve procedere *a priori*, come il filosofo, che nella solitudine del suo gabinetto, studia e foggia e scioglie a sua posta i più gravi problemi, sibbene con passo lento e misurato, valendosi sempre della esperienza. Se il nuovo sistema si mostrerà -- come io ne ho certa fede -- buono, nulla ci vieterà di estenderlo; i collegi che hanno due membri, li allargheremo così da averne tre, e quelli che ne

(1) *Melbourne Argus*. Marzo 1867 -- *Melbourne Age* id.

eleggono un solo saranno fusi fra loro, per modo da formarne collegi a tre membri. Insomma facciamo l'esperimento su piccole scale e se buono lo estenderemo. » Ma è notevole, che in tutti i discorsi pronunciati in questa discussione, la quale durò qualche giorno, in quelli di Higginbotham, di Duffy, di Berry, di Mahon, di Smith, come in quelli di Cohen, di Orr, di Mac-Lellan, di Ramsay, di Houlston, non si ha un retto ed esatto concetto del governo rappresentativo, non si sa distinguere il diritto di decisione da quello di rappresentanza. O'Shanassy, sulla fine di quella discussione, mostrò inutilmente, come in nessun paese al mondo siffatto sistema potrebbe avere facile applicazione come nel loro, abituato fin dall'infanzia all'esercizio dei diritti politici, ed affermò prossimo il giorno, in cui la pubblica opinione, *would be so enlightened that, no longer seen through the narrow medium of local or sectarian jealousies, and this most equitable scheme would be adopted with the full approbation of all thinking and right-minded persons.*

La proposta fu respinta, ne più vi si tornò sopra. Eppure si è specialmente in queste colonie, che la democrazia minaccia ogni dì più di escire dal suo letto ed abbattere ogni legge. Le molteplici opinioni religiose, sociali, politiche, rapidissimo aumento della popolazione e della ricchezza, la prosperità del paese, anch'ella per conseguenza in aumento, nel mentre fiotti di emigranti gente rozza e men che mediocre convengono da ogni più remota parte del mondo a Melbourne, renderanno quei coloni avveduti abbastanza per comprendere la necessità di così fatta riforma, abbastanza retti ed intelligenti per comprenderne la giustizia (1).

(1) La *Westminster Review* (gennaio 1868 p. 30-33) mostra, come in questa colonia vadano crescendo le idee protezioniste e mette in rilievo l'odio per l'immigrazione e per la grande proprietà fondiaria, e sopra tutto la mediocrità, la demoralizzazione degli uomini pubblici — « Vi sono, dice, dei rappresentanti, ai quali sono dati in regalo dei pezzi di terra corrispondenti alla somma, che essi fanno ottenere sul tesoro pubblico per il servizio ed i lavori dei loro collegi. »

Così le osservazioni e gli scritti di uomini politici e di pubblicisti d'ogni paese, le discussioni del Parlamento inglese e quelle delle legislature di Francoforte, di Ginevra, di Melbourne, vengono in appoggio al nostro principio e ad una voce lo proclamano utile e giusto, liberale e pacifico, atto a darci legislature e leggi migliori, il solo vero alla fine, il solo capace, di realizzare il sistema rappresentativo. Gli uomini i più distinti d'Europa, d'America, d'Australia concordemente dichiarano, i sistemi elettorali, che sopprimono le minorità, ingiusti, oppressivi, funesti alle deliberazioni parlamentari e conducenti a rovina il paese, falsi insomma, contrari all'idea vera del governo rappresentativo, non rispondenti al concetto, che bisogna avere della sovranità popolare.

Quale grande e potente appoggio trovammo! Alle ragioni, che suggeriva la giustizia, alle vive istanze che faceva l'utile vero in favore di questo principio, s'aggiunsero gli argomenti di gente diversa di emisfero, di nazione, di razza, di partito, di fede, di carattere, di tutto. Eppure il principio non seppe trionfare se non parzialmente, nella patria dei liberi Parlamenti, in Inghilterra. Trovò dovunque opposizione tenace e partigiana, barriere di sofismi, che spartitamente contiamo di abbattere, e di ignoranza; più ancora, particolari circostanze, le quali sciaguratamente impedirono alla pubblica attenzione di fissarsi su di esso. Non ci scoraggiamo però, procediamo arditamente nella via nostra; è almeno prematuro il sorriso di quelli che ci soggiungono con tutto lo scetticismo d'un Amleto — *Parole, Parole, Parole!* — Su molti, è noto, anche le parole più gravi e le più sode ragioni non fanno breccia: esamineremo come il principio fosse tradotto in atto e in leggi positive affermato, nella fiducia non si vorrà tener chiuso lo sguardo alla splendida luce dei fatti.

CAPITOLO TERZO

La rappresentanza delle minorità nelle legislazioni elettorali della Danimarca, della Nuova Galles meridionale e degli Stati Uniti d'America.

L'importanza d'una legge non si misura dal suo contenuto immediato, ma dallo spirito che ella fa manifesto, dal principio al quale si informa, dalle circostanze, che ne determinano il senso e il valore.

(E. NAVILLE, *La Quest. elect.* p. 58.)

1. LA DANIMARCA.

La pubblica opinione è ingiusta alle volte verso i piccoli Stati, come può esserlo la sorte delle battaglie. La riforma elettorale, con tanto splendore sostenuta da Hare e da S. Mill, discussa in varii Stati, era stata applicata già fino dal 1855 dal ministro delle finanze di un piccolo regno (1). Ma questa pubblica opinione, che si occupò con tanto amore della riforma al tutto parziale dei Lordi, non accordò la menoma attenzione ad un fatto, che pure aveva così grande importanza. Certo, se il sistema del signor Andrae fosse stato noto all'Europa

(1) I due libri dello Hare e del Mill furono tradotti e commentati anche nelle lingue nordiche. In Danimarca uscì nel 1863, a Copenaga, il « *Rigsraad-Valgloven og J. Stuart Mill, of O. S.* ». In Svezia, tre anni dopo, trovo un volume col titolo: *Representation för Minoriteterna genom Val-Lag, Förslagen af T. Hare. Öfversättning jemte förord af E. L.* — Upsala. Kongl. Akad. Bocktryckeriet. E attualmente si sta attendendo ad una traduzione del Mill, e dello Hare in lingua russa.

fin dai primi anni della sua applicazione, e se ne avessero minutamente notati gli effetti, e segnalati i vantaggi, e il benefico influsso sulla prosperità di un paese così tormentato ed agitato, come fu infino ad or fa un lustro la Danimarca, molte delle obbiezioni che si fecero al principio stesso e quella in ispecie, che lo asseriva teoria chimerica, incapace a reggere alla prova di pratiche applicazioni, non si sarebbero pure messe in campo nè ritardato di tanto, non che il trionfo, lo studio e lo svolgimento di questo principio, che ancora nel 1863 un pubblicista eminente dichiarava non degno di severi studii « perchè non se n'è tentata alcuna pratica applicazione » (1).

Bisognava, che il ministro inglese per gli ésteri domandasse ai rappresentanti della Gran Bretagna una relazione sulle condizioni del paese dove dimoravano (2); bisognava, che un oscuro segretario di legazione, indirizzasse al governo un rapporto minutissimo sopra un sistema elettorale, la cui attuazione egli considerava come un fatto di grande importanza nella storia costituzionale del mondo: bisognava infine, che questo rapporto fosse divulgato in Europa dallo Hare medesimo e prima ancora da una nota del Mill nel suo libro sul *governo rappresentativo* (3).

Anche nel piccolo regno di Danimarca ebbe un'eco la rivoluzione di luglio. Era un paese prostrato, debolè,

(1) BLUNTSCHLI, *Allg. Staatsr.* V ediz. Vol. I p. 492.

(2) Circolare di Lord Clarendon, 27 febb. 1857. Id. di Lord Russell, 15 marzo 1860.

(3) *Reports of Her Majesty's Secretaries of Embassy and Legation on the Manufactures, Commerce, etc., of the Countries in which they reside. Presented to both Houses by Command.* 1864. E precisamente, vedi il N. 7. *Report by Mr. Lytton, Her Majesty's Secretary of Legation, on the election of Representative for the Rigsgaad.* Copenhagen, 1 July 1863. Di questo rapporto si trova un cenno in una nota alla 3ª edizione del Mill, *The representative government*, e nel trattato di Hare (3ª ediz. Introduzione, pag. X e seg. Cfr. anche Appendici D ed E). È poi riportato nella sua integrità, in seguito al discorso di J. S. Mill. (2ª ed. London 1867) da noi già altra volta citato: pag. 47-43.

al quale la fede costante al primo impero avea valso il totale abbattimento di sua potenza marittima e la perdita della Norvegia: un paese, al quale l'unione dei tre ducati Schleswig, Holstein e Lauenburg era stata cagione di perpetui dissidii internazionali, di perpetue contese civili, seguitate da minaccie, da repressioni, da rivolte, da difficoltà d'ogni maniera. Nè quella specie di costituzione, che le fu pòrta nel 1830 da Federico VI, valse a ridonarle la perduta prosperità. Nel 1848 l'influenza delle idee di Francia si fece sentire di bel nuovo, il partito dei contadini, cresciuto di numero e d'ardire, mise innanzi nuove pretese, le quali riescirono ad un allargamento della base elettorale, col suffragio universale e il voto diretto. Il rimedio si mostrò peggiore del male: le cause di dissidii crebbero, e tanto, da mettere a pericolo la libertà, la pace dei cittadini, l'autonomia stessa del regno. I tedeschi dello Schleswig, che erano in minorità nel paese, si ribellavano al verdetto delle urne e ricorrevano a proteste non sempre pacifiche, nel mentre le legislature locali degli altri ducati, d'ogni pretesto facevano sorgere un litigio, e a bella posta soffiavano nel fuoco della discordia. La dieta germanica esercitava una continua e pesante sorveglianza sul piccolo regno e da tutto sapeva trarre occasione a entrar terza in lite, per mantener vivi quei dissidii, che faceva mostra d'accomodare.

In sulla fine del 1854 veniva incaricato il signor Andrae di formare un nuovo gabinetto, nel quale assumeva il portafoglio per le finanze. Non appena al potere, il matematico constatò l'errore d'aritmetica, pel quale si faceva una divisione laddove occorreva una proporzione: l'uomo di Stato, ben s'avvide, che questo errore si traduceva in una ingiustizia sociale, la quale avea conseguenze tanto dannose al paese. Era uomo dotato di una intelligenza originale e profonda, pensatore ar-

dito, investigatore profondo, venerato da tutti i suoi concittadini siccome il primo matematico della Danimarca; finanziere abilissimo sapeva agevolmente discendere dalle astrazioni del calcolo ai fenomeni multipli, varii, senza legge, della vita sociale e politica (1).

Nel 1854, la Danimarca era una specie di confederazione monarchica, composta di parecchi Stati, ognuno dei quali aveva un ministero responsabile ed una legislatura — *Rigsdag* — che decideva gli affari speciali del paese. Al di sopra stava il ministero della monarchia e l'assemblea nazionale o *Rigsraad* (2), divisa in due Camere l'una, il *Folkething*, risultante dal suffragio universale diretto, l'altra, il *Landsting*, formata in modo diverso e con un sistema al tutto originale. Imperocchè, degli 80 membri che lo componevano, 20 erano nominati dalla corona per due legislature; gli altri 60, erano eletti per otto anni, la metà dalle assemblee provinciali, l'altra

(1) LYTTON, Report, ecc. loc. cit. pag. 22.

(2) Il potere legislativo è esercitato concorrentemente dal re e dal *Rigsdaag*. Il *Rigsraad* si riunisce il primo lunedì d'ottobre, nella sede del governo, o in altro luogo, nel caso vi sia convocato straordinariamente dal re. I suoi membri sono inviolabili. Ciascuna delle Camere ha il diritto di proporre leggi, e di far presentare indirizzi al re. Soltanto per legge si può stabilire, modificare o abolire una imposta; levare le armate; contrarre debiti pubblici, o vendere beni demaniali. Nessun progetto di legge è votato definitivamente, se non dopo essere stato per tre volte discusso dalle Camere. I membri delle Camere non sono vincolati se non dalla loro coscienza, e non dalle istruzioni avute dagli elettori. I ministri, hanno ingresso alle Camere, e possono parlare secondo è stabilito dal regolamento, ma non votano se non quando ne sono membri. Le sedute sono pubbliche, eccetto il caso, la Camera decidesse il contrario, dietro proposta di un certo numero di membri. Il *Rigsdaag unito*, è formato dalla unione delle due Camere: le sue risoluzioni non sono valide, laddove non siano presenti più della metà dei membri d'entrambe, e questi non prendano parte alla votazione. Le proposte concernenti mutamenti da farsi alla costituzione, si possono presentare al *Rigsdaag*, il quale votandole, sarà disciolto, e indette le elezioni generali. La proposta, approvata da questo nuovo *Rigsdaag*, avrà forza di legge costituzionale (Costit. 28 luglio 1866. Art. 2. 41, 67, 95).

metà, a suffragio diretto, dal popolo (1). Ma poche assemblee godevano in così poca misura, come la Camera alta di Danimarca, la fiducia e le simpatie del paese che rappresentavano: la costituzione, le accordava così scarsa partecipazione al potere legislativo, da assomigliarla ad ombra più che a corpo vivo, da farla apparire ruota inutile nel meccanismo costituzionale. I membri di essa non godevano di alcun ascendente e non avevano influenza alcuna sugli affari, sì che il sedere in essa avevano a schivo tutti i migliori, sto per dire, come i cittadini del basso impero, dal sedere nelle *curiae*. Non è quindi a meravigliare, se prevalevano uomini di nessun valore, intriganti e faziosi, che all'interesse del paese preferivano i vaniloqui di parte, e facevano della Camera un campo di rivalità politiche, incapaci ad ogni utile e saggia riforma, atti a guastare più che a correggere leggi.

Certo riforma non poteva incontrare maggiori difficoltà, maggiori ostacoli da vincere: le scissioni tra i partiti erano profonde ed animate da quel fuoco maligno, che

(1) I venti membri nominati dalla Corona, erano scelti con questa proporzione:

Danimarca propriamente detta	12
Schleswig	3
Holstein	4
Lauenburg	4
	<hr/>
	20

Degli altri 60, trenta erano nominati indirettamente, cioè:

Dal Rigsdaag o dieta danese	18
Dagli Stati della Schleswig	5
Id. dell' Holstein	6
Dai nobili e proprietari del Lauenburg	4
	<hr/>
	30

E gli altri trenta, direttamente, nei comizi popolari, cioè:

Danimarca ne eleggeva	17
Schleswig	5
Holstein	8
	<hr/>
	30

è l'odio di razza; la vita politica, del tutto spenta o ridotta in mano a pochi mestatori; il concetto di un vero governo rappresentativo ignorato del tutto; la Camera alta, meno che mediocre; la diffidenza e l'inerzia dovunque. Tanto però non valse ad arrestare l'ardito riformatore, che con una misura legislativa precedette la pubblica opinione, porgendo egli, uomo grande di uno Stato piccolo, un esempio che dovrebbero imitare molti uomini piccoli di Stati grandi.

Nobile ed elevato era lo scopo che lo animava, « togliere le violenze e la quasi ferocia dei conflitti elettorali; estinguere le animosità, con che le parti cercavano soperchiarsi a vicenda; porre un freno salutare ad una maggioranza così facilmente trascinata ad escire dalla giusta via; eccitare, infine, quello spirito pubblico e quell'interesse alla vita politica, senza del quale non vi è nè libertà nè prosperità vera. »

Il sistema elettorale immaginato dall'Andrae, è di poco dissimile da quello proposto da T. Hare, e da noi dettagliatamente esaminato. Giova però rilevarne brevemente, abbenchè di poca importanza, le differenze (1).

Entrambi i sistemi tendono a scemare l'esagerato carattere locale della rappresentanza, ma in modo diverso. Lo Hare s'aggrappa evidentemente, con rispetto e con amore, a quei tratti locali, che il suo sistema, nei suoi fondamentali principii, avrebbe scancellati, laddove egli non avesse studiatamente ed opportunamente cercato di restringere, di strozzare quelle tendenze all'uniformità, con una molteplicità di saggi temperamenti, i quali mantengono pressochè tutte le attuali distinzioni fra una e l'altra costituenza.

(1) Confronta specialmente (Appendici I e VII) il § 18 della legge elettorale di Andrae, cogli articoli XIV e VIII del progetto di Hare; il § 22, coll'articolo I; il § 23, cogli art. XVII e XIX; i §§ 24 e 25, coll'art. XXV; il § 26, coll'art. XXX; e infine i §§ 27 e 28, coll'art. XXVII.

Lo Andrae invece, non ha per cosifatte distinzioni alcun riguardo. Che anzi, le crede affatto incompatibili colla esplicazione integrale del sistema sotto il quale dovrebbero mantenersi, ed impossibile il poter rimuovere dal campo elettorale ogni termine, pur identificando i singoli rappresentanti coi gruppi particolari, ch'essi rappresentano. Avendo trovato distinzioni analoghe anche nel Regno, sarebbe stato inclinato a distruggerle, laddove non le avesse vedute ricoperte dall'intangibile usbergo di circostanze, che gli vietarono toccarle (1).

Lo Schleswig, a cagion d'esempio, era diviso in cinque collegi, ciascuno dei quali mandava al Rigsraad un solo rappresentante (2). È chiaro, che Andrae avrebbe dovuto sopprimere queste divisioni, perocchè in ciascuno di quei cinque collegi, la sua legge era virtualmente priva di qualsiasi efficacia e, abbenchè i deputati rappresentassero almeno la maggioranza vera del collegio, le minorità erano ridotte al silenzio. Ma la difficoltà che gli stava incontro, veniva dall'estero più che dal paese stesso. Un lamento, che si fosse levato nel Ducato, avrebbe avuto un'eco in Germania, e di là in tutta Europa, e la Dieta non avrebbe

(1) *Report., etc.* pag. 32, 33.

(2) La Danimarca propriamente detta, è divisa in sette *Stifter* e 19 *Amter*. La *Stifter* o diocesi, è amministrata da un vescovo, e originariamente non aveva se non un carattere ecclesiastico. Gli *Amter*, nei quali è realmente diviso il paese, non si devono considerare come suddivisioni delle diocesi, ma come speciali divisioni amministrative. Secondo la legge del 1855, i 30 deputati, che si devono eleggere a suffragio diretto, erano così distribuiti:

1.	La diocesi di Seeland	elegge 7 rappresentanti		
2.	" Laland e Forster	" 3	"	
3.	" Jutland	" 7	"	
4.	Parte dello Schleswig	" 1	"	
5.	" "	" 1	"	
6.	" "	" 1	"	
7.	" "	" 1	"	
8.	" "	" 1	"	
9.	Holstein	" 8	"	

certo trascurato cosiffatto pretesto per intervenire negli affari del Regno. Si fu per questa ragione, che la divisione elettorale dello Schleswig rimase intatta.

Che se invece delle idee manifestate dall'autore della legge, ci faremo a considerare la legge per sè medesima, vedremo, che ella si accosta alle idee di Hare, e cerca di mantenere tutto quanto può servire a stringere vieppiù il vincolo, che annodar deve agli elettori l'eletto.

Di più nel progetto di Hare è stabilito in qual modo si devono render noti i candidati a tutto il paese, nel mentre nulla v'ha di simile nella legge di Andrae. Chè anzi questa legge contiene un articolo il quale contempla la possibilità, che un candidato, dopo essere stato debitamente eletto, ricusi di accettare il mandato, possibilità lontana, ma che pur tuttavia può esistere. E sembra che la disposizione della legge danese s'accordi completamente colle abitudini politiche di quel paese, chè, a quanto asserisce R. Lytton, sull'appoggio d'un intelligente e sperimentato uomo di Stato del Regno, avvi tale una ripugnanza negli uomini politici, ad entrare in una lista di candidati, o a ricercare personalmente i voti, che anche una semplice dichiarazione, come la propone lo Hare, sarebbe stata considerata col massimo disgusto (1).

Gli effetti di questo sistema non si manifestarono che lentamente, e furono per di più paralizzati in non piccola parte, da un cumulo di circostanze sfavorevoli.

E anzitutto, l'applicazione del principio era al tutto parziale, e assai ristretto il campo dell'esperienza. Non si trattava alla fine, che di nominare una parte della Camera alta, di quella Camera, che ha meno salde e profonde radici nel popolo. La qual base fu vieppiù ristretta per uno sciagurato accidente, avendo l'Holstein ed il Lauenburg, ricusato d'inviare al Rigsraad i loro

(1) *Report.*, ecc. pag. 33, 34.

rappresentanti, fermi nel ritenere che quella costituzione violava il loro diritto storico. Perlochè il numero dei membri del Landsthing, discese a 60, dei quali 45 venivano eletti secondo il sistema del quoziente, 23 indirettamente e 22 a suffragio diretto.

In secondo luogo, la costituzione dove s'era innestato quel principio, era impopolare al massimo grado; gli innumerevoli, svariati interessi ch'ella, legittimamente o meno, offendeva, si ribellavano, a nome di quello v'era in essa di censurabile, anche a tutto quello, che essa racchiudeva di utile, di liberale, di grande.

E, quasi ciò non bastasse, le non mai sopite agitazioni democratiche e la questione dei ducati, che scacciata per la porta rientrava per la finestra, assorbivano tutto il pubblico interesse, stornando l'attenzione degli uomini di Stato dalle interne riforme, e rendendo poco meno che impossibile il seguire e rettamente valutare le conseguenze della nuova legge elettorale. Imperocchè se facile riesce al chimico lo inseguire l'agente, ch'è oggetto dei suoi studi, traverso tutte le sue trasformazioni, il sapere dovunque discernere quali effetti ad esso, quali ad altro agente cui s'abbia unito, siano dovuti, e il non perderlo di vista giammai, sino a che non ne abbia minutamente compiuta l'analisi, la scienza politica non può che invidiare il fortunato osservatore, limitandosi dal canto suo a seguire il suo *agente* sino a quel punto dove acutezza di mente, nè profondità di analisi, nè specialità di ricerche più lo fanno discernere, per essere sottratto a quella mente, a quelle analisi, a quelle ricerche, da un cumulo di avvenimenti, i quali anzichè da leggi certe e determinate, sono governati — o sgobernati talvolta — da quell'agente multiplo, variabile, ribelle ad ogni norma, ch'è la libertà umana.

L'onorevole sir R. Lytton confessa adunque, che l'esperienza non permetteva ad uno spirito prudente, di

pronunciare un retto e sicuro giudizio sui risultati politici e sociali della riforma. Invece si occupa a lungo a mostrare, come il sistema — applicato allora da otto anni — non avea incontrata alcuna apparente difficoltà, e nulla lo aveva impacciato nel suo cammino. E perchè crediamo non vi sia più valido argomento a provare la possibilità di una cosa, e la realizzabilità di un principio, che il mostrarlo attuato e realizzato già, seguiremo rapidamente il segretario d'ambasciata in questa parte della sua brillante relazione. È un documento che merita tutta la nostra attenzione e tutta la fiducia, perchè opera di uno spirito sagace e pratico, di una intelligenza chiara ed illuminata, di un diplomatico di prudenti e ritenuti giudizi, che non rivolge già al suo governo informazioni superficiali e leggiere, ma dati di fatto, frutto di sue personali osservazioni ed opinioni, formate in presenza di un sistema, che vedeva egli medesimo applicato e discusso.

« I Danesi — scriveva un gran giornale inglese, dopo la guerra dei ducati — sono stati battuti; il loro ministero ha condotto male la guerra; questo ministero è nominato sotto l'influenza del Rigsraad; il Rigsraad è eletto secondo il nuovo sistema elettorale; dunque il nuovo sistema elettorale è cattivo... » e fu causa della sconfitta dei Danesi? — Tanto è vero, che i ragionamenti di certi pubblicisti, fanno tornare a mente la storia di quel cane di Pericle, che governava la Grecia. In Danimarca però — a detta del Lytton — piuttosto che seriamente attaccato, il sistema fu messo in burla. Gli avversarii del ministro *denigravano* la riforma, non la *criticavano*: fu detto, che quella legge era bizzarra, assurda, incomprendibile (1), che più? in presenza di un'applicazione di otto anni la si diceva ancora inapplicabile! Così

(1) Vedi il resoconto della seduta 5 giugno 1855 nel *Landsting Tidende*, LYTTON pag. 38.

sotto la mira di serbare intatto il potere delle maggiorità, non si voleva, che il dispotismo del numero fosse ridotto dalla piena ed adeguata, proporzionale espressione dei voti delle minorità; si combatteva insomma per la vecchia divisa, così in alto tenuta nelle elezioni di tutti i paesi. *Chi ha il potere se lo tenga, chi non l'ha, vada avanti e se lo prenda.* Ma siffatte obiezioni sono elogi. E quanto al dirlo *ridicolo*, Lytton afferma, che, ad onta di molteplici domande, non era mai venuto a capo di conoscere la ragione, per la quale gli si affibbiava così fatto epiteto, ed è molto probabile non ve ne fosse: poco intelligibile ed oscuro lo era certo, ma solo per quelli, che non voleano applicare l'intelligenza loro a comprenderlo.

Però gli pareva aver incontrato un'obiezione piuttosto seria in un opuscolo d'un membro dell'opposizione, obiezione la quale avea sembianza di essere fondata sul calcolo; ma esaminatala dappresso fece vedere, che là dove si voleva trovare un difetto, c'era una giustizia proprio matematica.

Poniamo — dicevasi — un distretto elettorale il quale deve nominare tre rappresentanti, ed abbia 600 elettori. Sarebbe questo il caso del distretto di Lalland-Forster, per esempio. Vi sono cinque candidati A, B, C, D, E, ed i voti vanno fra loro distribuiti nel modo seguente.

229 elettori votano per A, come primo, poi per B, poi per D.

200 altri per A, poi per C, poi per B.

101 finalmente per A, poi per C, e in ultimo per E.

Il quoziente è di 200 voci, dunque si computeranno ad A le prime duecento e le altre 99 si danno a B, che segue immediatamente nei bollettini che restano. Il nome di A si cancella del pari nelle schede dove è assieme con C e con B, ed i suoi 200 voti son dati a C, che riesce eletto. Finalmente nell'ultima lista i nomi di A, C si can-

vellano ed i loro voti sono dati ad E, che così è eletto assieme a C e ad A (1). Ora si oppone, che un siffatto risultato è ingiusto, perchè B, che viene per secondo nella lista di quelli, i quali gli aveano dato 299 voti, e terzo in quella di coloro, che gliene aveano dati 200, riesce; nel mentre E, che è pure terzo in lista ed ha solo 101 voti, riesce eletto.

Lytton dice, che questa combinazione è poco meno che impossibile e non contento di mostrarlo co'suoi proprii argomenti, riporta in prova un paziente calcolo dello stesso Andrae, *la cui scienza, come matematico, è incontrastata anche dai suoi più fieri nemici politici*. L'onorevole ministro infatti, interpellato dallo stesso Roberto Lytton, riguardo a quella obbiezione, gli rispondeva « Ho trovato, che se questa mia legge fosse stata applicata in tutta Europa, non escluso l'impero Turco, per diecimila anni, ed in questi si fossero rinnovate le elezioni non già ogni due, tre, cinque, sette anni, ma *ogni settimana*, s'avrebbe dovuto continuare così per mille di quei periodi, cioè per *dieci milioni d'anni* all'incirca, perchè si potessero avverare gli estremi di quel problema, perchè le schede potessero escire dall'urna nel preciso ordine, che esso contempla. Essendo adunque, matematicamente parlando, una improbabilità enorme, ben si può dire nell'ordinario linguaggio, che cosiffatta eventualità è del tutto impossibile (2). »

Lo Hare crede però, che qualcosa di simile potrebbe pur accadere, e ritiene questo risultato sarebbe compiutamente conciliabile col principio medesimo. Infatti ei lo dimostra (3), facendo vedere a che risultati condurrebbe un nuovo sistema di valutazione, che s'era proposto an-

(1) Legge elettorale danese del 1854. Art. 24. LYTTON, *Report*, etc., Pagina 40-42.

(2) LYTTON, *Report*, etc., pag. 42.

(3) HARE, Appendice D, pag. 303.

che in Inghilterra dal Droop, membro del collegio di Cambridge, in un opuscolo pubblicato nel 1857 (1).

Volendo porre B in una posizione eguale ad A ed a C, ecco quale risultato se n'avrebbe.

Una prima valutazione darebbe per quoziente 200. Ora i 99 voti, che ad A sono superflui, si darebbero a B, i 200 degli altri si darebbero a C, e nella terza lista, i 101 sarebbero dati ad E. Si avrebbero adunque:

per A	voti	200
» B	»	99
» C	»	200
» E	»	101

Alla seconda votazione, si procederebbe ad una nuova ricerca del quoziente, calcolando sui tre, che ebbero voti maggiori, e si avrebbe:

$$\begin{array}{l} A + C + E = 200 + 200 + 101 = \frac{501}{3} = 167. \\ B = 99. \end{array}$$

Allora A e C, che ne hanno 33 di più ciascuno, potrebbero cedere 66 voti a quello che segue loro nella lista, cioè a B, e si avrebbe:

per A	voti	167
» C	»	167
» B	»	(99 + 33 + 33 =)	$\frac{165}{499}$

Qui, essendo il nuovo quoziente $= \frac{499}{3} = 163\frac{1}{3}$, si po-

(1) Fu poi ripubblicato e quasi completamente rifiuto dall'autore, nella sua recente opera: *On the political and social effects of different methods of electing representatives.* - in 8 - London, Maxwell 1869.

trebbero togliere ad A ed, a C $\frac{2}{3}$ di voto, per darli a B; quindi:

A	avrebbe voti	$166\frac{1}{3}$
C	»	$166\frac{1}{3}$
B	»	$(165 + \frac{4}{3}) 166\frac{1}{3}$

Si avrebbe dunque come risultato, la elezione di A, B, C, con una egual quota di voti, il che evidentemente è assurdo.

Alla fine — asseriva Hare — coloro che avevano proposto B come terzo, non si possono lamentare ch'egli non sia riescito, perchè hanno ottenuto non solo uno, ma due rappresentanti. La questione si agita, dunque, fra quelli, che hanno messo B per secondo e quelli, che hanno messo E per terzo. Ora a quelli, quanti voti rimangono liberi a favore di B? 99; quanti ne restano a questi a favore di E? 101; ora qual meraviglia se E, che ha due voti di più, prevale su B, e perchè annettere tanta importanza ad un fatto, che non sarebbe se non una legittima conseguenza del principio medesimo?

« La lotta accanita fra due partiti, messi a fronte come due nemici, è alla fine un elemento di barbarie. La civiltà, col suo naturale sviluppo, tende a produrre una crescente varietà di vedute, di interessi, di idee, a dare all'individuo tutta la prevalenza possibile e conciliabile coll'interesse comune. Questa varietà feconda, che in molteplici guise utilmente si manifesta, è soppressa dallo aggruppamento forzato degli elettori in due soli partiti. La riforma messa in atto da Andrae e proposta da Hare, è dunque stromento validissimo di civiltà. Nel sistema attuale, gli elettori reggimentati a forza per comporre una maggioranza, non ottengono la vittoria, se non a

prezzo della libertà e indipendenza loro. I due partiti si aggruppano stretti attorno i programma dei loro capi; i candidati devono accettare un programma o l'altro ed eccoli costretti a chiuder bocca, o aprirla soltanto secondo le altrui voglie, legati, impotenti. Le grandi misure politiche si decidono preventivamente, le deliberazioni legislative sono prive della serietà necessaria, i discorsi si indirizzano alle passioni del pubblico, più che alla intelligenza dei rappresentanti, il cui voto sulle principali quistioni è, per così dire, escito di già dalle urne elettorali assieme con essi. Alla fine, il sistema elettorale falsando la rappresentanza vera della stessa maggioranza, permette si stabilisca un disaccordo fatale fra la nazione ed i corpi politici, che nati dalla lotta dei partiti, sono ben lungi dall'esprimere il verace spirito del popolo. »

« Di rincontro a questi ed altri fatti, che passo in silenzio, mettete le legittime previsioni del risultato della riforma. Quale è lo scopo della nuova legge? Sottrarre gli elettori alla schiavitù, che li sottomette ai capiparte; aumentare, coll'azione di ogni cittadino sui pubblici affari, il sentimento della responsabilità individuale; rimettere la coscienza di ogni elettore sotto l'usbergo di sé medesimo, togliendola di mano a quegli agitatori, i quali perchè raro l'hanno, non sanno rispettarla in altrui. Una scelta libera, spontanea, frutto di matura riflessione, un vero voto di fiducia dato a persona, la quale goda la propria stima, è atto che contribuirà a rinfrancare e risolvere la dignità dell' elettore; la legge che un simile atto prescrive, è provvidamente benefica. Il corpo elettorale, acquistando un maggior grado di intelligenza, di moralità, rialzerà anche il valore della rappresentanza nazionale; le catene partigiane saranno rotte e gettate da banda, i deputati diventeranno liberi, nella espressione dei loro pensieri, serie le loro discussioni, mature le loro deliberazioni. L'accordo fra il corpo elet-

torale e il politico, sarà infine il più perfetto e compiuto, la nazione veramente rappresentata e questa vera rappresentanza, forte, rispettata, benefica. Il Lungo Parlamento non sarebbe stato spazzato via da un gesto di Cromwell, laddove la testa ed il cuore della nazione fossero stati in esso. Perchè il tempio nel quale si conserva l'arca santa della costituzione, non può sfuggire lungamente alla distruzione, allorquando al di fuori delle sue pareti s'incomincia a mormorare, che: *les dieux s'en vont* » (1).

La guerra, che privò la Danimarca dei ducati, valse a spegnere questo focolare di tante discordie civili, e concentrare vieppiù l'attenzione del governo alle interne riforme. Gli uomini di Stato allora al potere, riconobbero certo i buoni effetti del sistema di Andrae, perchè non appena compiuto l'assetto definitivo del regno, pensarono subito ad estenderlo. La costituzione elaborata lentamente per più di un anno, promulgata alla fine di luglio 1866, mutò eziandio la legislazione elettorale.

Il *Folkething* è nominato a suffragio universale, in ragione di un membro ogni sedicimila abitanti — poco più di 100 membri — ed il Regno è, a tal uopo, diviso in distretti elettorali, ognuno dei quali elegge per tre anni un rappresentante, che percepisce l'indennità determinata dalle leggi (2). Il *Landsthing*, è composto di 66 membri: di questi 12 sono nominati dal re a vita, 1 dall'isola di Bornholm, 7 da Copenaga, e gli altri 45, da cinque grandi distretti elettorali, per otto anni ma rinnovantisi per metà ogni 4 anni (3). « Le elezioni per il *Lands-thing* si fanno secondo le regole del sistema proporzionale » (*Forholdstalsvag*) (4).

(1) LYTTON, *Report*, etc. Pag. 35-36.

(2) *Costit.*, 28 luglio 1866. art. 32 e 33.

(3) *Costit.*, art. 34 e 39.

(4) *Costit.*, art. 40.

Il sistema proporzionale, o del quoziente, è adunque anche secondo la nuova Costituzione applicato su di un campo assai limitato, cioè alla sola Camera alta, e per una parte dei suoi membri. E, quasi ciò non bastasse, anche quei 52 membri non sono già eletti direttamente, a suffragio universale, ma in modo del tutto originale e complicato.

Copenaga, a cagion d'esempio, nomina i suoi 7 rappresentanti di questa maniera. La capitale della monarchia danese, può noverare poco più di 7000 elettori, — perocchè il suffragio è bensì universale, ma si richiedono, per averlo, 30 anni di età — i quali sono divisi in due categorie. Nella prima entrano coloro, che hanno una rendita imponibile di due mila rixdalers, nella seconda tutti gli altri cittadini che godono del diritto elettorale.

Queste due categorie unite assieme nominano un elettore ogni 120 elettori primarii, computando per un intero le frazioni superiori a 60; poi gli elettori della prima categoria nominano un numero di elettori di secondo grado eguale alla metà di quelli nominati assieme: si ha così un totale di 90 elettori di secondo grado, i quali procedono alla nomina dei rappresentanti di Copenaga, sempre colle regole del sistema proporzionale.

Gli altri 45 membri sono eletti in modo ancora più complicato. Il regno è diviso in cinque distretti o collegi elettorali, fra i quali sono ripartiti in ragione della popolazione i 45 rappresentanti. In questi collegi, ogni comune rurale nomina a suffragio universale un elettore di secondo grado: poi le città (1) ne nominano, nello stesso modo, un numero eguale alla metà di quelli nominati dai comuni rurali, aggiungendone uno, laddove

(1) Nelle città sono compresi anche i comuni di Fredericksborg, Fredericksvoerk, Marstal, Silkeborg, Logstor, Norre-Sundly; queste città sono 68 con un totale di 369,919 abitanti, cioè 22,4 per cento della popolazione totale del Regno (*Alm. de Gotha*, 1870).

quella metà sia un numero dispari. Questi elettori di secondo grado, sono ripartiti fra le città proporzionalmente alla cifra degli elettori di primo grado, ma in modo, che ogni città ne abbia almeno due. Questa ripartizione è fatta dal governo, trenta giorni prima delle elezioni generali. Gli elettori di secondo grado delle città, sono nominati una metà a suffragio universale, l'altra metà da quelli che godono di una rendita imponibile superiore ai 1000 rixdallers.

Ma non basta ancora. In questa specie di Assemblea elettorale, che ne risulta, avrebbe una prevalenza troppo marcata l'elemento urbano: a temperarla si aggiungono, a questi elettori di secondo grado, tanti elettori di primo grado, quanti sono i comuni rurali del collegio, scegliendoli fra i maggiori imposti della campagna. Ed ecco finalmente gli elettori, che nominano i 45 rappresentanti, procedendo sempre, in tutte queste elezioni col sistema proporzionale (1).

Non si può negare, che si poteva immaginare qualche cosa di più semplice, come non si può negare, che ad un paese, il quale ha una cosiffatta circoscrizione elettorale, deve tornare ben facile il comprendere ed applicare il sistema del quoziente. Ma il peggio si è, che allato ai buoni effetti del sistema stesso, si hanno tutti i cattivi delle elezioni indirette; che è troppo manifesto lo scopo di dare una prevalenza ai ricchi; che questo voto doppio, questo voto di maggiore importanza che essi hanno, turba qualsiasi proporzionalità. E se ne avvedono i Danesi, perchè fu proposto più volte di semplificare quel sistema a nome della eguaglianza e pare lo si farà ora, che la proposta è partita dal governo stesso, il quale medita consolidare così viepiù l'unione fra le varie classi sociali.

(1) Costit. 1866. Art. 36 e 37.

In pari tempo il sistema del quoziente elettorale fu trovato buono e facile, cosicchè lo si applicò di recente anche per le elezioni del *Folkething*, dove è chiamato ad avere una importanza ben maggiore, e ben più utili e grandiosi effetti.

Non noi certamente ascriveremo i progressi, che in questi ultimi anni ha compiuti quel piccolo regno, e la pace interna onde gode dopo tante agitazioni e tante lotte, alla influenza di una assemblea, la quale, più di ogni altra al mondo, rappresenta il paese, alla influenza del *Landsting*. Però ci sia permesso di constatare i fatti seguenti:

La seconda Camera, della quale, come vedemmo, nessuna era meno influente, e godeva meno la fiducia di un paese, ha una influenza grandissima, superiore a quella della stessa Camera bassa: in essa siedono uomini indipendenti e di elevata intelligenza, il vero fiore della nazione e sono rappresentate tutte le opinioni, tutti i partiti. Le sue discussioni hanno un carattere nobile, serio, elevato; fu essa ch'ebbe l'iniziativa delle più belle riforme compiute negli ultimi anni in Danimarca, a cominciare dal discentramento amministrativo e dalle accresciute libertà comunali, fino al riordinamento del sistema militare, alla istituzione di chiese libere, al pieno riconoscimento delle libertà di associazione e di stampa.

Gli elettori esercitano con dignità e intelligenza le loro funzioni, le influenze reali e legittime hanno sopresse nelle elezioni del *Landsting* le influenze dei demagoghi locali, le astensioni stesse — e tuttociò, si noti, ad onta delle elezioni indirette e della prevalenza data all'elemento aristocratico — sono scemate di molto.

Finalmente, dalla costituzione del 1866 e dalla Camera alta ricostituita, esci un ministero, che seppe soddisfare una maggioranza forte e compatta, e conciliare gli interessi dei grandi proprietari con quelli dei contadini,

e diede alla nazione la tranquillità e la pace. Fu per una questione di finanza, che al ministero del conte Frijs de Frijsenborg, che era al potere fino dal 1866, sottentrò quello presieduto dall'Holstein-Holsteinborg.

Da questa incompleta esposizione delle istituzioni elettorali danesi possiamo dunque, ad ogni modo, inferire le conclusioni seguenti:

1.^o Il sistema del quoziente è praticamente possibile.

2.^o La rappresentanza delle minorità garantisce di fatto la libertà degli elettori, e sopprime le lotte elettorali.

3.^o Ella è utile a risollevarlo il carattere di una rappresentanza nazionale e ad aumentare la fiducia in essa riposta, e potentemente contribuisce alla pace ed alla prosperità del paese.

I quali risultati, anche dove altri non fossero — sarebbero, io credo, bastanti, a richiamare l'attenzione universale su questa riforma e raccomandarne lo studio. Questa è l'opinione che condividono le associazioni riformatrici di New-York e di Ginevra, questa è l'opinione di tutti quei pochi, i quali conoscono il sistema elettorale danese. Al quale speriamo altri, che possa fare osservazioni locali ed assistere di persona alle elezioni di quel paese, dedicherà uno studio speciale e profondo. (1)

(1) Vorrei questo mio studio valesse, se non altro, a divulgare documenti, che oggidi riesce difficile e talora impossibile procurarsi, e ad innamorare taluno a quelle ricerche, a quegli studi ed osservazioni fatti sul luogo, senza dei quali non si può in alcun modo acquistare piena conoscenza della vita costituzionale, delle abitudini politiche e delle istituzioni medesime di un paese.

Se mi venne fatto di trovare la legge di Andrae, della quale porgo in fine gli articoli più interessanti, non ho potuto avere, ad onta di lunghe e pazienti ricerche, la legge elettorale danese del 1866, fatta in base all'articolo 40 di quella costituzione. E così nessuna diretta notizia io m'ebbi dello stato nel quale versa colà la questione nell'ultimo biennio. Del pari la notizia dell'applicazione del sistema proporzionale alle elezioni della Camera bassa o *Folkething*, mi fu comunicata da un mio egregio amico di Londra, e ne ho trovato cenno in qualche giornale, e in una pubblicazione di A. Hayem, che

2. NUOVA GALLES MERIDIONALE.

Nella Nuova Galles meridionale, la più antica delle colonie d'Australia, la madre di tutte le altre, si propose parecchie volte di rendere elettiva la Camera alta, che era di nomina governativa. Nella sessione del 1862 si presentava a tale scopo alla stessa Camera alta — *legislative council* — un bill, che proponeva di introdurre per queste elezioni il sistema di Hare. E mostrandosi fino da principio favorevole a questa idea, la Camera, nella seduta del 18 giugno nominò una commissione presieduta dal signor Wentworth, la quale due mesi dopo presentò un rapporto, dove, dopo avere brevemente e lucidamente esposto il sistema del quoziente, dimostrava quali vantaggi se ne potrebbero attendere.

Dichiarò che aveva accordato a questo piano la più seria attenzione e non le avea parso la novità della cosa e il non aversene fatta ancora l'esperienza, fossero

ho altra volta citata. Ma quanto alla discussione, che si tenne in proposito, agli argomenti addotti per sostenerlo o combatterlo, ai particolari infiniti di sua applicazione; quanto specialmente ai suoi effetti, confesso dolorosamente, di avere indarno cercato informazioni precise.

Nè so sconfessare del pari, quanto questa omissione nuoccea al valore di questi studii, vo' dire a quel valore che io speravo s'avrebbero incontestabilmente; di presentare cioè, un completo quadro di quanto d'importante s'è fatto e detto nel mondo, riguardo al principio di proporzionalità. I cenni che io porgo sulla Danimarca, come quelli sulla Nuova Galles meridionale e sulla Vittoria, sono ben lungi dall'aver quel grado di perfezione, che io, più assai che il lettore benevolo, avrei desiderato, ma io spero che, in nome di quella stessa brama, ch'io spero destare in taluno, d'andar più innanzi su questo bellissimo cammino, mi sarà perdonato di non aver raggiunto quel punto, ch'era pure in me speranza e desiderio raggiungere.

Io credo d'altronde, non si potrebbe avere di siffatti argomenti, specialmente in piccoli e lontani paesi, una completa nozione, se non laddove s'avesse anche Italia nostra un Clarendon. il quale incaricasse i nostri rappresentanti all'estero di così fatte ricerche; la quale sarebbe anche un'ottima occasione per cotesti sfaccendati — parlo dei più, non di tutti — di giustificare il lauto stipendio ond'essi godono sui nostri bilanci.

motivi bastanti a rigettarla. Propose di fare di tuttata colonia un solo collegio elettorale, diviso, per maggior agio degli elettori in distretti, mostrando come ben diverso ne sarebbe l'effetto da quello, che s'otterrebbe da un collegio unico cogli attuali sistemi. E concludeva « l'ideale del governo rappresentativo negli scritti degli uomini di Stato fu a lungo la rappresentanza di tutte le classi e di tutti gli interessi nella loro debita proporzione, così da rendere la legislatura una *epitome* delle opinioni politiche della società: ora il sistema proposto tramuterèbbe quell'ideale in realtà. »

In una prima lettura — alla fine d'agosto — il bill subi qualche emendamento ma fu specialmente alla seconda lettura — 4 sett. e seg. — che la discussione si fermò sul sistema di Hare. Fu eloquentemente difeso da Holden, uno dei più illustri membri di quel consiglio, che da lungo tempo domandava si applicasse ad esso il principio della elezione popolare. « Infino ad ora — ei disse — il governo rappresentativo non è esistito mai al mondo, eppure la civiltà ed il progresso sono intimamente collegati alla sincera applicazione di questa forma di governo. Esso può esistere e deve: e il nostro paese può darne al mondo il primo esempio » e additate le ragioni, per le quali era ottimo spediente conservare quella seconda Camera, che si parlava di sopprimere, mostrata la vera funzione costituzionale di essa, tornava al sistema proposto per considerarne i vantaggi molteplici. « Avremo il suffragio universale, ma senza i suoi mali, senza i pericoli che cotidianamente minacciano altre nazioni, le quali, adottatolo con soverchia leggerezza la dimane d'una rivoluzione, non fanno, nè vogliono, nè possono ora disfarsene. L'armonia fra gli interessi delle varie classi sociali sarà anzi potentemente consolidata. » Accennava, come si aprirebbe una via ai migliori, i quali non se ne starebbero più in disparte

con immenso danno di sè e della patria. « Le maggiorità medesime dovranno scegliere perciò solo, uomini capaci di sostenere la concorrenza di quelli, tutti i cittadini vedranno il loro voto valere per qualche cosa, senza essere costretti a compromessi d'ogni maniera... Che se avesse balenato alla mente dei fondatori della grande repubblica americana cosiffatto sistema, le assemblee degli Stati ed il Congresso, avrebbero veduto nel loro seno uomini di ben altro peso, e si sarebbero evitati il maggiore dei pericoli, in parte scongiurato fino ad ora, ma minaccioso pur sempre, ed il maggiore dei rimproveri, si possa rivolgere ad una repubblica democratica. » E rispondendo ad un Mitchell, provava falso l'asserto, fosse necessario pel sistema di Hare il voto palese, che anzi col voto segreto la sua applicazione sarebbe stata più facile ed ancor migliori i risultati. Lo stesso principio sostennero Plunkett e Merewether, ma lo combattè il capitano Ward, il quale sostenne specialmente, siffatto sistema non porgerebbe una guarentigia in giusta ed equa proporzione alla rappresentanza delle maggiorità e delle minorità, lo che appoggiava con quella stessa obbiezione, che s'era fatta al sistema di Andrae e fu dallo Hare ribattuta; che inoltre un voto unico, sarebbe stato di gran lunga preferibile a quella lunga sequela di voti *sussidiarii*. E per evitare le ineguaglianze, che da questo voto unico ne sarebbero discese, suggeriva in cambio di constatare di tempo in tempo il risultato dello scrutinio ed evitare così fossero dati altri voti ad un candidato, dopo che aveva già raggiunta la quota.

Dopo qualche breve osservazione di alcuni altri, e dell'*attorney general*, la discussione venne aggiornata.

Ripresa nella seduta del 17 settembre, incominciò Holden e di bel nuovo sorse, per ribattere le obbiezioni del capitano Ward. Dimostrò, con che equa e giusta propor-

zione tutte le opinioni sarebbero rappresentate; agli esempi addotti, altri ne oppose, che mostrarono su quale erronea base fossero innalzati, mirabilmente sostenne il sistema dei voti contingenti sussidiarii, e ne mostrò il vero carattere e la funzione, e passando a combattere il sistema messo innanzi dal suo onorevole amico, disse, assai più ardito e artificioso sistema avrebbe suggerito, col proporre di primo acchito, gli elettori per ordine alfabetico o secondo il numero occupato nella lista elettorale spedissero il loro voto all'ufficio centrale e questo proclamasse col telegrafo, in ogni luogo, il nome del candidato eletto. « Perchè il suo sistema fosse possibile, bisognerebbe che, per un miracolo di intuizione, tutti gli ufficiali scrutatori della colonia fossero così avveduti da eseguire l'operazione loro precisamente nel momento, in che un candidato avesse raggiunto il quoziente di eleggibilità. Questo risultato dovrebbe essere pubblicato e l'elezione restare per qualche tempo sospesa, fino a che gli elettori lo avessero debitamente conosciuto. Insomma si avrebbero elezioni lunghe, tediose, difficili; il sistema si avrebbe forse potuto prendere in considerazione prima che Hare inventasse il suo, ma al presente non meritava neppure di fermarvisi sopra. »

Il Consiglio si mostrò persuaso del ragionamento di Holden ed il bill passò, ad una maggioranza di 11 voti contro 4 (1).

Ottenuta l'approvazione del *legislative council* trovò assai maggiore opposizione nella *legislative assembly*. Ivi Wilson sostenne, ch'esso era tutt'altro che semplice, che pochi se n'aveano potuto formare un'idea esatta, così pochi, che forse non v'erano nelle due Camere dieci persone, che l'avessero inteso compiutamente. E abbenchè il Morris spiegasse allora al Wilson ed agli altri, con

(1) *Sydney Morning Herald*, 14 nov. 1862.

grande chiarezza l'idea fondamentale del sistema e tutto il suo meccanismo, si persistè nel dire, che esso era *buono in teoria, ma impraticabile*. Sostennero il bill Dalgleisch e meglio ancora Forster, il quale poneva un'ultima volta a riscontro il sistema proposto coi vigenti, e con dire facondo, con pratici ragionamenti dimostrava di quello la prevalenza ed i vantaggi. « Si attacca il nuovo sistema, lo si dice impossibile, complicato, impopolare, ma obiezioni serie nessuno è capace di opporne: ai nostri avversarii fanno difetto i solidi argomenti. La riforma proposta è essenzialmente democratica, perchè con una felice innovazione stabilisce alla fine il diritto di tutti: è nel tempo medesimo essenzialmente conservatrice, perchè ogni riforma fatta nel senso della giustizia e della verità tende alla conservazione dell'ordine sociale. Si teme che siano per arrivare al corpo legislativo dei rappresentanti di sette e di opinioni partitcolari, dei wesleyani, dei cattolici, degli unitarii.... di che si teme qui mai! Non si vuole che gli elettori abbiano il diritto di farsi rappresentare come credono: l'obiezione principale si riduce dunque a questa: il nuovo sistema accorderebbe la libertà ai cittadini e noi non la vogliamo. » Concludeva « quel sistema applicato da noi, ci farebbe degni di elogio nella madre patria ed imitati dalle più civili nazioni. »

Troppo lungo sarebbe voler riferire qui quanto altro si disse, e parlare di coloro, che si fecero campioni del sistema di Hare e di quegli altri, che scesero a combatterlo. Sono sempre i medesimi sofismi e intorno ai punti medesimi si aggirano tutte le difese, che se ne fanno. Queste prevalsero, perchè messo ai voti ebbe in suo favore una maggioranza di quattro voci (1). Maggiorità piccola certo, ma che nondimeno avrebbe fin d'allora

(1) *Sydney Morning Herald*, 14 nov. 1864. Voti 24 contro 20.

assicurato il trionfo del bill, ed inaugurata nel più giovane dei continenti la rappresentanza proporzionale.

Ma sopravvenne una malaugurata crisi ministeriale, proprio il giorno innanzi a quello fissato per la terza lettura del bill, e così se ne andarono tutti i progetti di riforma.

Restarono però nel dominio della pubblica opinione, che non cessò di occuparsene e di instare appo la legislatura, perchè fossero di bel nuovo presi in considerazione. E lo furono infatti, perchè oggi la colonia della Nuova Galles meridionale ha un Senato o *legislative council* eletto dal popolo a suffragio universale. Il paese intero forma un distretto unico, il quale elegge 18 senatori — rinnovabili ogni quattro anni per terzo — secondo il sistema di Hare, nella sua integrità. Certo lo scarso numero degli eletti non deve concedere di essere rappresentate se non alle minorità più grosse perocchè il quoziente deve aggirarsi intorno a 6000 elettori: ad ogni modo è un'altra prova irrecusabile della possibilità di questo sistema, e del modo facile col quale esso può essere applicato. Che anzi fu di recente esteso anche per la nomina dei 54 membri dell'assemblea legislativa, dove il quoziente sarebbe di non più di 2000 (1); ma su questo fatto come sugli effetti delle elezioni della Camera alta e sulla legge elettorale, che le governa nulla possiamo dire di certo. La lontananza del paese, che è l'oggetto di queste osservazioni e non potrebbe essere maggiore, da un lato, dall'altro la scarsa attenzione, che al progresso di questa riforma ha posta infino ad ora la stampa anche nella stessa Inghilterra, sono un ostacolo insormontabile a parlare, come pur si dovrebbe, della legge elettorale e delle elezioni di quel paese.

(1) Da alcune corrispondenze all'*Independance Belge* e al *Times* da Melbourne. 1868-1870.

3. STATI UNITI D'AMERICA

Degli Stati dell'Unione Americana, che accolsero già o stanno per accogliere il principio della rappresentanza della minorità giova in ispecial modo far cenno di quelli di New-York, di Pensilvania e dell'Illinese. Toccheremo in breve anche di altri, dove essa fu messa allo studio o se ne fecero saggi parziali, per elevarci così a considerare il progresso di questa istessa riforma in seno al Congresso federale, dove ella ha riportato, oso dire, il più grande e profittevole dei trionfi.

Ferveva ai Comuni la discussione sul bill di riforma, nel mentre lo Stato-impero di New-York rivedeva per la quarta volta la sua costituzione. Eppure quello Stato, a quanto concordi affermano Kent e Story, avea meglio di tutti gli altri conservate le forti massime delle consuetudini inglesi, e con maggior cura custodite le istituzioni della metropoli. Aveva preso dalla prima sua madre, l'Olanda, quello spirito commerciale e quella attitudine agli affari che fa di New-York una pericolosa rivale di Londra; dall'Inghilterra le libertà comunali e le scuole: dalla continua corrente d'emigrazione che vi si riversa, quell'ardimento, quel carattere spregiudicato, quella vita così turbinosa, anche in politica, che ne fa l'antesignano del partito democratico nell'Unione.

Si fu in sul principio di maggio, che venne presentata alla Costituente di questo Stato una petizione in favore della applicazione del sistema elettorale del quoziente, accompagnata da una breve ma importantissima memoria.

Come andasse crescendo il dispotismo della maggioranza agli Stati Uniti, e le istituzioni politiche si mostrassero sempre più impotenti a frenarlo, vedemmo già. I vizii

senza numero dei varii sistemi elettorali si facevano palesi ogni giorno più, ognora più si abbassava il livello della politica moralità, con immenso ed evidente danno della pubblica cosa.

Dinanzi al pericolo, che minacciava la libertà e la giustizia, e le istituzioni, per quanto sapienti, non valevano a stornare, egregi uomini si commossero e pensarono rispondere ai patriottici voti di Calhoun.

Lo abbiamo ascritto già fra i più valenti difensori delle minorità: nè a torto, perchè se non escogitò un pratico sistema elettorale, se ignorò e il procedimento del quoziente e quello della lista libera, non fu meno energico nel combattere il dispotismo dei più, sotto tutte le forme. Nelle sue *discussioni sul governo*, dove si mostra più profondo di quanti altri politici ebbe il suo paese, e con una imparzialità doppiamente mirabile, rileva i pregi, e più i difetti, delle sue istituzioni, dei suoi concittadini, delle sue politiche costumanze, trovi ad ogni pie' sospinto una parola di riprovazione per questo nuovo dispotismo, un incoraggiamento alle minorità sociali, religiose, politiche, una patriottica preghiera ai figli del suo paese. Fu dei pochi ai quali diede fortuna di essere graditi all'universale, o piuttosto era tanta la sua energia e l'eloquenza e il coraggio col quale nei comizii popolari e al Congresso soleva esporre, come nei libri, le sue idee e rinfacciare ai partiti avversi le loro sopraffazioni e le colpe, che amici e nemici politici lo stimavano concordi, e la sua parola cadde sopra un terreno fecondo, come si vide in appresso.

Il sistema di Hare era già noto in America. Una fra le più accreditate riviste di Nuova York (1), ne avea parlato con molto favore, raccomandandolo a tutti gli amici delle libere istituzioni, un'altra (2), lo riteneva

(1) *Review of social sciences*. Oct. 1866.

(2) *North American Review*. 1864. XCV. Pag. 240 e seg.

di tanta importanza, che affermava diventerebbe di necessità e in un tempo non molto lontano, materia di pratiche discussioni, e troverebbe posto nelle leggi d'ogni paese libero. La stampa moderata ne faceva concordemente gli elogi, e un giornale della Pensilvania — uno fra gli organi più reputati del partito repubblicano nell'Unione — si occupava più a lungo di tutti i suoi confratelli del sistema medesimo, ne porgeva una chiara dilucidazione, e mostrava come di leggieri lo si poteva applicare alla elezione dei rappresentanti di quello Stato al Congresso. Ne mostrava l'ammirevole semplicità e quanto ne guadagnerebbe l'America, sia nel carattere che nella influenza e nella giusta composizione de' suoi corpi rappresentativi, sia nella diminuzione delle frodi e della corruzione elettorale, sia infine quanto al favorire la candidatura di uomini distinti, e concludeva « che per questa via solamente potrebbonsi avere migliori leggi e più saggio governo, e ne sarebbe rilevato anche il perduto carattere primitivo del Congresso federale » (1).

Riposati gli animi della terribile guerra, cresciute le inimicizie di parte per i profondi odii, vinti e sopiti, non spenti, veduto come di frequente le elezioni si traducevano in tumulti e scene di sangue, e gli altri mali tutti de' loro sistemi elettorali, fondossi a Nuova York una *Associazione per la rappresentanza proporzionale*. Questa associazione, cogli identici mezzi, mirava allo stesso scopo di quella di Ginevra, sì che, diceva il presidente di questa, se ne potrebbero scambiare i lavori, non essendovi di diverso se non i nomi, le cifre e la lingua. Ellesse a suo presidente un giureconsulto di molto grido, D. Field, il codificatore delle leggi del suo Stato, e nominò un comitato esecutivo di 10 membri,

(1) *Philadelphia Inquirer*. 22 ottobre 1860.

fra i più intelligenti ed indipendenti cittadini di quella immensa metropoli. Fu appunto un membro di questo comitato, Simeone Stern, che accompagnò la petizione presentata alla Convenzione, d'una bella e interessante memoria ad essa relativa (1).

La petizione comincia collo esporre brevemente i più gravi mali del paese e specialmente la prevalenza ogni giorno crescente dei mestatori politici, « uomini di una condotta intollerabile così, da condurre molti dei più egregi loro concittadini a disperare delle stesse istituzioni democratiche. » Mostra come sia dovere di quanti hanno fede nel governo di popolo, prendere un vivo interessamento ai vizi palesi o nascosti del sistema elettorale, ricercare le cause, per le quali il potere legislativo, cade in mano ad uomini « di frequente indegni, fosse loro affidata cosiffatta responsabilità, atti a mostrare soltanto, non esser vero, che il popolo sia ammirabile nello scegliere quelli ai quali debba confidare parte di sua autorità, ed a mettere in grave dubbio questa così vantata saggezza. » I mali più salienti che appaiono — a detta della petizione — nei sistemi elettorali dell'Unione, sono i seguenti: in parte, quali li vedemmo altrove, ma che ripeteremo, perchè crediamo non lo si farà mai abbastanza:

« 1. È tolto il diritto di scelta e tutte le minorità; e queste minorità, prive di qualunque voce nei corpi rappresentativi, possono sorpassare la metà dei votanti dello Stato.

« 2. La popolazione è separata in due grandi partiti, obbligando così questi partiti medesimi ad una forzata uniformità, contro la loro natura, contro la loro maniera di azione, costringendo gli elettori a restare ciecamente sommessi ad agitatori di nessun valore.

(1) *Report to the Constitutional Convention of the State of New York on personal representation.* op. in 8. N. York 1867, con appendice, contenente due progetti di legge. V. NAVILLE *La Quest. elect.*, p. 39 e seg.

« 3. Molti egregi cittadini sono relegati alla vita privata, che sono fra i migliori, i più saggi, i più fecondi di originali pensamenti, e che non sanno acconciarsi a non essere se non semplici strumenti in mano ai partiti, organizzati quasi militarmente.

« 4. Non essendo rappresentata se non la sola maggioranza, e facendosi la legge dalla maggioranza dei rappresentanti di quelle maggioranza, ne viene che la legge non è l'espressione della volontà generale, ma opera di una minorità della nazione.... Leggi cosiffatte non possono realmente cattivarsi la fiducia generale e lo stesso governo popolare diventa responsabile dei mali e delle tristi conseguenze di un sistema legislativo combinato siffattamente, che i meno possano dettare la legge ai più. »

E continuando poi a segnalare l'importanza della rappresentanza personale di ogni votante, espone nettamente il sistema del quoziente, applicandolo allo Stato di Nuova York, con una importante modificazione, benchè non nuova per noi. Che cioè, un deputato, il quale potrebbe riunire varie volte il quoziente, avrebbe in tal caso, altrettante voci in Parlamento. Io non so davvero, come si sia concepita cotesta modificazione in paese di così assoluta eguaglianza, io non so come s'abbia potuto accogliere l'idea di vedere dei rappresentanti valere per tre, quattro, dieci, dei loro colleghi. A me pare, che per siffatto modo ne scapiterebbe non solo l'idea della rappresentanza, ma si andrebbe incontro ad altri e maggiori pericoli. Vero è bensì, che si stabiliva un minimo di deputati al disotto dei quali il corpo legislativo non avrebbe potuto discendere, ma questo può menomare non togliere i pericoli ai quali si va incontro. Ad ogni modo, la era questa una semplificazione al sistema di Hare, un che di mezzano-fra questo e l'idea del signor di Girardin, e l'Associazione ne sperava più facile il trionfo. Non che pretendesse sopprimere con questo piano ogni influenza

partigiana, bensì emancipare tutti gli elettori che non vogliano esser tratti a forza dietro la bandiera d'un partito. « Non basterebbe certo ad escludere dalle legislature tutte le nullità politiche, ma accanto a qualche membro corruttore e corrotto, avrebbero certezza di entrarvi i migliori, i quali, sicuri del voto di un considerevole numero di cittadini intelligenti, onesti, pacifici, sicuri di mantenersi in quella posizione finchè giustificassero la fiducia in loro risposta, porterebbero un colpo mortale ai capiparte, la cui influenza verrebbe meno col numero di quelli, che attualmente, per timore o per altre cagioni, ne dipendono. E oltre alla influenza reale ed effettiva del voto, avrebbero una influenza personale a mille doppi maggiore; la presenza loro purificherebbe, per così dire, l'atmosfera politico, e rileverebbe il livello così depresso della nostra legislatura. »

Più ampi ed elevati gli argomenti coi quali S. Stern accompagna questa petizione. « La corrente di venalità e di corruzione » è un democratico americano che scrive « è potente e violenta così, da minacciare le basi medesime delle nostre istituzioni. E ogni dì più aumenta anche fra noi il numero di quegli uomini, ne' quali coteste cose e il mal andamento degli affari eccitano siffatto disgusto, che *consentirebbero al sacrificio della nostra libertà, se questo sacrificio valesse loro un buono e forte governo, una amministrazione onesta.* »

Mostra, che il vizio è nel sistema, e primo lo avvertì T. Hare. « Che cosa, nella sua idea vera, è la repubblica se non un popolo, governantesi da sè medesimo? Se tutte le nostre concioni sulla libertà e l'eguaglianza non sono vaniloquio di oziosi e frasi vuote di senso, se lo amore per questa eguaglianza e per questa libertà riscalda il nostro animo, come già quello dei padri e fondatori di questa grande repubblica nostra, ogni cittadino deve avere una influenza negli affari del paese, la sua voce

deve avere un peso nelle decisioni legislative. Ad Atene il popolo si radunava in piazza e votavan tutti, cosa non buona in sè, perchè discussione seria e voto illuminato esigono una riunione di piccol numero, impossibile, ad ogni modo, in paese, che ecceda i limiti del Comune. L'eccellenza del sistema rappresentativo è tutta in ciò, che tutti hanno la loro parte di azione mediante la delegazione dei poteri, che ogni voce ha per siffatto modo, una influenza sulle decisioni, mentre d'altra parte il ristretto numero dei membri dell'assemblea, permette un serio studio della questione. » Ma non gli torna difficile mostrare che oggidì questo concetto del governo rappresentativo è falsato. « Se ad Atene i più avessero a forza esclusi i meno, perchè la pensavano diversamente, e poi la maggioranza avesse deciso da sola gli affari della repubblica, ognuno avrebbe gridato allo scandalo: ebbene, il nostro sistema elettorale traduce in atto il fatto istesso, con una violenza legale, alla quale siamo così abituati, da non porvi più mente. I cittadini, che nelle elezioni sono in minorità, restano privi di rappresentanza e non hanno alcuna azione, nè diretta, nè indiretta, sugli affari del paese. » Con nuovi argomenti e con quello inappuntabile delle cifre, mostra come la legge è opera di una minorità di cittadini, ed è necessario ottenere questo almeno, che la maggioranza vera decida dei pubblici affari; poi, di quali coalizioni, di quante frodi e occulti maneggiamenti risulti la supposta maggioranza. « Per lottare e vincere è necessario che gli elettori si sottomettano ad una disciplina militare e ricevano la parola d'ordine dai capi del partito, costretti in fra due: curvare la testa e rinunciare all'esercizio dei loro diritti, o abdicare ad ogni personale indipendenza... Un candidato, per avere delle probabilità di riescire, per piacere ai più, deve sovente rinunciare ad esprimere francamente i suoi pensieri e sommettere le sue vedute a quelle del

partito. La mediocrità, è quindi una circostanza favorevole alle candidature, del che l'America in ogni ufficio elettivo, e quasi tutti il sono, è piena di esempi: le anime nobili sono incapaci a spogliarsi della loro indipendenza, per non essere, se non il portavoce di un partito; le legislature, prive della presenza dei più capaci, dei più onesti, dei più intelligenti del paese si riempiono di oscure mediocrità abbassandosi in tristissima guisa. » Mostra poi, come mal s'appoggano coloro, che sostengono nascere fra i varii partiti una compensazione per la distribuzione dei collegi: « consolare degli oppressi, facendo loro conoscere che altri sono oppressi altrove in senso contrario, è un metodo, che, a dir vero, lascia molto a desiderare. Non ammettiamo affatto, che da una doppia ingiustizia possa germogliare la giustizia: questa giustizia singolare dipenderebbe, ad ogni modo, da un accidente »: e mostra, che questo accidente rado avviene o non avviene affatto, accompagnando la sua dimostrazione con uno studio sulle elezioni americane, donde appare, che, sia per le elezioni degli Stati, sia per quelle del Congresso, in onta alla molteplicità dei collegi, questa compensazione punto o imperfettamente avviene. Nell'Ohio, per esempio, che manda al Congresso 19 deputati, la maggioranza con 254 mila voti n'ebbe 16, la minorità con 211 mila, n'ebbe 3!! A New-York, nella città, una maggioranza di 80,000 elettori è padrona dei seggi al Congresso e di tutti quelli della legislatura dello Stato, e 33 mila cittadini non sono rappresentati affatto, nè hanno sugli affari maggiore influenza, che se del loro diritto fossero privi. Cercava anche di parlare ai legislatori d'America, facendo loro udire la voce del loro interesse: « oggi siete in maggioranza nel Congresso e dovunque, uno spostamento d'un cinque elettori su cento, basterebbe a mutar tutto quanto. Il partito dominante, vedendo su che stretta base riposa il suo potere, non farebbe egli opera saggia

e previdente, rinunciando alla lotta sistematica e profittando del potere, che tiene ora in sue mani, per introdurre istituzioni, le quali, in uno di quei mutamenti politici che bisogna sempre prevedere, gli assicurerebbero sempre la conservazione della sua giusta influenza? » E conclude: « se l'America avesse posseduto una rappresentanza verace, un sistema, che lasciasse liberamente manifestarsi il movimento della pubblica opinione nella composizione dei corpi politici, avrebbe evitato forse quella deplorabile scossa, che lacerolla così dolorosamente. Il numero dei rappresentanti contrari alla schiavitù, sarebbe ingrossato regolarmente, conforme all'opinione del paese, come un torrente, che cresce ed al quale nessuno pensa a resistere. Gli uomini del Sud avrebbero compreso il senso e la forza del movimento, e finito per accettarlo; ma il sistema nostro favorisce invece le scosse violente ed i bruschi passaggi dall'uno all'altro estremo: ingiusto in teoria, dà in pratica amari frutti. Introduciamo adunque un sistema giusto, dal quale a buon dritto si attendono benefici risultamenti. Non lasciamo più a lungo imputare alle istituzioni repubblicane ed alla democrazia, mali, che sono il prodotto di un fallace sistema elettorale, non lasciamo più che i partigiani dei governi aristocratici possano ascrivere alle istituzioni americane l'ostracismo di tutti gli intelligenti dalla vita politica. Noi imploriamo adunque con vivissime istanze questa riforma, non solo nell'interesse dello Stato di Nuova York, ma nell'interesse dello sviluppo delle idee liberali nel mondo intero. »

Nobili parole, ma non trovarono eco alla Costituente. La breve discussione, che ne seguì, non seppe che mostrare di qual sonno profondo dormivano i legislatori sull'origliere della maggioranza, senza pensare, che il più leggero mutamento, potea svegliarli molto bruscamente. Benchè semplificato in siffatta guisa, da essere

compreso di balzo dalle più volgari intelligenze, il sistema del quoziente venne respinto, ed appena nella nuova costituzione si cercò, con disposizioni più severe di quelle del 1846, di asciugare le sorgenti della venalità e della corruzione che disonoravano il paese. E, giova notarlo, fu accettato e confermato dal suffragio popolare, il sistema proporzionale per la elezione dei sette giudici della Corte d'Appello (1).

Non si perdettero d'animo però i membri di quella Associazione: ed ogni giorno che passa aggiunge ad essa un seguace, ed una voce di più a quella riforma; nel mentre le cresciute violenze, la scissione fra i partiti, la corruzione, che niuna legge vale a frenare, aggiungono nuova esca alla fiamma, che pur una volta dovrà tutto mettere in fiamme il vecchio edificio.

E già autorevoli voci dimandano sia posto freno una volta alla instabilità delle leggi, che specialmente in questi ultimi anni rese tristamente famoso questo grande Stato, mobilità che scemò di già la sicurezza del capitale e del lavoro, delle proprietà e delle persone, attaccando il fondamento medesimo della società, facendone un popolo senza domani, indebolendo questo rispetto per le istituzioni, questo attaccamento alle leggi ed al governo, senza del quale — come scriveva Hamilton nel *Federalist* — non v'ha nè Stato nè patria (1).

(1) Costituzione del 1869. Art. 144. Vedi la *Nation* di N. York 23 dicem. 1869.

(1) Trovo di recente nel *Putnam's Monthly Magazine* di N. York (giugno 1870) un lungo articolo dell'egregio Dudley Field, nel quale riporta il suo discorso tenuto a Boston — del quale è cenno più innanzi — ed una breve ma completa rivista dei varii sistemi proposti per stabilire una vera rappresentanza. In pari tempo la *Tribuna* — uno dei più colossali giornali d'America — ci apprende, che si adottò testè il sistema di Hare, in tutta la sua integrità, per la elezione degli ispettori del gran collegio di Harvard, ispettori i quali vengono eletti dagli studenti (oltre a 6000). Altri giornali annunciano che — specialmente in questo Stato — gli uffici elettorali vengono sempre nominati secondo il sistema del voto limitato, e così pure, in due o tre distretti, i giudici. — V. le corrispondenze al *Times*, all'*Indépendance Belge* ed alle principali Riviste trimestrali inglesi.

La Pensilvania segue davvicino lo Stato di Nuova York, anzi è in questo Stato, che fu applicato, per quanto ristrettamente, per la prima volta al di là dei mari, il sistema del quoziente.

Già fin dal 1866 si cominciò ad attaccare il vigente sistema elettorale e, primo il Fisher, sulle orme di Thomas Gilpin, propose un nuovo sistema elettorale per le elezioni municipali (1). Più degli altri tutti, che si proposero in America, questo sistema si accosta a quello della lista libera e tende alla fine a far escire l'ordine di preferenza dei varii candidati, dall'azione individuale e libera di ogni elettore, in presenza della lista del suo partito.

Ogni partito politico sceglie un' intera lista. Su questa lista l'elettore indica le sue preferenze con altrettanti numeri progressivi senza neppure trascriverli, ma, nello istesso tempo, senza mutare nè sostituire alcun nome nella lista originale del suo partito. Compiuta la votazione, si annoverano i voti ottenuti da ciascun partito, cioè da ciascuna delle liste proposte nelle elezioni preparatorie; e nel seno d'ogni partito si guarda l'ordine di preferenza prescelto dagli elettori, come in quello della lista libera (2). Ma ben a ragione osservavasi, « che l'ordine di preferenza sulle liste dei partiti, presenta l'inconveniente di escire da una elezione preparatoria, alla quale scarsissimo è l'intervento ed ineguale pei varii partiti politici. » Che se, da un lato, questo sistema presenta su quello della lista libera il vantaggio di mantenere vivi i partiti ed evita così una delle maggiori obiezioni, che — lo vedremo — son fatte al principio della rappresentanza delle minorità, questo vantaggio non vale certo la lunghezza maggiore e la difficoltà dello spoglio delle schede.

(1) *Reform in our municipals Elections*. Philadelphie 1866.

(2) *Le Réformiste*. 15 décembre 1869, Id. 24 mars 1870.

L'approvazione, che la legislatura della Pensilvania diede di recente alla deliberazione della città di Bloom-
sbourg fu, non v'ha dubbio, influenzata dall'ormai celebre discorso tenuto in sul principio d'aprile a Boston dal presidente dell'Associazione riformista di Nuova York, Dudley Field. Insisteva in esso più che mai sul pensiero giusto e praticamente utile, che ciò che importa è di realizzare in qualunque modo il vero principio di rappresentanza, rimettendosi all'avvenire e alle lezioni profittevoli dell'esperienza per correggere i difetti di quel qualunque progetto si fosse per adottare (1).

Sopra la base solidissima delle cifre, l'autore espone una serie di considerazioni politiche, sociali e morali di grande valore. Bisogna percorrere quelle cifre, per vedere come, *di fatto*, in America la rappresentanza è assolutamente *falsa ed ingiusta*. Tolgo qualche esempio qua e là per dimostrare anco una volta, con che irresistibile evidenza le cifre confermino le nostre affermazioni, e mostrino a che si riesca alla fine cogli attuali sistemi delle elezioni a maggioranza.

Nel piccolo Stato di Delaware, votarono 10,980 democratici e 7,628 repubblicani per la nomina di trenta rappresentanti: di questi, i primi n'ebbero ventotto, i secondi, due.

Nel Kansas, 31,046 suffragi repubblicani ottennero centotto rappresentanti, e 14,019 suffragi democratici non ne ebbero che sette!

Nel Nevada, i 6,480 voti dei repubblicani ebbero cinquantaquattro rappresentanti, i 5,208 dei democratici n'ebbero sei!

Non basta: in altri Stati un partito solo sconfisse l'avversario siffattamente, che a questo non restò pur un deputato. Così nel Maryland i cent'undici rappresentanti furono tutti nominati da 62,357 suffragi demo-

(1) *The World* di Nuova York 6 aprile 1870, ne diede una estesa analisi.

cratici, mentre 30,428 cittadini repubblicani restarono senza alcuna influenza sull'andamento di ogni pubblica cosa!

In California finalmente fu peggio. Perchè la maggioranza — i repubblicani — con 54,572 voti ebbe ventitré deputati, nel mentre la minorità — i democratici — con 54,028 voti, n'ebbe novantasette!

Non è a meravigliare se la eloquenza di queste cifre assieme a quella del brillante oratore seppero cattivarsi l'attenzione ed il frenetico applauso di quell'immenso ed affollato uditorio. « Non v'ha tempo da perdere, cominciamo senza indugio » gridò egli in sulla fine, e la sua voce, ne siamo certi, sarà il seme di nuovi studi, di nuove esperienze.

Pochi giorni dopo, a Bloomsbourg, era applicato, per la prima volta, un modo di votazione completamente giusto e rispondente ai nuovi principii. La Pensilvania otteneva così l'onore storico, d'aver la prima fra gli Stati Uniti d'America inaugurato il voto libero.

« Le nostre elezioni municipali — scrive un giornale locale, — misero in luce i vantaggi della riforma che si introdusse nel modo di votare, ed assicurò alla medesima anche per l'avvenire la sanzione della pubblica opinione. L'esperienza della nostra città tornerà di grande utilità alla nostra gran patria americana, e molte altre città e molti Stati ci seguiranno in questa via, nella quale andiamo ben lieti e superbi di esserci messi per primi.

Questo modo di votazione, era stato accettato, quanto al principio, dagli uomini più illuminati del paese, come giusto e convenevole; ma sollevava nella massa del popolo dubbi gravi e molteplici, come quella, che ancora non l'avea veduto alla prova. Ora tutti i dubbi sulla sua utilità, sull'equità della riforma e sulle difficoltà di applicazione disparvero per sempre (1).

(1) *The democratic of Bloomsbourg*, 17 aprile 1870. *The Chicago Times*, 20 aprile id.

Si trattava di nominare sei consiglieri municipali, e per la prima volta si misero in pratica a tal uopo le disposizioni dell'atto approvato dalla legislatura dello Stato, secondo il quale ogni elettore poteva distribuire i suoi sei voti come più credeva o fra sei candidati, o fra cinque, o fra quattro (uno e mezzo per ciascuno, ecc.) o darli tutti ad un solo o altrimenti. In tal modo i democratici, che per lo innanzi in quella città nominavano *tutti* i consiglieri, ad una maggioranza di 12-16 voti, non ne ebbero che quattro, un dei quali fu eletto dai repubblicani, nel mentre questi n'ebbero due (1).

Un'altra prova è questa della attuabilità di questa riforma, della evidenza colla quale la giustizia e la sincerità sua, non appena sia nota, si mostrano a tutti gli occhi. « È un piccolo principio — dice il *Chicago Times* — della più importante riforma politica, che si abbia giammai sostenuta nel nostro paese, riforma che durerà quanto la forma popolare del nostro governo. »

Nell'Illinese già dal 28 dicembre 1868 s'era costituita una *società per la rappresentanza della minorità* la quale vide in poco più di un anno coronata del più splendido successo la sua opera attiva ed efficace, grazie specialmente allo zelo infaticabile del suo presidente John Simson, e del suo segretario Sydney Myers.

Il giorno 6 maggio la Costituente di questo Stato accoglieva ella pure il grande principio, fra il plauso sincero di tutti quelli, che nei due mondi attenti seguivano i passi della riforma.

Il sistema che fu adottato noi lo vedemmo proposto

(1) Gli elettori erano 650 all'incirca, ed i candidati principali Koons, Knorr Eyer pei democratici e Sharpless, Barton (repubbl.), Bakey e Shive (democratici) pei repubblicani. Di questi riescono eletti Koons con 393 $\frac{1}{2}$ voti, Knorr, che n'ebbe 297; Eyer, 362 $\frac{1}{2}$; Sharpless, 392; Barton, 364; Barkley, 429 e Shive (che non riesci), 263 $\frac{1}{2}$. Non andarono distribuiti fra altri candidati se non che 35 $\frac{1}{2}$ voti. Così il *Democratic of Bloomsbourg* secondo il *Chicago Times*.

anche al Parlamento inglese, e più volte al gran Consiglio del cantone di Ginevra, ed è quello noto sotto il nome di *voto cumulativo*. La perfezione, e in parte anche la giustizia, sono sacrificate alla semplicità, ma il principio è ammesso, il primo e più difficile passo sulla nuova via è arditamente compiuto. Forse, quegli uomini pratici fino all'esagerazione, sarebbonsi arrestati dinanzi alla proposta, di adottare di prim'acchito il sistema del quoziente, nel mentre quello del *voto cumulativo*, può di leggieri preparare a questo il terreno.

Il progetto di legge, presentato nella prima metà di febbraio 1870, era preceduto da un eccellente rapporto di E. Medill, presidente della Commissione incaricata di redigere la nuova costituzione per quello Stato. Se v'ha qualche diversità nei fatti adottati, le considerazioni e gli argomenti sono eguali a quelli messi innanzi dalla maggioranza della commissione del gran Consiglio di Neuchatel, e dalla minorità del ginevrino; dal Senato americano e dalla Costituente di Nuova-York; eguali agli argomenti ed alle considerazioni messe innanzi da tutti i sostenitori della riforma. Ciò che egli ha di speciale, è un breve capitolo di fatti statistici di grande importanza, nel quale il relatore esamina accuratamente le ultime elezioni dello Stato d'Illinois. V'ebbero 450 mila voti e si doveano eleggere 85 rappresentanti. Di questi 43 furono eletti da 123,009 voti, mentre gli altri 42, formanti la minorità in seno alla legislatura, ne riunirono 322,000! Avea ben ragione il Medill, di cominciare il suo rapporto col dire, che « perchè la maggioranza d'un corpo eletto risponda alla maggioranza del corpo elettorale, bisogna, che la rappresentanza sia *totale*. »

A questa accurata relazione, seguiva un progetto di legge, che possiamo riassumere in brevi parole. Lo Stato è diviso in distretti elettorali, ognuno dei quali deve eleggere tre rappresentanti. Questi distretti sono 17 per la ele

zione dei senatori, e 51 per la elezione dei rappresentanti. Ogni elettore dispone di tre suffragi, dei quali può far quell'uso, che più gli pare, sia darli tutte e tre ad un solo candidato, sia due ad uno e uno ad un altro, oppure uno e mezzo per ciascheduno, o finalmente distribuire i suoi tre voti fra tre candidati. I tre candidati, che raggiungono un numero maggiore di suffragi sono eletti (1).

Sottoposto all'approvazione della Costituente, dopo una bella, abbenchè brevissima discussione, fu approvato ad una maggioranza di quattro quinti, cioè con 87 voti su 117 votanti.

Ed allorchè fu compiuta la discussione della nuova Costituzione, ed approvata dalla Costituente, indetti i comizii, la si assoggettò, conforme ai principii fondamentali di quella repubblica, alla sanzione del popolo. Ed agevole cosa ell'era prevederne l'approvazione. L'opposizione, nei giornali, nei *hustings*, nelle assemblee d'ogni maniera, combatteva più d'una disposizione della nuova Costituzione, ma, quanto al sistema elettorale, che ne formava parte integrante, rinchiudevasi in un silenzio, in una riserva, che n'era la più bella approvazione.

Il popolo dell'Illinese approvò la riforma con una maggioranza di 29,005 voti (98,264 contro 69,259). I suoi legislatori saggiamente gli aveano domandato un voto a parte su quella grande riforma. Tutte le altre disposizioni della nuova Costituzione furono sottoposte in blocco al suffragio popolare, ma si domandò un voto *speciale* su quella parte della legge elettorale, che introduceva per la prima volta in uno degli Stati Uniti il principio della rappresentanza della minorità, ed iniziava in quel grande paese il vero governo rappresentativo.

(1) *Le Réformiste*. Anno II. N. 48 (3 giugno 1870). Anche nel *Workingsman Advocate*, organo della *National Labour Union* si pubblicò una serie di brillanti articoli in appoggio a questo sistema. Dicembre 1869.

Il sistema accolto per siffatta maniera nell'Illinese, è ad ogni modo preferibile al sistema delle liste incomplete, ed assicura la rappresentanza di un numero di elettori che sorpassi di poco il quarto degli elettori componenti l'intero collegio. L'abbiamo già veduto: in un collegio di 4000 elettori, una minorità di soli 1001 potrebbe dare ad un candidato 3003 suffragi, mentre la maggioranza non potrebbe darne ai suoi tre che 8997, i quali non basterebbero, che a farne riescire due soli. In questi collegi tricorunanti si ottiene dunque anzitutto il risultato di sopprimere, in gran parte almeno, la lotta elettorale, e ciò con un semplice calcolo algebrico: il partito più forte si porta via due seggi, il più debole uno. E se vi sono in quel collegio tre partiti, possono avere ciascuno il loro rappresentante, purchè dispongano ciascuno di qualche cosa di più, d'un quarto dei suffragi possibili in tutto il collegio.

Il dispotismo delle maggiorità è dunque spezzato, la lotta accanita violenta fra i partiti è soppressa, — salvo nel caso, in cui nel collegio fossero due partiti, di egual forza, chè allora si disputerebbero il terzo seggio, — e ad una guerra, che dà la vittoria ad un solo di essi, è sostituita la libera concorrenza di due o tre partiti.

Ma la società politica è ella divisa in due o tre partiti soltanto? A considerarla alla superficie, la risposta è affermativa: anche agli Stati Uniti non s'ode parlare che di democratici e repubblicani: essi, che alle elezioni si combattono nei *caucus* e nelle riunioni d'ogni sorta e d'ogni nome; essi, che si disputano la vittoria, e nell'uno o nell'altro campo si schiera la stampa. Ma questi partiti, i soli che appariscano alla superficie, non sono due schiere di soldati pronti a giurare nel nome del capo, la sola necessità li tiene uniti, e laddove fossero certi di poter combattere in loro nome e vincere per loro conto, tutte le varie gradazioni, che quei partiti

compongono, si costituirebbero in altrettanti partiti autonomi.

Il sistema adottato dalla Costituente dell'Illinese, potrebbe eliminare dalla rappresentanza interessi rilevanti, opinioni divise da molti ed egregi concittadini, in tutto lo Stato, le quali potrebbero avere sulla stessa legislazione una giusta ed utile influenza. Si potevano fare dei collegi più larghi, dividere l'Illinese in pochi distretti elettorali con un cinquantamila o più elettori per ciascuno, nominanti sei o sette rappresentanti. Quanto più ampio è il collegio, quanto maggiore il numero dei candidati da eleggere e tanto più si soddisfa la giustizia, si avvicina la verità, si guarentisce la libertà. Se l'ideale della riforma, il collegio unico, deve essere sacrificato alle inesorabili esigenze, della pratica, questo sacrificio deve essere il minore che la educazione politica del paese, le sue istituzioni, lo spirito pubblico e la indipendenza degli elettori consentano.

E poi, il sistema del *voto cumulativo*, quale fu adottato nell'Illinese, racchiude due gravi difetti.

Il suffragio di molti cittadini è del tutto inutile, e il numero loro è tanto minore quanto maggiore sarà la estensione del collegio. Il *massimo* potrà arrivare a $\frac{1}{4}$ in un collegio a tre membri, a $\frac{1}{5}$ in un collegio a 4 membri a $\frac{1}{8}$ in un collegio a sette membri. In fatto, 1001 elettori — in un collegio di 4000 — possono, riunendo tutti i loro voti, avere un rappresentante: 1001 di un altro partito possono averne un altro: ma i 1998 che restano e che possono disporre di 5994 voti, non ne possono nominare che un solo anch'essi, e quindi quasi tremila voti sono *superflui*. Dico *superflui*, non come oggidi *inefficaci*, perchè ad ogni modo sarebbero rappresentati dal candidato che desiderano; proporzionalmente no, ma lo sarebbero, mentre oggidi quasi la metà degli elettori di un collegio, può non esserlo affatto.

Poi, le minorità sarebbero rappresentate con maggiore ampiezza, che la rappresentanza proporzionale non dovesse loro concedere. In un collegio di 4000 elettori con tre rappresentanti, il candidato di una minorità dovrebbe riunire almeno 1334 voti per riescire, mentre invece sarebbero sufficienti 1001. E ciò tornerebbe a scapito evidente delle maggiorità, la quale se a molti può piacere, come una rappresaglia, le maggiorità stesse, appena ne subiranno gli effetti, leveranno indubbiamente la voce. Augurio favorevole certo per l'avvenire, perchè allora i collegi saranno allargati e gli elettori avvezzi al *meccanismo*, vedranno ben volentieri la compiuta applicazione del sistema del quoziente.

Apparisce, con questo sistema sorgere anche l'altro guaio, che ai partiti, bisogna avere esatta conoscenza di lor forza rispettiva. Guajo piccolo invero, perchè quella forza può misurarsi a cifre, ma che ad ogni modo potrebbe riescire a risultati non equi. Un partito potrebbe credersi più forte dell'altro, mentre gli è di poco inferiore e distribuire i suoi voti fra due candidati, nel qual caso l'altro partito li avrebbe tutti tre per sè. Oppure si crede troppo debole e concentra i suoi voti sopra un sol candidato, e allora l'altro partito più debole in realtà, ma più astuto ed ardito, avrebbe due rappresentanti, contro ogni proporzione e contro ogni giustizia. I partiti, dovrebbero adunque calcolare anticipatamente le loro forze e votare il più possibile compatti: *ad ogni modo sarebbe sempre un progresso rilevante sui sistemi attuali.*

L'Associazione riformista dell'Illinese, abbenchè il suo scopo, dopo il voto popolare, si potesse dire raggiunto, non si sciolse, ma decise di adoperare i suoi sforzi e la sua influenza acchè quella riforma si estendesse anche agli altri Stati. E la rapidità colla quale agli Stati Uniti in questi ultimi anni si diffuse ogni progresso politico,

anche di poca rilevanza, ci fa sperare, che questa associazione otterrà ben più copiosi frutti di quella di Nuova-York e, più ancora, di quella di Ginevra, la quale lotta sopra un terreno così aspro e difficile. Anche noi crediamo insomma col *Times* (di Londra) che « quello che l'Illinese fa oggi, l'intera Unione americana lo farà domani. » Infatti, ci arrivò gradita la novella, che di già negli Stati dell'Ohio, del Minnesota e della California s'è messa allo studio la questione, e in quello di Pensilvania sarà presentato alla fine dell'anno un progetto di legge per applicare alla elezione della legislatura di quello Stato, un sistema analogo a quello della *lista libera*. Così l'America risponde alla guerra fratricida, che in Europa incomincia, collo studio perseverante, diretto a pacificare la democrazia, a ristabilire la giustizia, a proteggere e guarentire la libertà.

Nè s'arrestano ai liberi municipii o agli Stati, ma le idee riformatrici si elevano ancora più, ed il principio della rappresentanza delle minorità è accolto nella legislazione federale. Primo il Senato federale entrò per questa via e con un voto preliminare ha pòrto argomento a fondatamente sperare, sarebbe accolto anche nella costituzione americana il grande principio.

Fu messo innanzi la prima volta, nel Senato federale, poco dopo la guerra che avea prostrato il paese. L'attenzione sua e del paese erano allora rivolte alla grave ed ardua questione della *ricostruzione*, del riorganamento degli Stati ribelli del Sud, cosichè gli ottimi argomenti del proponente passarono lasciando appena lievissima traccia. Fu un senatore di Pensilvania, il Buckalew, che propose di applicare alle elezioni del Congresso il sistema del *voto cumulativo*.

È noto in qual maniera gli Stati Americani, siano rappresentati al Congresso. Ma in sul principio le elezioni per ogni Stato si facevano a scrutinio di lista, dimodochè

tutto lo Stato formava un collegio unico. La ingiustizia troppo aperta e notoria, che ne risultava, fu adunque cagione di un malcontento violentissimo, ed allora si divisero gli Stati in collegi elettorali, ognuno dei quali elegge un deputato. Questo mutamento, era senza dubbio un progresso, ma il male non fu colpito nella radice. Restò in ognuno dei collegi il principio della maggioranza e si continuò a considerare gli elettori, il cui voto era tornato inutile, siccome rappresentati da quello, che era stato scelto dai loro avversarii. Si aveva ottenuto un miglioramento, ma era affatto insufficiente, era semplice palliativo, non rimedio. Il male restò e abbastanza serio da allarmare la gente onesta, preoccupata dell'avvenire del paese, e il senatore Buckalew ne dipinge nel suo discorso tutte le conseguenze tristissime (1).

Mostrava a quelli, che traevano in campo la compensazione, le elezioni recenti, dove un partito, con due milioni di votanti, avea ottenuto 128 rappresentanti, l'altro, con oltre un milione e mezzo, soltanto 30. In Pensilvania 303,790 repubblicani aveano riportata vittoria in 18 collegi; 292,351 democratici, a mala pena in sei. Nel Kentucky i democratici ch'erano appena in numero doppio dei repubblicani, aveano vinto in tutti i 19 collegi. E così o peggio altrove. « Guardate al Nord, al centro, al mezzodi, dovunque troverete la rappresentanza manifestamente falsa, malgrado la divisione degli Stati in singoli collegi. Dov'è mai l'equilibrio? dov'è la verità, la libertà, la giustizia? Come affermare che il popolo governa da sè — e questo è pure il fondamento del nostro diritto pubblico, — mentre la metà del popolo non può avere nei consigli della nazione nè influenza, nè voto?

Prevede, che il sistema del quoziente incontrerebbe non poche difficoltà: non rinuncia all'applicazione di esso,

(1) *Cumulative voting*. Speech of Charles Buckalew of Pennsylvania. Opusc. in 8, luglio 1867.

per l'avvenire, anzi la spera, e ne riconosce la superiorità, ma crede il voto cumulativo basterebbe ad impedire l'assoluto trionfo della maggioranza, a frenarne il dispotismo e preparare la via ad un sistema più perfetto. Realizzando un progresso, ne preparerebbe uno maggiore. Sacrificando in larga misura la perfezione alla pratica semplicità, sperava che più facile sarebbe l'adozione del progetto, più favorevolmente accolto un principio di applicazione.

« È una grande riforma. Risolleverà la politica chiamando agli affari coloro che, scoraggiati dinanzi ai sistemi attuali, si ritirano dalla vita pubblica; la confidenza di un gruppo di cittadini potrà mantenere a lungo nella legislatura gli stessi individui e ci permetterà di avere dei veri uomini di Stato, perchè a divenirlo bisogna l'esperienza di una pratica lunga, che non è conciliabile con questa preponderanza delle maggioranza la quale introduce nella legislatura federale, come dovunque, una estrema e pericolosa mobilità. »

« Speciale importanza avrà per gli Stati del Sud. Ivi due razze in presenza, ivi l'antagonismo e il dissidio fra i partiti, violento. Allorchè dovunque siano riconosciuti ai neri i diritti politici, si formeranno due parti delle quali l'una escluderà più o meno assolutamente l'altra. Credete voi che ciò avverrà senza lotta, senza violenze sanguinose e terribili? senza un disordine in tutto il corpo sociale? Le elezioni saranno battaglie, e la minorità impotente percorrerà armata mano le strade, disconoscendo quelle istituzioni, che, stò per dire, la costringono ad escire dalle vie della legge. Avrete tumulti e contese d'ogni giorno, malcontento perpetuo, nessuna fiducia nelle legislature e nel governo. » E presto vennero i fatti a mostrare, che quell'eloquente senatore — cosa d'altronde agevole — scrutava nell'avvenire. A tutti son note le frequenti lotte della nuova Orleans, le violenze del Kan-

sas dove il governatore Dayton fu costretto a chiamare alle armi la milizia e proclamare in parecchi distretti la legge marziale, e le scene di sfrontate corruzioni, di misfatti, di sangue, che deturpano le elezioni della maggior parte degli Stati.

Ma allora i legislatori degli Stati Uniti aveano gli occhi altrove, e questioni, per poco non dico, più gravi, ne occupavano la mente. Lo prevedeva il Buckalew, perchè avvertiva bisognerebbe tornare su di cotesta questione, per quanto certo ne fosse il futuro trionfo. Ei presagiva però, che l'America entrerebbe in questa via prima che l'Inghilterra, perchè quivi le abitudini hanno un potere a mille doppi maggiore, ed ogni novità per il solo suo esser tale è respinta. Ma invece che al Senato federale, il principio valentemente sostenuto dal Buckalew dovea trionfare per opera di lord Cairns alla Camera dei Lordi.

All'America non restava dunque, che imitare l'antica sua maestra, e cercare in un rimutamento dei suoi sistemi elettorali e nella sincera applicazione di nuove leggi, la guarentigia di una eguaglianza efficace, d'una reale influenza sugli affari del paese per ogni cittadino; cercarvi un saldo scudo contro il crescente dispotismo della democrazia, contro questo flutto, che minaccia travolgere seco furiosamente la libertà, la giustizia, le istituzioni stesse della repubblica.

Allorchè fu fatta la costituzione federale, si presentò fra le tante questioni quella del modo di regolare il diritto elettorale. Una legge universale non la si poteva fare; se severa s'avrebbero avuto contro gli Stati democratici, se larga, non si avrebbe accettata colà dove il voto era sottomesso a condizioni di proprietà o di capacità. Per formare la lista degli elettori, si adottò adunque in ogni Stato la legge elettorale, più favorevole, e la questione fu con questa ingegnosa transazione, definiti-

vamente risolta. Ogni Stato conservava la sua indipendenza, nel mentre era rimessa al popolo la custodia degli interessi federali (1).

Ma oggi, lo vedemmo già, le cose mutarono. Le differenze fra i vari Stati, quanto all'estensione del suffragio, vengono meno ogni di più: sì che può dirsi le elezioni si facciano dovunque a suffragio universale. Si propose adunque al Senato di regolare queste elezioni in una maniera uniforme e fare una legge elettorale comune a tutti gli Stati.

Fu grazie all'opera infaticabile di Buckalew, di Stern, di Field, di Medill e di Simsom — a non dire che dei principali — che il Senato accettò il nuovo principio, di modo che la nuova legge abbandonerà il vecchio ed erroneo sentiero per entrare nel nuovo, distruggerà il principio delle elezioni a maggioranza, per inaugurare su vasta scala il sistema della rappresentanza proporzionale.

La Camera dei rappresentanti con 98 voti contro 95 accettò la proposta e decise di dare a questa legge una redazione definitiva. Si può dire, che il vecchio sistema fu abbattuto a colpi di cifre, perocchè i valenti difensori delle minorità accompagnarono i loro discorsi di importanti *tablette*, le quali, porgendo la statistica delle recenti elezioni, addimostrano con una eloquenza inappuntabile, la falsità, l'ingiustizia, gli errori, le conseguenze funeste del vecchio principio (2).

Sarà un grande e nobile esempio che porgerà a noi il popolo più libero della terra, sarà una bella risposta alle obbiezioni meschine dei politici a corta veduta della nostra

(1) LABOULAYE, *Histoire des États Unis*. V. III. *La constitution*.

(2) Anche là i voti non furono divisi secondo i partiti: sia in favore, che contro al nuovo principio, troviamo uomini d'ogni colore politico. Fu notato però che i voti si divisero per distretti. Così i rappresentanti del Sud e dell'Ovest votarono in favore della riforma, quelli del Nord e dell'Est vi si mostrarono ostili. *Independance Suisse* 16 Luglio 1870.

Europa, sarà infine la più grande delle prove, che il nuovo principio ha per sé l'avvenire. Sotto la sua influenza si aprirà per quella repubblica una nuova epoca di progresso politico, per gli altri popoli un utile e grande ammaestramento, che, giova sperarlo, non tarderanno a seguire.

Svaniranno i timori di Macaulay e di molti, e la saggezza degli Americani sarà il primo fattore della loro grandezza, perchè avranno saputo evitare quello scoglio, dove minacciava di perdersi la libertà, e che le stesse istituzioni repubblicane metteva a gran pericolo.

Quale spettacolo più bello, più nobile, più grande al mondo, di quello di un popolo, che sa mettere a sé medesimo un Dio Termine, che trova nelle istituzioni sue e nella sua coscienza nazionale la forza per frenare sé medesimo, che sa a tempo domandare alla giustizia ed al diritto la tutela delle sue libertà?

Non nascondemmo qua e là, che certi arditi novatori, i quali con una legge pretendono foggare a lor senno l'umanità, non possono raccogliere le simpatie di coloro, che non persuadono se non le forti ragioni e l'esperienza. La temerità, l'impazienza non sono al certo il più eccellente dei mezzi per realizzare un progresso. Le più grandi riforme impiegarono dei secoli nel loro cammino, nè sarà mai troppa la prudenza del legislatore nel vagliare ogni nuovo desiderio, ogni nuova riforma, si venga proponendo.

Ma la prudenza non vieta di esaminare le idee nuove, di seguirle nel loro cammino, di vedere come e con quali effetti si tradussero in atto. Chi rifiuta questo esame, nega il progresso, medita imporre all'umanità la divisa di Giosuè, ripetere un *non plus ultra*, non so se più retrogrado od orgoglioso.

Ogni passo sia pur lento, misurato, sostenuto dall'esperienza, ma avanti. Nei paesi che abbiamo percorso si era pur fatta questa grande obbiezione: l'hanno fatta Bright e i lordi inglesi, i signori di Francoforte ed i radicali di Ginevra, i legislatori d'Australia e degli Stati Uniti, i cittadini di Bloomsbourg e gli studenti di Harvard. Che avvenne? Avvenne quello che bellamente diceva il favolista francese:

*L'accoutumance . . . nous rend tout familier.
Ce qui nous paraissait terrible et singulier
S'apprivoise avec notre vue
Quand ce vient à la continue.*

Ed oggi la riforma s'avanza, incontra ostacoli dovunque e molteplici, ma s'avanza.

E nell'Italia nostra vi si è pensato mai? Questa riforma sarebbe mai non solo utile e giusta, ma necessaria anche nel nostro paese? in qual maniera ci potremmo giovare degli studi che si son fatti e della esperienza di altri popoli? come modificare le nostre leggi elettorali?

Ma prima di rispondere a cosiffatte domande gioverà sbarazzarci definitivamente la via dalle obbiezioni, che incontro a noi si andarono accumulando. Lo faremo agevolmente, perchè furono nei Parlamenti o nei libri abbattute in gran parte, e di molte vedemmo già la sconfitta. Potremo così più liberamente ricercare come il principio della rappresentanza proporzionale potrebbe trovare la sua applicazione in Italia.

The first part of the constitution is devoted to the
 general principles of the government. It declares
 that the powers of the government are derived from
 the people, and that they are to be exercised
 for the benefit of the whole. It also declares
 that the government is to be a republic, and
 that the executive power is to be vested in
 a president, who is to be elected by the
 people. The legislative power is to be vested
 in a congress, which is to be composed of
 representatives of the people. The judicial
 power is to be vested in a supreme court,
 and in such inferior courts as the congress
 may from time to time ordain and estab-
 lish.

The second part of the constitution is devoted
 to the details of the government. It defines
 the powers of the president, and the manner
 of his election. It also defines the powers
 of the congress, and the manner of its
 election. The judicial power is also defined,
 and the manner of the election of the
 supreme court is defined. The constitution
 also provides for the election of a vice-
 president, and for the election of members
 of the congress. It also provides for the
 election of members of the supreme court,
 and for the election of members of the
 inferior courts.

The third part of the constitution is devoted
 to the details of the government. It defines
 the powers of the president, and the manner
 of his election. It also defines the powers
 of the congress, and the manner of its
 election. The judicial power is also defined,
 and the manner of the election of the
 supreme court is defined. The constitution
 also provides for the election of a vice-
 president, and for the election of members
 of the congress. It also provides for the
 election of members of the supreme court,
 and for the election of members of the
 inferior courts.

PARTE TERZA

IL PRINCIPIO DI PROPORZIONALITA'

E

IL PRINCIPIO DELLA MAGGIORITA'

LA RAPPRESENTANZA DELLE MINORITA'

e

LA QUESTIONE ELETTORALE IN ITALIA

CAPITOLO PRIMO

Dove si confutano le principali obiezioni fatte al principio di proporzionalità.

La filosofia positiva afferma ricisamente, non essere se non puro sentimentalismo, il dire che il vero abbia in sè una forza che l'errore non ha. Affermazione, la quale trova indubbiamente un riscontro nei fatti; ma noi inchiniamo a credere quel sentimentalismo non privo al tutto di fondamento; più ancora lo crediamo il velame che nasconde all'indagine le ragioni, perchè, alla fine, il vero sull'errore prevale. Allorquando infatti una opinione è vera, si può ben soffocarla più volte e ridurre al silenzio gli animosi che la sostengono; essa torna, e ad ogni volta la si accampa, trova favore sempre maggiore, infino a che in una o nell'altra epoca una qualche circostanza ne procura il trionfo, e per poco duri, s'allarga e cresce così da poter poi tenere testa contro ogni

sforzo degli avversarii. Così tutte le riforme religiose, a cominciare della più grande, quella onde la civiltà cristiana ripete il suo cominciamento: così tutte le rivoluzioni economiche a cominciare dalla più recente, quella del libero scambio: così infine le riforme politiche, come quella che sosteniamo, ad esuberanza venne attestando.

Ma più che alle circostanze è debitrice del suo trionfo alla perseveranza ed alla energia dei suoi sostenitori. Perchè, dove in un giorno d'impazienza o di follia s'è stabilito, che la funzione d'elettore sia diritto d'ogni cittadino; dove le maggiorità democratiche, giovani ancora, sono al governo, e più ancora, dove tiranneggiano già, è assai poca la speranza, che i legislatori si lascino persuadere a riconoscere i diritti delle minorità. Ivi la sola necessità potrà imporre loro una soluzione, la necessità di por termine a gravi e sempre crescenti mali, di proteggere la libertà sulla via di tramutarsi in licenza, di ristaurare la pace turbata ogni qualvolta il popolo si affermi, coll'uso dei suoi diritti, sovrano.

A circostanze affatto speciali e locali, il principio di proporzionalità dovette il suo accoglimento nelle legislazioni della razza anglo-sassone.

Quanto all'Inghilterra non ripeteremo le ragioni ed i vincoli di quella bella alleanza, fra Lowe e St. Mill, fra Cairns e lord Russell. Infino a che i tribuni popolari, i Bright ed i Beales, arringavano sulle pubbliche piazze, in quelle imponenti dimostrazioni popolari, che crescendo sempre finirono per decidere il successo della riforma, mentre il Parlamento irresoluto applaudiva a volta a volta gli avversarii ed i partigiani di quella, alcune illustri intelligenze dalla solitudine dei loro gabinetti scrutavano i veri principii di giustizia elettorale, e preparavano una nuova e più ampia via per i riformatori dell'avvenire. Per siffatto modo mettevano in rilievo quelle verità, che sulle disposizioni di quella legge elet-

torale non dovevano avere se non una limitata influenza, ma che dovranno tutte informarle, in avvenire.

I conservatori invece, gli uomini della tempra di Lowe, di lord Cairns, di Stanhope, a questi principii di giustizia elettorale non aveano pur volta la mente, occupati come erano del movimento popolare, che minacciava un colpo fatale alla loro secolare influenza, e meditavano per quali mezzi avrebbero potuto far meno grave il sacrificio di questa influenza, e conservarne quanta più le nuove, più larghe istituzioni permetterebbero.

Non lo mostravano nei loro scritti e francamente lo negavano nei loro discorsi, ma nel segreto delle anime loro e nei loro famigliari convegni, come nei *clubs* di lor parte, non nascondevano, che presto il potere sarebbe sfuggito a lor mani. Prevedevano, che il successo della riforma non era più dubbio, e dietro ad esso, il ministero liberale-democratico, il voto segreto, i collegi eguali, il suffragio universale: prevedevano insomma, che anche in quella vetusta lor patria, il trionfo della democrazia non s'avrebbe dovuto attendere lunghi anni. In momenti di grave pericolo, in tempi agitati, il potere sarebbe forse tornato in lor mani, ma sarebbero state le classi inferiori, che avrebbero commessi a gente più esperta i destini della nazione, non giuoco di parti, ed effetto di una prevalenza di principii.

S'aggrapparono all'unica tavola che loro s'offriva, e vi cercarono salvezza. Il principio proposto da un radicale non accettarono, vollero essi proporlo, ed a loro dovette il suo trionfo. I radicali e i liberali della scuola di Mill, lo appoggiarono; la *novità*, questa terribile nemica d'ogni riforma, sarebbe per l'avvenire ridotta al silenzio; gettato il germe nei solchi, avrebbero potuto di leggieri educarlo e farne crescere questo albero magnifico, che dovea proteggere all'ombra dei suoi rami le istituzioni della Gran Brettagna.

I motivi i più efficaci sulle decisioni del Congresso americano — e primamente di quello dell'Illinese — sono al tutto diversi. Ivi i due partiti ne' quali è diviso il paese, i repubblicani ed i democratici, si bilanciano così, da render dubbio l'esito di tutte le elezioni, da quella d'un sovrintendente di strade o d'un maestro di scuola a quelle d'un governatore o del presidente dell'Unione. E molti esempi dimostrarono, che una maggioranza di pochi voti toglie ogni influenza all'altro partito: di questa ingiusta spogliazione conosciamo gli effetti: non più la nazione che governa, ma due fazioni sempre armate le quali pensano soltanto a rovesciarsi a vicenda, si disputano il governo come una preda. Il santuario delle leggi diventa un campo di battaglia, e tutti i mezzi son buoni a vincere: non più la discussione pacifica dei veri interessi del paese, non più l'imparziale giudizio sul da farsi, ma lotte faziose ed agitate, che avvelenano l'anima e la coscienza. I partiti, non sono più riunioni di onesti e pacifici cittadini, guidati da comuni convinzioni, ma bande d'avventurieri, che non hanno comuni se non gl'interessi materiali e la bandiera, non per deliberato proposito, ma per caso e ad ogni modo quasi senza saperlo. Non consultano la coscienza, ma la speranza di vincere: questa ne signoreggia gli atti e le parole, ne provoca le decisioni, ne dirige i passi, ne paralizza la libertà.

Che se fatti così gravi si possono per qualche tempo dissimulare, nascondere, col loro perpetuo rinnovarsi, aggravandosi il male, è impossibile non si impongano alla mente dei molti, così da domandare un efficace provvedimento.

La legislatura dell'Illinese offriva un esempio, la proposta del Buchalew al Senato, un precedente, gli studi e le proposte delle varie associazioni per la riforma, un incitamento ed una guida. E la Camera dei rappresen-

tanti, ad una maggioranza di cinque voti, accolse il nuovo principio.

Maggiorità debolissima, non lo neghiamo, in una assemblea d'oltre 250 rappresentanti, ma ripetuta oggi la votazione, quei cinque voti sarebbero cinquanta. La discussione della nuova legge elettorale, che il comitato giudiziario prepara, ne fornirà le prove; chè certo gli occulti adoperamenti degli avversari, e gli studii dei *politiciens* e dei più accaniti soldati delle due parti, non varranno il lavoro fecondo e valente delle associazioni di New-York, di Springfield, di Filadelfia e di altre, che sotto il costoro impulso saranno andate formando.

E quando questo principio troverà la sua piena applicazione in questi due grandi e liberi Stati, quando ci soccorrerà la vasta e profittevole esperienza dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America, non ne sarà più ritardato il trionfo in ogni paese retto a forma rappresentativa. Si raddrizzerà il concetto di questa rappresentanza, e si cercherà che il Parlamento rifletta in sè esatta l'immagine del paese. Se lento fu insino ad ora il suo cammino, e dai più non gli si ascrisse se non una importanza secondaria, se ostacoli d'ogni guisa qua e là ne impedirono o ne ritardarono il trionfo, quel grande esempio varrà a mettere su quella via ogni altro popolo, che desideri conservare la sua libertà ed accordarla colle nuove istituzioni democratiche, che dovunque più o meno rapidamente si impongono ai legislatori ed ai popoli.

Non si affermerà più che cosiffatti sistemi non convengono che a Stati piccoli, e con grandi corpi elettorali sono affatto impossibili: si studieranno i sistemi, infino ad oggi poco meno che ignoti, e le leggi elettorali della Danimarca e dell'Australia, ed i Cantoni svizzeri non tarderanno a seguire l'esempio di grandi nazioni, essi, dove le idee riformatrici sono già popolari,

ed a porgere a noi utili insegnamenti, ed esempi. Troveremo il riposo e la pace, dove ci aspettano la lotta e mille ignoti pericoli, ed il sole della libertà brillerà anche su quel flutto agitato e mobilissimo.

Ma giova indagare minutamente le cause, che ritardarono il trionfo della rappresentanza delle minorità e tutt'ora vi si oppongono con tanto accanimento: giova indagare le obiezioni, che le si fanno e vedere quanta parte abbiano esse di vero. Le incontrammo qua e là, nei parlamenti e nei libri, le udimmo ripetute da autorevoli uomini di Stato, eguali in bocca a Bright e a Disraeli, ai radicali di Ginevra ed ai conservatori del Neuchatel, ai dottori di Francoforte e ai pionieri d'Australia, nell'aristocratica Inghilterra ed agli Stati Uniti d'America. Talune, vedemmo sconfitte già o implicitamente o direttamente: ma contiamo di nostra mano risollevarle, per vederle tutte schierate dinanzi a noi, meditarne la forza, vagliarle e mostrare come ne esca vittorioso il principio di proporzionalità.

Opera vana ed orgogliosa ella sarebbe, volerle rimuovere tutte, laddove valenti ingegni non avessero aperta già larga breccia, e reso agevole a noi il tentativo di smantellare questa fortezza, nella quale si asserragliano gli oppositori.

Nè — per quanto grande il numero degli avversarii e la forza di loro obiezioni — quelli che condividono le idee nostre si perdano d'animo. Sovvenga loro, che le idee grandi — l'avvertimmo sino dalla introduzione — sono quelle che incontrano maggior copia d'ostacoli: i quali « in sulle prime si riassumono in un cieco pregiudizio e in argomenti ai quali solo un cieco pregiudizio può ammettere qualche valore; quando il pregiudizio vien meno, acquistano maggior valore, perchè, comprendendosi la nuova idea, i suoi inconvenienti inevitabili e le circostanze che si oppongono acchè ella produca tutto il

bene di cui è intrinsecamente capace, appaiono in pien meriggio assieme co' suoi meriti » (1).

Quella che maggiormente nocque al progresso della riforma fu l'accusa data a' suoi sostenitori di utopisti e sognatori ardimentosi. In teoria, si diceva, era un'idea grandiosa, ammirabile: ma, discesa sull'arido terreno della pratica, svaniva, si mostrava del tutto inesequibile. « Sono sogni, progetti di filosofi non concezioni pratiche, possibili, in uno Stato. » E si rassomigliava, sino dal suo primo apparire, il concetto di Hare alla *Repubblica* di Platone ed all'*Utopia* di T. Moro: ed il *Times* sosteneva se n'avrebbe non una camera rispettabile, ma un accozzaglia di tutte le singolarità, una Babele, un Lilliput, un caos, e la maestosa unità del Parlamento sarebbe affogata in un mare di opinioni.

Non li arrestò il vedere, che i primi sostenitori della riforma erano sorti in Inghilterra, nella pratica e positiva Inghilterra, dove chiunque scrive di politica non cerca se si trovi in regola con certe dottrine astratte: bensì: *how it works*, quali della attuazione dei suoi concepimenti sarebbero gli effetti; dove non credono, che un sistema politico sia un'opera d'arte, bella e simmetrica, ma un'opera di pubblica utilità, che si apprezza in ragione degli utili che porge ai cittadini. Disconoscere la giustizia del concetto di Hare non lo potevano: ne negarono l'attuabilità; lo dissero giusto, desiderabile, sublime, ma inapplicabile. Era sfuggito loro quel detto di Burke col quale Hare chiude il suo libro « che non sono punto desiderabili quelle cose, che non sono praticabili, . . . nulla v'ha di utile al mondo che non si possa in qualche modo raggiungere col lavoro paziente dell'intelletto, colla perseverante energia del volere. Imperocchè è assurdo il credere che Dio abbia sti-

(1) S. MLL, *Repr. gouvern.* Cap. VIII.

mato buono alcunchè per noi e non ci abbia dato i mezzi a raggiungerlo, sia nel mondo morale, che in quello della natura. »

Questa parola di *utopia* dovrebbe scancellare dal dizionario delle nostre scienze, dal dizionario di tutte le scienze esatte. Le cose sono possibili o no: in questo caso, non ci bisogna più turbarci a proseguirle, nell'altro dobbiamo fare ogni sforzo a raggiungerle. *L'ideale non appartiene alla scienza, ma alla poesia ed alla fede*: i principii di diritto pubblico, non si possono accettare nel patrimonio della scienza, ove non discendano dalle astrazioni, per legittimarsi in istituzioni facilmente comprese ed accette.

La riforma è nata spontanea, nel cervello di un avvocato e in quello d'un matematico illustre: si cementò colle lezioni brevi ma profittevoli della esperienza, dallo spettacolo dei fatti; si sviluppò sempre sul terreno della realtà, e la inafflò ogni nuova elezione dove si venne alle mani o fu sparso sangue, dove le abili manovre di una minorità erano riuscite a vincere l'opinione dei più, dove troppo evidentemente s'avevano oltraggiata la verità e la giustizia.

Non si cercava una forma di suffragio, che sciogliesse in modo certo, permanente, perfetto, tutti i varii problemi politici, che con una esatta proporzionalità aprisse gli scanni parlamentari ad ogni opinione; ed ogni idea, ogni dottrina, trovasse nel Parlamento un sufficiente numero di difensori. Non si additava un rimedio per far sì che tutti i cittadini fossero capaci a dare un voto sincero e illuminato, per mantenere attivamente la vita politica, per dare soddisfazione a tutti i legittimi interessi; non si sognava mutare il cuore umano, scacciarne ogni ambizione, ogni bugiarda vanità, ogni orgoglio, far sì che il cittadino diventasse senz'altro sommerso alle leggi, devoto al paese ed alle sue istituzioni, be-

nevolò e tollerante verso gli avversarii d'ogni sorta. Questa pietra filosofale, questa panacea universale non sarebbesi certo trovata in alcun luogo: stoltamente pretendevano gli alchimisti di guarire coll'oro potabile da ogni male.

Si trattava di preservare la democrazia da queste violenti lotte, che la fanno a brani, da questi due poli ai quali una forza, vorrei dire magnetica, senza tregua la trascina; di chiudere un'era di rivoluzioni le quali hanno già compromessa la libertà, e recato alla giustizia così gravi offese. Anche l'ordinamento politico ha i suoi Himalaya, i suoi Chimborazo, i suoi Monte Bianco: chi tenta salirvi si dice folle o superbo, e non di rado vengono i fatti a confermare l'asserto: poi gli errori si studiano, si fa tesoro delle esperienze, si sale; e quella vetta prima inesplorata paga il suo tributo alla scienza. E dopo studi perseveranti, dopo errori ed esperienze e tentativi falliti e rinnovati con audacia mirabile, parecchie vie si trovano: resta ad indagarla attenti, e vedere quale di esse ci guidi più presto — e, quel che è più, con maggior sicurezza — alla meta. Non ci rimane che a studiare tutti quei sistemi i quali si concepirono per attuare il principio di proporzionalità, ed adottare il più opportuno, quello che più s'accorda alle abitudini, alle istituzioni, alla coltura del paese.

Ma prima bisogna vedere come i sistemi attuali non siano più degni della scienza politica, come invano si tenti di sostenere ancora il principio della maggioranza.

Principio d'ogni governo rappresentativo, da tutti ammesso, è che in ogni assemblea politica la decisione spetta alla maggioranza, che essa, in una assemblea di rappresentanti come in una assemblea di elettori, deve pronunciare la sua ultima parola. La *maggiorità fa la legge*, ecco il grande principio, gelosamente sostenuto, del quale si fa un'arma contro il principio di proporzionalità.

Posta la distinzione fra il decidere una cosa e l'esser chiamati a scegliere quelli, che deggiono decidere, pare a noi che questa obbiezione svanisca subitamente, come quella che si fonda appunto sulla confusione di due fatti così distinti, come sono il decidere di una cosa, e lo eleggere quelli che deggiono decidere. Perchè mai devono gli interessi dei più prevalere a quelli dei meno? forse egualmente sacri non sono gli interessi di ogni cittadino e non hanno tutti egualmente diritto a protezione? Dunque bisognerà stabilire a priori, che voi avete ragione, perchè siete in due, ed io ho torto, perchè sono solo? Può darsi, che fra gli interessi dei più e quelli dei meno, non vi possa essere conciliazione di sorta, e non si possa devenire ad una transazione: ma si dovrà erigere a principio ciò che non dev'essere se non uno spediente consigliato della convenienza sociale? Il vecchio adagio — *salus reipublicæ suprema lex esto* — che l'individualismo insegue senza riposo di balzo in balzo, e tende a riporre nel grande arsenale del passato, dovrà la giovane democrazia scriverlo sul frontone delle sue istituzioni politiche? *La maggioranza fa la legge*; ma la maggioranza vera, e ad ogni modo la maggioranza dei rappresentanti, non quella degli elettori; sulla decisione esercitano — e n'hanno il dritto — non lieve influsso anche le minorità per mezzo dei loro rappresentanti. Quanto, lo vedremo fra poco: chè ora ci preme considerare come la teoria di costoro così bruscamente affermata mena dritto all'assurdo. E lo farò con esempi presi a casa nostra.

Ognuno ricorda che nelle ultime nostre elezioni italiane (1867) più della metà dei deputati riescirono eletti a ballottaggio, con una media di poco più che trecento voti per ciascheduno (1). Le maggiorità a loro favore

(1) Per tutte queste e le altre cifre, che mi toccherà riportare in seguito vedi la *Statistica del Regno d'Italia. Elezioni politiche e amministrative* (Pubbl. uffic.). Firenze 1868.

furono adunque assai scarse: e v'ebbero esempi di deputati, che se ne andarono alla Camera con la maggioranza di uno o due voti, e — naturalmente, — contestati anche quelli.

E nella maggior parte dei collegi, gli elettori che votarono a favore dei candidati i quali riescirono eletti, non raggiunsero il 30 per cento degli elettori iscritti; in qualche luogo discesero sino al 19 per cento, come a Rocca San Casciano, o a 16 per cento, come nel primo collegio di Napoli. Eccovi adunque un' assemblea di 493 rappresentanti eletta da poco più che 180,000 elettori! ecco su che stretta base riposano questi 493 rappresentanti di 504,263 elettori, o meglio di 25,404,723 abitanti! Che sorta di maggioranza è mai cotesta? Quale fiducia, quali simpatie, quale appoggio, può mai trovare nella coscienza del paese una cosiffatta rappresentanza? Non la maggioranza, ma la minorità rappresenta: 180,000 elettori su più che 500,000; 1,8 su 5; 36 per %.., dov' è qui mai la maggioranza?

Peggio in Francia. Sui 38,000 elettori, o poco meno, che il potere esecutivo accozza in uno di quei fittizi collegi, quelli che accorrono all'urne oscillano tra i 25 ed i 30,000. Prendiamo pure quest' ultima cifra, benchè superiore alla media, ecco che poco più di quindicimila voti bastano a rivestire un cittadino del carattere di rappresentante di più che centomila abitanti: eccovi la probabilità, che in un paese il quale ha quasi undici milioni di elettori, una minorità di meno che cinque possa esser, ella sola, rappresentata. Sono ipotesi estreme, dirà taluno; potremmo soggiungere e provare, che sono fatti, ma preferiamo affermare con Mill, che appunto al vaglio delle ipotesi estreme si constata il valore dei principii.

Ma questa maggioranza — che sovente è dunque una minorità — come si forma ella? La storia della elezione

di un collegio, si riproduce in tutti gli altri, si riproduce, con pochissime varianti, in ogni paese retto a forma rappresentativa. Si forma a furia di transazioni assurde, di astensioni, di maneggiamenti, di corruzioni e di violenze. Non di rado avviene — ne sia concesso ripeterlo — nello studio delle scienze politiche e nella osservazione dei fatti sociali, di invidiare la sorte del chimico. Egli è là, nella solitudine del suo laboratorio fra le storte ed i lambicchi, pondera ogni corpo, lo scompone, lo analizza, lo studia; si che gli si rivelano allo sguardo le qualità loro, la quantità ed il modo di essere: costringe co' suoi reagenti ogni elemento a rivelarglisi agli occhi, li combina di nuovo, di nuovo li separa, nè li abbandona che dopo esaurite tutte le domande ch'egli aveva in animo di porre a loro, ed essersi fatto certo di possedere intera la legge della loro combinazione. Suppongasi concesso applicare cotesta analisi chimica ad una elezione politica, scomporre questa maggioranza vittoriosa ed indagarne gli elementi e le forze che tengono uniti apertamente gli elettori che la compongono, vedrebbesi di certo, che razza di maggioranza si riesca per lo più ad avere, di quanti elementi composta, con quali vincoli tenuta assieme, e quali i varii e multiformi motivi, che a questa sua formazione contribuirono. Cosa ne guadagnino la giustizia e la moralità nol ridiremo, nè come i mali del suffragio universale vieppiù si accrescano. Rado, cotesta divisione in due parti sole, uniformi, avviene, o soltanto in quei momenti, che la nazione prova qualche scossa, e un fiato di vento ne scuote le istituzioni o l'indipendenza. L'elettore non di rado, simile al vecchio sergente di Béranger, non riconosce nè l'una nè l'altra delle due bandiere, eppur è costretto a schierarsi sotto una di esse: l'ingiustizia produce la menzogna.

« L'iniziativa politica appartiene ad alcuni capi: i quali

redigono le liste, e tengono in loro mani le chiavi del gran Consiglio. E quelle liste si pubblicano negli ultimi momenti, perchè l'elettore le deponga nell'urna quali esse sono, e sia impedito questo esame, figlio della ragione, padre e generatore della libertà e della indipendenza. Gli elettori sono schierati, disciplinati; le elezioni non sono — com'esser dovrebbero — una tranquilla e regolare manifestazione dello stato vero del paese, un'equa divisione della rappresentanza tra cittadini i quali tutti hanno dritto ad averne una parte. Molti cittadini restano privi — del tutto o quasi — di rappresentanti, come una nazione vinta sul campo di battaglia, senza alcuna influenza, in balia del vincitore. V'hanno dei proscritti politici sul suolo della patria; oggi è l'uno, domani l'altro partito che resta escluso dalla rappresentanza nazionale; è una guerra, e tutto dipende dalle sorti incerte della pugna. Due armate, di importanza eguale, si disputano la medesima fortezza, con infinito accanimento.

« Le elezioni s'appressano. Si riuniscono gli elettori, si fanno grandi riviste nelle assemblee popolari, si corrono le campagne. E intanto, si vanno disseminando diffidenze e a studio si coltivano tutti i germi di dissidii. D'un solco si fa un fossato, d'un fossato un precipizio. D'ogni menomo accidente si trae profitto: si fa appello a tutte le passioni, a tutti gli interessi. Avvisi pieni di fuoco ricoprono le pareti, la stampa dà fiato alle sue trombe più grosse, e suona la carica. Larghe piaghe s'aprono allora nel corpo sociale; la religione, priva del suo augusto e sacro carattere, discende ad accrescere il baccano, s'addestra alle manovre elettorali, perde ogni dignità, e colla dignità, quel salutare influsso, che ella deve esercitare sulle anime. Allora s'impugnano le frecce avvelenate della calunnia e dell'ingiuria, i legislatori ed i magistrati impudentemente s'assalgono,

infino a che abbandonano il posto, ma lo abbandonano disonorato e vilipeso. S'ode parlare di violenza e di frodi: di sovente sotto un velo di fango e di sangue si presenta ai giovani concittadini, che incominciano la loro carriera politica, l'augusta immagine della patria!

« È così che son tratte a ruina le repubbliche!.. » (1) e gli stranieri vanno ad assistere alle elezioni di Ginevra, come a un combattimento di gladiatori, come ad una festa di Siviglia o di Madrid, dove i *toreadores* fan mostra d'ardimenti e d'astuzie.

È noto — diceva la dimane di una elezione favorevole agli indipendenti, un giornale ginevrino, acerrimo nemico loro, — è troppo noto come formasi la maggioranza. E che? nel mentre tutti, radicali e conservatori, sentono in fondo all'anima, quanto v'abbia di derisorio in queste commedie elettorali, nessuno oserà affermare altamente, come oggidì si formano le maggiorità, quanto potente l'influsso della taverna, come l'intimidazione, la violenza, la frode, la corruzione, l'intrigo, a centinaia snaturano i voti degli elettori?

Ci si fa però incontro una obbiezione più seria, come quella, che non è per sè medesima errore e sofisma, ma riveste anzi tutte le apparenze di verità. È gratuita ci si dirà, questa asserzione vostra, che le minorità non siano rappresentate, o che certo non ci è dato lo intenderci. Le minorità nella nazione, sono maggiorità in qualche collegio, ed ivi riescono ad avere una rappresentanza: qua liberali, là conservatori, quivi predominano i clericali, altrove i radicali. Di tal modo avviene una specie di compensazione. E infatti, guardate un po' tutte le assemblee rappresentative, in Europa e fuori, e provatevi a dirci dov'è cotesta esclusione, cotesta oppressione delle minorità. In Francia legitti-

(1) NAVILLE, *Le patrie et les partis*, pag. 20 e seg.

misti, repubblicani, socialisti, clericali e via via; in Belgio radicali, conservatori, clericali di varie gradazioni; da noi — per finire — gente d'ogni colore e d'ogni opinione, fin troppo, chè non abbiamo parti politiche, ma opinioni, le quali s'accozzano secondo spira il vento, e generano terzi partiti, e coalizioni, e ministeri, ch'è un piacere vederli. Che più? chiunque mostra quel pazzo amore che voi, per le istituzioni anglo-sassoni, non ignora che li, grazie alla circoscrizione elettorale, le minorità ebbero sempre accesso al Parlamento, e godettero della tribuna, dove ebbero difensori così coraggiosi ed eloquenti.

Gli è vero, l'Inghilterra aborri sempre dal distribuire i seggi elettorali con la squadra e l'aritmetica; quei politici valenti, pensarono sempre con un sorriso al tempo, in cui

*Each fair bourgh numerically free
Shall choose its members, by the rule of three.*

Il loro sistema elettorale — se pur non è bestemmia il dirlo sistema, — è agli antipodi di quelli, regolari e simmetrici, dei meridionali. Non si dubita nemmeno, che la uniformità, la simmetria possa essere la quint'essenza della giustizia e l'aritmetica il fondamento della società. Per lo sviluppo storico del suo diritto elettorale, e per la bizzarra distribuzione dei seggi, le minorità furono adunque anch'esse rappresentate in Inghilterra. Certo non in modo che paia commendevole e tanto meno imitabile; ma tant'è, chè quaggiù non v'ha male senza qualche po' di bene. Si sa, che specialmente in molti di quei *borghi marci*, il signore del luogo disponeva del seggio elettorale: trovi anche nel Fischel, una lista lunghissima di nobili lordi, e duchi, e baroni, dai quali dipendeva in siffatto modo la nomina di molti membri

dei comuni (1). Il paese apparteneva al duca di Rutland, al duca di Newcastle, a lord Lonsdale: in Scozia ed Irlanda, peggio (2). Ora, bastava a questi giovani rappresentanti l'una o l'altra minorità, ingraziarsi un duca od un Pari, ed entravano in Parlamento senz'altro. E quando si pensa, che fu così che riescirono ad aprirsi una via, uomini come Burke, Sheridan, Erskine, a tacer di molti altri; quando si pensa, che in questi collegi si rifugiarono più volte politici di vaglia, cui era contrario quel *fiato di vento*, che si chiama favore di popolo — Burke stesso da Bristol a Malton, Fox da Westminster a Orkney, Grey dal Northumberland ad Appleby, etc., — oh davvero, che si perdona quasi anche questa ingiustizia, onde il fatto ripete sue origini, in grazia alle sue conseguenze.

Bright e Gladstone s'appigliarono anch'essi a questa obbiezione, e dall'alto della lor vecchia costituzione, della quale stranamente si fecero lancia spezzate, combatterono il principio di proporzionalità. Pure, ad onta delle loro proteste, eloquenti proteste, il principio della rappresentanza delle minorità fu accolto, e per la prima volta, appunto dal parlamento inglese, tradotto in legge. Ma questa compensazione non sempre avviene, anzi assai di raro: e, ad ogni modo, due inconvenienti rimangono; il primo, che le varie opinioni non sono rappresentate proporzionalmente alla importanza loro e al numero di coloro che le condividono: poi, che v'ha sempre un numero considerevole di cittadini il cui voto potrebbe e dovrebbe valere per qualche cosa, e invece non conta niente. E resta dimostrato, il numero dei collegi nei quali una data opinione prevale, non essere proporzionato alla generale prevalenza di cotesta opinione. Partiti politici di importanza considerevole sono alle volte affatto sparsi e disseminati

(1) FISCHER, *La Const. d'Anglet.* VII. 4 § 1.

(2) MAX, *Hist. Const.* Vol. I, pag. 300.

per tutto il paese (1). Questo supposto sistema di compensazione e di opposizione, soggiunge Hare, non può essere se non *un fuoco fatuo*, sorgente di gelosie e di contese infinite. Chè se anche cosiffatta compensazione avvenisse, il sistema sarebbe fondato sopra l'ingiustizia, e non potrebbe avere, se non una durata effimera; un deputato nuovo, aggiunto o tolto, basterebbe a turbare l'equilibrio, a distruggere la proporzionalità. Il dire che un partito, il quale vede di non poter aver la prevalenza in un collegio, può cercare di sopraffare in un altro, dove è più potente ed ha maggiori speranze, gli è come additare un nalesiccome rimedio ad un altro. Come mai ci si potrà seriamente contestare, che il cercare di bilanciare un danno grave con un altro, gli è come cercare di sopprimerli entrambi? La espressione di una opinione politica, anzichè il risultato delle vedute di un gruppo d'uomini tendente ad un medesimo fine, per le medesime vie, è tramutata in una specie di ventura, in una speculazione, nella quale il disastro degli uni si vuol porre come compenso della riescita degli altri. Si vuole, insomma, — conclude — la eterna lotta fra i partiti; si vuole che, la nazione sia sempre armata a battaglia, e campo di questa battaglia sia la legislazione » (2). E poi, poniamo che *tutti* i cittadini siano elettori, chi non vede, che questa compensazione non sarebbe più, che questo armonico accordo — che ha molto dell'ideale però — sarebbe rotto bruscamente e per sempre? Se, da noi, dice il Mill, tutti gli operai avessero il voto, e si facessero le elezioni con scrittovi sulla bandiera una qualunque questione operaia, nessuno degli attuali rappresentanti riuscirebbe, perchè sarebbero tutti sconfitti dalle candidature operaie. Che Parlamento, che leggi, che governo s'avrebbero allora, ognuno può facilmente prevederlo. Che

(1) *Edinburgh Review*. Tomo C. p. 229.

(2) *The election*, etc. 3 edit. London 1863. Cap. I, pag. 9, 10.

se a taluno parranno, queste del filosofo inglese, esagerazioni, come lo sono forse realmente, pensi cosa avverrebbe in Italia, laddove tutti gli abitatori delle campagne e tutta la minuta gente avesse il voto: pensi a quali influenze li assoggetterebbe la loro presente ignoranza, e di quali e quanti accorti maneggiatori li farebbe mancipii, la ristretta intelligenza, e la nessuna conoscenza di cose politiche.

Or dunque la allegata compensazione è falsa e illusoria, o non è proporzionale e dovrà cessare per forza di eventi, o quand'anche avvenga o possa avvenire, non sarà che il risultato di una ingiustizia, la causa di una lotta continua, accanita, violenta.

Le minorità furono sempre stromento di progresso: il contrasto, dice taluno, fu esso appunto che lo rinvigorì. Per arrivare a trovarsi un posto nel mondo, per toccare la meta, dovettero compiere quei miracoli di valore e di perseveranza, che le fanno più grandi d'ogni ammirazione e della storia; per superare tanti ostacoli che si paravano loro innanzi, dovettero lottare senza posa, e con ogni mezzo, d'ingegno e d'arte, cercare di aumentare la piccola loro schiera e diffondere le loro idee. Ora, se non certo, è almeno probabile, che dove avessero trovato il cammino sgombro ed aperto, e fino da principio avessero goduto d'ogni possibile mezzo per svolgere e diffondere i principi loro e le loro dottrine, queste minorità si sarebbero impigrite e sfibrate, e anzichè accelerato, ne sarebbe stato reso impossibile il trionfo. Il mondo, soggiungono, non progredisce che colla lotta; l'agricoltore che si trova dinanzi alle fertili ed ubertose terre di Sicilia o dei versanti del Gange e delle Amazzoni, avvezzo ad avere con poco o verun lavoro di che campare la vita, impigrisce nell'ozio, perde ogni energia ed ogni forza, e piega dinanzi alla più lieve avversità; mentre il colono degli Highlands, il pioniere del Far-West

e dell'Australia o chi primo mise a coltura la sabbiosa pianura lombarda, trovandosi dinanzi una terra matrigna, lotta colla natura, e ogni giorno le strappa nuovi tesori, aumentando il valore di sè e della terra, diventa il ricco fittaiuolo della Brianza, l'agiato montanaro di Scozia, e l'agricoltore degli Stati del centro, che dalle fertillissime pianure dell'Indiana e dell'Ohio fa concorrenza attraverso due o tre mila chilometri sui mercati di Europa e d'Asia ai cereali della China e dell'Inghilterra. E così si asserisce, che anche in questo fatto esiste una mirabile armonia fra il lavoro meccanico e l'intellettuale, fra le conquiste materiali, e le conquiste morali.

Ma assai malamente si tenta giustificare un fatto per sè cattivo, col dire che esso è avvenuto sempre. È lo stesso argomento che si opponeva agli abolizionisti in Inghilterra e in America, che si oppone e si oppone contro la distruzione di ogni privilegio, contro ogni novità utile e grande. Ma ciò che ci preme contestare si è che non è vero crescesse alle minorità l'energia e la forza in ragione diretta degli ostacoli; chè anzi le difficoltà che si pararono loro innanzi, non di rado le spensero e quasi sempre le menomarono. Si adducono le minorità messe in bando dalle democrazie greche, che fondarono quelle splendide colonie dell'Asia minore, della Magna Grecia, dell'Egitto, onde tanta luce di civiltà si diffuse nel mondo; ma chi può dire quale aumento di potenza e di grandezza avrebbero procurato alla patria, ove fossero state invece ascoltate, e si avesse lor dato sulla pubblica cosa una influenza proporzionale al loro numero?

Si addurrà un'altra gloriosa minorità, cui fu cemento e seme di nuove grandezze, il martirio, che prosperò nella lotta, e la si accamperà come prova del valore immenso del martirio sulle anime grandi — e oggidì, pur troppo, anche sulle piccole -- si addurrà anche quella

grande repubblica, la quale deve appunto le origini sue ad una minorità austera e perseverante, che agli agi della patria e di una società progredita, antepose la lotta colla natura infeconda, i pericoli di una società nuova e l'esilio. Ma io potrò alla mia volta ricordare, come la revoca dell'editto di Nantes valse alla Francia la perdita di quella laboriosa ed austera minorità di cittadini, che alla schiavitù della coscienza e della mente preferì l'esilio, e portò altrove quella valentia artistica e quella esperienza, che la Francia ancora oggi rimpiange: potrò ricordare, quanto gravi danni arrecò alla Spagna ed alle civiltà iberiche, la cacciata dei mori, minorità laboriosa, proba, valente, cui però nulla valse a salvare dai terribili artigli di un potere, che in nome della unità, della fede e della indipendenza nazionale indisse loro una guerra di sterminio.

Che se fosse pur vero sempre, ciò che è solo una eccezione, se fosse vero che le minorità attingono forza nella oppressione e nella lotta, e nel soddisfacimento si sfibrano ed impigriscono, si potranno opprimere tuttavia in nome d'un preteso utile sociale?

Anche contro lo affrancamento degli schiavi si allegò l'utilità, che dal lavoro di questi infelici ritraeva il padrone; e qui pure una utilità immaginaria od effimera varrà a giustificare la continuata oppressione delle minorità? Nè si tratta già di appagare i loro desideri od attuare le loro vedute, ma semplicemente di accordare loro *il diritto di farsi ascoltare*, il diritto di esporre e difendere, nel luogo il più atto a ciò, le loro idee, i lor principii. Non si tratta che di rendere la lotta più tranquilla e legittima; invece di quegli armigeri cavalieri della Tavola Rotonda, avrete questi simpatici eroi di Omero, che prima di venire alle mani si scambiano lunghi ragionamenti, e si domandan novelle degli amici e di lor terre.

Lotta vi sarà sempre, ma invece che di ammutinamenti e di congiure, sarà la nobilissima lotta della tribuna. L'interesse comune sta nel dare ascolto ad ogni idea nuova, nell'aprirle non solo le colonne dei giornali, e le sale di private adunanze, ma le aule del parlamento, perchè possa, se degna, cattivarsi rapidamente le simpatie e le aderenze di molti; se malvagia od inopportuna, essere soffocata in sul nascere, non dalla oppressione o dalla forza, ma dalla sua stessa impotenza. Come mai si potrebbe conciliare il progresso lento faticoso, combattuto, di un'idea veramente buona, con questo moto rapido, vertiginoso, che oggi penetra l'umanità? come comprendere che un'idea utile se ne debba giacere paurosa e latente, con questo ardore universale di andare innanzi nella conoscenza della natura e delle cose, con questa sete inesausta ed inesauribile di progresso?

Ma qui ci si fa innanzi, con nostra grande sorpresa, taluna di queste minorità medesime, onde ci siamo fatti sostenitori. A che mai vi accalorate voi tanto nella difesa, e a noi che importa avere i diritti che voi e gli altri nostri rappresentanti senza mandato, chiedete per noi? La libertà ci basta. Giorno verrà, che saremo divenute maggiorità, e quelli che oggi ne sopprimono e ne privano d'ogni influenza, saranno alla lor volta privi di ogni influenza e soppressi.

È questa la storia dell'umanità, è questa, pur troppo, la continua vicenda di martiri e di carnefici. Non vi curate di noi, diceva la Chiesa primitiva, domani Costantino mi metterà in trono e questi che ne opprimono, distruggerò: non vi curate di noi, dicevano i protestanti, domani saremo in maggiorità noi, e su quel medesimo rogo bruceremo i cattolici; non vi curate di noi, gridano gli operai, nè de' diritti nostri, di verrà che noi saremo i padroni, faremo la legge all'abborrito capitale e po-

tremo spogliare i ricchi come già i ricchi noi. Non vi curate di noi, grida ogni partito oppresso o ridotto al silenzio, v'ha alcunchè d'attraente nel martirio, e preferiamo essere martiri oggi, perchè avremo così il diritto di essere domani giustizieri.

Ma il progresso dell'età nostra ci concede aprir l'animo ad una lieta speranza: non, che le passioni devano cessare di agitare il cuore umano, nè possa di quaggiù dileguarsi ogni male; non noi certo apriremo l'animo a così nobile e generosa, ma ingannevole speranza. Crediamo solo che questa perpetua vicenda di martiri e di carnefici possa cessare, come venne grado grado scemando. Ci è noto bene che v'hanno minorità, le quali scienti di non avere il diritto nelle loro file, incapaci di quella perseveranza lenta e tranquilla che a suo tempo potrebbe dar loro la vittoria, amano meglio lavorare per coperte vie ed atteggiarsi ad oppressi — cosa in molti luoghi tanto comune oramai, da esser fatta mestiere — o irrompere sfrenatamente; ma colla sincera applicazione del principio di proporzionalità, non appena si aprissero un varco per entrare nella Camera, darebbero di cozzo nell'opinione pubblica così direttamente, che si romperebbero in mille pezzi e via via n'andrebbero in dileguo. Noi vogliamo, che ogni minorità possa esser difesa dalla tribuna, perchè non trascenda a difendersi in piazza, acquistando tutta quella influenza, che hanno pochi violenti e di ogni divina e umana cosa dispregiatori, incontro ai molti tranquilli ed onesti. Di là si discuta e si vagli ogni opinione, sia che ecciti a nobili entusiasmi ogni cuore, sia che deva morire coperta dal ridicolo e dal disprezzo di tutti.

Più grave istanza, a mio parere, è quella che sarebbe di-trutto lo spirito locale, nel tempo stesso che ne sarebbe peggiorato il carattere, scemata l'elevatezza della rappresentanza nazionale. Imperocchè raggruzzo-

lando per tutto lo Stato gli sparsi individui e voti, avrebbero grandissimo vantaggio quelli i quali, o come scrittori, o come giornalisti o altrimenti, fossero più noti delle persone del luogo, di quelle che conoscono i bisogni del paese, comunque egregi. Ora l'essere conosciuti in una cerchia più vasta non vorrebbe dire assolutamente essere più degni. Lo spirito locale adunque sarebbe ferito a morte, nel mentre le Camere si riempirebbero di vuoti declamatori inetti alla legislazione, all'amministrazione, agli affari pubblici, alla retta politica, a scapito degli uomini più modesti dei campi e dei comuni, meno appariscenti ma più utili, il nerbo d'ogni numerosa e saggia rappresentanza politica (1).

Molti non sanno ricisamente rassegnarsi a questa temuta distruzione dello spirito locale. A parer loro una nazione non è propriamente un composto d'uomini, ma di unità artificiali; il Parlamento non deve rappresentare gli uomini e le opinioni, ma città, borghi, contee. Chè l'affetto locale bisogna coordinarlo sì al nazionale, ma anzichè sopprimerlo, fa duopo tenerlo vivo e gagliardo. Temono, che quando saranno eletti deputati questi uomini eminenti, o semplicemente più appariscenti, nessuna provincia avrebbe un rappresentante proprio, mancherebbe quello scambio di idee fra l'eletto e gli elettori, che costituisce il vero collegio: quella conformità di pensieri, di sentimenti, di affetti, che fa concentrare i loro voti su di un solo, stretto a loro con un così forte legame di responsabilità.

Fu questa tra le opinioni prevedute da quella acutamente di J. S. Mill: da Hare no, chè a dire il vero non poteva in alcun modo. Avvertiva colui, che i sentimenti locali non sono cosa fittizia e che possa creare una legge o favorire un sistema: essi sono o non sono, nè certo i

(1) PALMA, Capo X, p. 147.

sentimenti locali possono esistere senza nessuno che li senta, nè gli interessi locali senza alcuno vi sia interessato. Ora, se gli esseri umani che hanno questi sentimenti e questi interessi conseguono nella rappresentanza la parte che a loro si compete, nessuno oserà dire che questi sentimenti e questi interessi non siano rappresentati assieme a tutti gli altri, che quelle persone nutrono in cuor loro. Si vede che non v'ha neppur bisogno di chieder soccorso alla teoria costituzionale, che il deputato non rappresenta il proprio collegio, ma la nazione: perocchè resta vero, ad ogni modo, che quella corrente d'idee e di sentimenti che si stabilisce fra gli elettori e il deputato è utilissima, come è necessario che l'eletto conosca i bisogni ed i desiderii dei suoi committenti e possa all'uopo tutelarli e difenderli.

Ma chi scaglia contro Hare — che ne è il principale oggetto — questa accusa, non conosce il suo progetto tranne nei principali suoi lineamenti. Chi nei minuti dettagli della sua sposizione s'inoltri, e non si limiti alla fisionomia generale del sistema, ma accuratamente esamini la sua proposta, vedrà quale studio invece s'è dato lo Hare per mantenere lo spirito locale. Perchè infatti quella attribuzione dei deputati posteriormente all'elezione, con tanta cura prestabilita? perchè quei minuti dettagli sull'ordine da seguirsi nel computare i voti secondo la loro distanza dal collegio dove il candidato tendeva ad essere eletto? perchè infine lo spoglio locale prima del centrale, e le candidature preliminari in uno o più collegi, ma dando sempre, nel computo delle schede, la preferenza al primo di essi?

Non è già, che le candidature locali siano impacciate, che anzi è posta ogni cura a favorirle. Lo spoglio delle schede facendosi nelle sezioni o nei centri dei singoli collegi, si vede chi ottiene in essi il maggior numero di voti e resta ai singoli collegi la facoltà amplissima di

concentrare il loro voto sopra un egregio concittadino, che possa esser proclamato loro rappresentante. Insomma in ogni collegio vi sarà un rappresentante locale, ma quelli del luogo che non volessero dare il loro voto a lui lo daranno ad un altro, con eguale efficacia.

Nè vale il dire che sarà aperto più largo campo alla corruzione, perchè di leggeri si potrà comperare qua e là un qualche migliajo di elettori; ed alla frode, nelle operazioni che saranno fatte al centro. È una vergognosa supposizione cotesta per gli individui e pel paese, v'abbiano delle migliaja di elettori venali: pure si potrebbe anche a questa domandare un'arma contro i sostenitori del sistema proporzionale. E che perciò? Quale sarebbe l'effetto della corruzione? Far entrare nel Parlamento qualche indegno rappresentante di gente venale, male ben piccolo in confronto di quello gravissimo che la corruzione potrebbe oggidì cagionare. Sarebbe tolta questa possibilità alla quale non si può rivolgere il pensiero senza un sentimento di profondo disgusto, che la corruzione possa far cadere la bilancia da una o dall'altra parte, decidere della vittoria di un partito sull'altro, e in tal modo dell'andamento di tutta la bisogna nazionale. Essendone scemata la importanza, la corruzione stessa scemerebbe; nè giornali americani, inglesi e svizzeri, e di qualche altro popolo anche ben più noto a noi, potrebbero scrivere, essere l'ufficio elettorale un bazar per tutta le coscienze da vendere. È una di quelle obiezioni, che mettono in rilievo uno dei tanti vantaggi del sistema proporzionale.

Quanto alla frode nelle operazioni dell'ufficio centrale, ci pare che le guarentigie che si propongono, la pubblicità cioè delle operazioni e la piena libertà di esaminare le schede, compiute le elezioni, sieno sufficienti. Che se l'esame di queste schede sarebbe difficile per un elettore — ogni elettore potrà nondimeno esaminare che uso s'è

fatto della sua scheda — sarebbe ben facile per i candidati che non fossero riesciti, e gli agenti loro, i quali vi avrebbero un più immediato interesse. Che anzi Hare vorrebbe fosse per ognuno dei candidati eletti stampato un libro con suvvi nome e domicilio di tutti quegli elettori onde gli si attribuirono le schede (1), ottimo intendimento e garanzia considerevole, laddove non trovasse quel grande impaccio del voto palese che ripugna a noi altri continentali, e in onta alla bella difesa di Hare e di Mill, comincia a ripugnare anche agli Inglesi. Ad ogni modo la pubblicità più ampia, e assieme la libertà — libertà reale pei candidati sconfitti ed i loro aderenti di esaminare qualunque volta il desiderino i documenti tutti dell'elezione — basterebbero a togliere qualsiasi sospetto di frode.

La corruzione adunque sarebbe senza confronto minore, e di una importanza affatto meschina: della frode potrebbero anche il sospetto evitare.

Si trae un'obbiezione ancora dalla varietà del quoziente, ma non merita di essere confutata. « Questo vostro quoziente elettorale, si dice, questo *asse inflessibile del mondo politico*, dipende realmente da due termini, il numero degli elettori e quello dei deputati: le costituzioni di tutti gli Stati determinano sì queste cifre, ma il fanno con una certa latitudine, sì che il quoziente può variare secondo la fluttuazione delle parti e la volontà del legislatore. » Il quale è un pregiudizio evidente, che mena dritto all'assurdo, che spinge a dichiarare arbitrario ed incerto ciò che lo è meno, a dire che il numero dei deputati non si conosce, che ignoto è il numero degli elettori. Che importa egli mai se l'intervento di questi elettori non sarà il medesimo sempre, e il quoziente ora di 1000, ora di 800, ora di 1100? Quale potrebbe essere

(1). V. claus. XXVII. (Appendice I).

mai l'importanza di questo fatto, relativamente all'andamento del sistema? E — più ancora — che importa ai Ginevrini se il quoziente sarebbe di 3000 in Inghilterra, di poco più di 1000 in Italia, di 35,000 in Francia? Le conseguenze che dalla diversità numerica di queste aggregazioni discendono, possono ipfirmare il principio? Un solo effetto ne verrà, che accennammo già, ma ripetiamo perchè se ne vegga la niuna importanza. A Ginevra, non vi potranno essere 150 elettori che abbiano il dritto di lamentarsi di non essere rappresentati; mentre in Francia potranno essere, 34 e più mila elettori i quali pur condividendo l'opinione medesima, non saranno punto rappresentati. E, la estensione diversa dei due paesi non si crede basti a giudicare il fatto? Suppongasi il suffragio dovunque popolare, il numero dei rappresentanti è — largamente preso — proporzionale, ed ecco che l'opinione la quale a Ginevra riunisce 149 voti e non può essere rappresentata, è quella stessa che non può esserlo in Francia dove pur ne raggiunge poco meno di 35 mila.

La rappresentanza proporzionale ha dunque un fondamento del tutto pratico e positivo, come dimostrano le sue origini, la sua storia, le idee dei suoi sostenitori: non dà di cozzo nel dettato costituzionale che la maggioranza fa la legge, bensì, conciliasi mirabilmente con esso, perchè non del corpo elettorale, ma delle assemblee deliberanti è proprio il discutere e sancire le leggi: è necessaria, perchè la compensazione che cogli attuali sistemi avviene talvolta, non guarentisce la libertà, non appaga la giustizia. Quanto alla asserzione, che le minorità bisogna opprimere perchè ingagliardiscono e giovino al progresso, ci è forza il dirla stolta, o almeno figlia d'utilitarismo esagerato e intollerabile; che anzi bisogna fornire lorò i mezzi per esercitare un'influenza alla quale hanno dritto, perchè non la esercitino a dispetto del dritto, di sorpresa ed a forza. Falso gli è che ne sarà di-

strutto lo spirito locale e piena di vuoti declamatori, ombre non uomini profittevoli, la Camera; chè anzi vi si raccoglieranno gli spiriti eletti. Della corruzione stessa, scemerà l'importanza; della frode, il sospetto medesimo si potrà togliere agevolmente. E, per finire, nessuna influenza esercita sul meccanismo rappresentativo la variabilità del quoziente, e malamente i nostri avversari s'inerpicano su questo ultimo baluardo.

Vincemmo, ma dobbiamo al valore degli ausiliarii più che a noi, la vittoria; e anche in questa parte, freno agl'inni, perchè nuovi nemici, nuove difficoltà, nuove lotte ci attendono. Affrontiamole arditamente.

CAPITOLO SECONDO

Le minorità ed i partiti.

La più grave accusa, che siasi fatta, a mio credere, ai sostenitori della rappresentanza proporzionale, si è quella di voler togliere affatto l'antagonismo dei partiti. Le minorità rappresentate rettamente come per voi si vuole, farebbero l'anarchia. I partiti mantengono la vita politica, ne sono anzi l'anima e la forza, tolti essi avrete tolta ogni energia; la nazione avrà la calma, ma sarà la calma della senilità e dell'impotenza.

Grave, lo ripeto, è l'accusa. E tanto più che le parole dei riformatori, specialmente a Ginevra, sembrano giustificarla. Essi si scagliano contro ai partiti che dividono il paese e fino il nome ne aborriscono; portano a cielo quella loro unità di tutti i cuori nel comune interesse della patria. Ma ivi i partiti trascendono a quelle esagerazioni e a quegli estremi che sappiamo, ivi non hanno, ma usurpano, il nome di parti politiche, e appena meritano quello stesso di fazioni: non proteggono la libertà e lo Stato, ma sono pietra d'inciampo, fonte di continui pericoli per la repubblica.

Nondimeno noi crediamo, si possa questa accusa, come le altre, respingere, laddove si voglia indagare la vera funzione e l'azione legittima delle parti politiche e cercare di prevedere quale sarà l'effetto del nuovo principio su di essa, a quali mutamenti soggetti nel loro modo di azione.

È abitudine che s'è acquistata anche in Italia assieme alla libertà ed alle istituzioni rappresentative, quella di gridare contro ai partiti. Dover por fine una volta al parteggiare che ci tenne divisi per secoli e fu causa prima delle straniere signorie: non doversi avere nel cuore e nella mente che il bene e l'utile del paese, dover essere tutti concordi nel promoverne gli interessi. Come se fosse possibile, — dicea un grande italiano e patriota, che fin dall'alba del nostro risorgimento notava il malanno — come se fosse possibile, che questo interesse si vedesse nel medesimo modo dall'un capo all'altro, della penisola e dell'isole! Come se le parti fossero altro che opinioni diverse sull'utile della patria! Come se fosse possibile impedire tali diversità! Come se fosse bene! Come se le espressioni libere di queste diversità non fossero tra i primi e più utili risultati di tutte le libertà nazionali!

Le forme politiche infatti, sotto più d'un aspetto ci appaiono come l'applicazione delle regole di governo dell'uomo individuo al governo dei popoli. La ragione e la sensibilità, che abbracciano due distinte sfere dell'umana natura, dovevano conservare una parte necessariamente distinta nello Stato come nell'individuo. L'uomo che più di tutti gli altri s'allontana dal bruto, e quello che prima di decidersi nelle sue azioni esamina la questione, che gli si presenta sotto tutti i suoi aspetti, ne studia il lato illuminato dalla ragione e quello illuminato dal sentimento, e non obbedisce nè ai ciechi impulsi dell'uno, nè ai forti argomenti dell'altra, ma tutto pesa e confronta, misura di tutto le conseguenze, ed alla fine, guidato dalla sua libera volontà, prende una deliberazione davvero matura.

Tali i popoli. Infrà di essi, s'avvicinano più a potenza ed a sociale prosperità quelli che non soffocano la ragione nè la sensibilità, ma concedono loro di svilupparsi

ampiamente su due vie parallele, e studiano la conciliazione e l'accordo fra le due politiche, quella della ragione e quella del sentimento. La sensibilità e la ragione nel libero sviluppo loro presiedono a tutti gli atti individuali, come a tutti gli atti sociali. Ora, il *partito conservatore* rappresenta i suggerimenti della ragione, il *partito liberale* le tendenze e gli impulsi della sensibilità. Il governo obbedisce ora all'uno ora all'altro dei due impulsi e s'avanza: esclusivamente, mai o rado: per lo più sotto l'impero di sagge transazioni, evitando siffattamente il pericolo di perdersi nell'assolutismo obbedendo ai suggerimenti della ragione, o di precipitare nell'anarchia lasciandosi guidare esclusivamente dalla politica del sentimento

Nell'uomo, la coscienza decide la lotta: il governo rappresentativo è — o dev'essere — la coscienza pubblica, che ascolta le suggestioni di quelli ne' quali la sensibilità esercita sulla ragione un debolissimo influsso e di quelli nei quali la ragione ne subisce più o meno completamente l'azione.

Le due forze fanno eternamente oscillare i popoli fra i due poli estremi — l'anarchia e il dispotismo. La ragione è accentratrice tende ad accrescere l'influenza dello Stato, cerca sempre di realizzare in forme simmetriche, in combinazioni matematiche, il suo ideale di verità. La sensibilità odia ogni disciplina, ogni regola; ripone tutta la sua fiducia nell'individuo, ne fa la fonte e il depositario di tutti i poteri. Da un lato la fede nella propria perfezione, una esagerata prudenza, la continua e servile imitazione del passato, l'odio di ogni novità, e la paura d'ogni minor mutamento: dall'altro l'impazienza ed il desiderio non mai pago d'immegliamento, la facilità di gettarsi nell'ignoto, la preferenza di tutti i mali possibili ad un malessere certo e presente.

I due partiti si succedono secondo una legge fissa, e

questo loro succedersi è la causa d'ogni progresso. Quando i conservatori hanno in loro mano il timone, le passioni tacciono, tutti i progressi di già compiuti si cementano ed acquistano quel carattere di solidità e di fermezza senza di che, ogni soffio di vento ne scuote la cima. Ma dopo alcuni anni, quando tutti i progressi sono consolidati, nulla v'ha più a fare pei conservatori; se ancora rimangono al potere, l'umanità corre pericolo di mutarsi in una gora morta, stagnante: la disciplina manifesta troppo duramente la sua influenza, il regime inflessibile della legge incomincia a farsi più peso. Allora la sensibilità ha il sopravvento: gli uomini del progresso, i liberali si mettono alla testa della nazione, che raggiante d'entusiasmo, con tutto il vigore che il riposo degli ultimi tempi le infonde, ne segue il passo veloce. Allora dei grandi progressi si compiono; s'abbattono pregiudizii, si accolgono le idee nuove, si avvanza. Ma la meta è sempre troppo lontana, l'edificio non si può innalzare se non consolidando quello che via via s'è andato facendo, ed allora i liberali cadono, lontani dallo scopo, stanchi ed esausti.

Questi due partiti — e non soltanto nella politica — si dividono adunque ogni libero popolo. In coloro che appartengono all'uno, l'equilibrio delle facoltà è rotto a profitto della ragione, negli altri a profitto del sentimento.

Ma tutti gli uomini, che a questi due partiti appartengono non si somigliano fra di loro. E nell'uno e nell'altro v'hanno alcuni nei quali la facoltà dominante ottunde quasi del tutto l'altra e la annulla, nei quali il sentimento tace, o la ragione è soffocata e del tutto spenta.

S'avvicinano all'uno o all'altro dei due poli, e dove possano prevalere vi trascinano l'umanità. Così è che da un lato troviamo i partigiani del diritto divino, che

troppo a lungo fecero trionfare la ragione e la legge, e non la legge come espressione della volontà generale o di una minorità eletta e intelligente, del fiore delle nazioni, degli ottimi, bensì l'assoluto, intraveduto dalla scienza e dalla ragione impersonale, l'opera di Dio che incessantemente si rivela nel creato, scoperta, applicata e proclamata da' governi che ripetono, come quelle, dall'alto le origini loro. L'immobilità non li appaga: fanatici ammiratori del passato, vogliono far retrocedere l'umanità, ridonare all'uomo l'innocenza e la grandezza d'una bugiarda età dell'oro. Ripetono senza tregua l'*aurca prima sala est ætas*, e credono davvero l'umanità vada discendendo giù giù per una china fatale, che la conduce a certa rovina. Hanno sempre un anatema per ogni progresso, hanno un patibolo per ogni apostolo, per ogni libertà una catena: il che peraltro non vieta loro di glorificare tutte le conquiste, che avevano maledette, di cercarne anzi la giustificazione in testi oscuri e soggetti a qualsivoglia interpretazione, di domandare anche la libertà quando sian certi di poterne essi far monopolio.

Ma anche l'altro partito ha i suoi fanatici, anche la libertà ed il progresso hanno chi troppo arditamente e con soverchio assolutismo li afferma: costoro anzi vi mettono gli impacci maggiori: i loro amori impudichi disonorano la libertà più assai che la calunnia e l'ingiuria dei suoi nemici più acerrimi. E gli uni e gli altri si trovano d'accordo per invidiare questa sognata felicità primitiva, e tentano assieme di ridonarla al mondo; ne mostrano l'uomo naturalmente buono, spontaneamente obbediente alla legge, libero: domandano ancora questa libertà primitiva e selvaggia perchè le facoltà sue possano far mostra di tutta la loro potenza ed energia. Ammiratori di Licurgo e di Minosse, non abborrono dalle più assurde esagerazioni: invidiano la libertà dell'amore ai Cretesi ed ai Fenici, la broda nera agli Spartani, agli

Atenesi la popolarità del governo, ai cristiani primitivi le agapi fraterne, ai pitagorici la regola inflessibile. Dell'umanità, quale il progresso e la civiltà l'han fatta, ardentemente nemici, tendono a foggiarla a loro capriccio, secondo il sentimento, che fa loro concepire le più strane ed assurde teorie.

Ma più che parti, sono queste esagerazioni e malattie delle parti, e noi consideriamo il corpo sano, consideriamo le parti quali devono essere e sono, per esempio, in Inghilterra. Si manifestarono in tutte le nazioni appena e finchè furono libere, appena e finchè le passioni, gli interessi e le varie opinioni si poterono esprimere in questa forma. Nella antichità predominava la conservazione, perchè il sentimento era debole, nei primordii del suo sviluppo; le masse, dominate di leggieri e delle più contrarie influenze. Pure a Roma la lotta è vivissima: prima violenta, poi moderata, poi si compie col trionfo della sensibilità, la quale si accorda colla ragione, vinta per modo, che è posto termine a quei mutamenti periodici osservati da Machiavelli e da Vico, quel movimento circolare di monarchie assolute in monarchie aristocratiche, poi in aristocrazie, in oligarchie, in democrazie, per precipitare in un'anarchia che di bel nuovo riconduce od ingenera l'assolutismo.

Grave è il colpo portato alla ragione dall'apparire del Cristo: è il Dio del progresso e del sentimento che sottaentra a Jehovah, al Dio dell'immobilità e della ragione. Ma la lotta dura, con un periodico avvicinarsi di vittorie e di disfatte, di civiltà, di barbarie. E solo quando l'uomo ha preso intero possesso di sè e delle facoltà sue, dopo il rinascimento politico, religioso, artistico dei quattro secoli che precedettero il XVII, è assai più agevole riferire tutti i fatti storici a queste due idee, seguirne la vicendevole influenza; e la lotta è più decisa, più calma, più profittevole: specialmente in Inghilterra, dove dalla

conciliazione riceve definitivo consolidamento il regime costituzionale.

Negli altri paesi la lotta è più lunga ed incerta: e l'effetto — avvertito specialmente in Francia ed in Spagna — è una incapacità ostinata a conciliare la ragione e il sentimento, l'autorità e la libertà; un saggio sempre infelice di nuove costituzioni e nuove forme di governo rinnovato con periodica ed egualmente infelice costanza.

Non è dunque sola la storia, che prova a noi la necessità delle parti, ma insieme e più, la natura medesima dell'uomo. Sempre furono e saranno uomini, che avranno e potranno più e vorranno conservare questo più e uomini, che avranno e potranno meno e non se ne staranno paghi, ma agitati e spinti dalla brama di più potere e più avere, studieranno trarsi dietro tutta la nazione, perchè sia più forte l'impulso. Potranno mutare dei governi i nomi e le forme, le monarchie in repubbliche e queste tramutarsi in monarchie, o nuove forme inventarsi e le parti politiche ancora più frazionarsi e dividersi e nuove parti in seno alla medesima formarsi, ma s'avranno sempre conservatori e liberali, uomini del passato ed uomini dell'avvenire: solo potrebbervi per fine uno o l'altro di que'due fatti, che taluno crede possibili, ma ai quali uomo assennato non può pensare daddovero: perchè giammai quelli che hanno meno e meno possono, saranno paghi di lor condizione e contenti tutti dell'ineguaglianze: e d'altronde questa chimera dell'eguaglianza non sarà mai, neppure in seno a questa ambita e temuta mediocrità, completamente raggiunta.

In Inghilterra i due partiti nettamente disegnaronsi sotto l'azione della riforma religiosa; le tendenze conservatrici o liberali dominano in tutti e li separano.

Prima *ortodossi e dissidenti*; poi *teste rotonde e cavalieri*; poi — ai tempi del bill d'esclusione — *adresser e abhorrrers*; poi *King's friend e people's friend*; i quali

nomi tutti scompajono, per cedere il posto ai due classici di *whig* e *tory*, nomi onoratamente acquisiti, non rubati o usurpati, ma avuti ciascuno dal proprio avversario (1): e alla fine dopo il bill di riforma del 1832, *conservatori* e *liberali*.

Quando il Parlamento, questo grande ed onnipotente Parlamento, venne in lotta col re, non vi siedevano che conservatori moderati; soli, e da tempo quasi immemorabile combattevano le pretese esagerate della corona: lotta, che s'era fatta più fiera dopo che l'influenza cattolica e quelle memorie dell'impero romano, che erano riuscite a passare lo stretto, la piegavano verso le forme assolutiste degli Stuardi. Non fu un mutamento progressivo e lento, ma un improvviso colpo di scena, che disorganizzò questo partito siffattamente, che solo gli esagerati delle due parti rimasero in vista, per combattere tra loro quella suprema battaglia fra l'anarchia ed il dispotismo. In Hallam, in Macaulay, avverti appena il passaggio; poco dopo la riforma ti sorprende e t'impone; ma la genesi ne resta incerta, perduta fra le tenebre e gli sconvolgimenti di quegli anni. Trionfarono successivamente entrambo: prima il radicale, e con lui, Carlo I sul patibolo, la forma monarchica abbattuta, l'anarchia fiera e spaventosa; poi, naturalmente, il dispotismo militare, e allora reazione nella religione, reazione nella politica, reazione nelle opinioni: e le reazioni cumulate rimenevano al potere gli ultra-conservatori, i re, la politica del diritto divino, l'accentramento, una nuova lotta ed un nuovo e più violento odio contro la libertà. . . .

Ma gli Inglesi seppero far loro pro' degli avvenimenti, ed una lezione sola bastò. I moderati, pochi prima, ben

(1) URQUHART, *Familiar Words*, p. 130. — *Whig*, nel gergo dei *cove-nanters* scozzesi, era un miscuglio di latte acido e di acqua, che beveano per viaggio: *Tory* era il nome d'un brigante irlandese, che svaligiava tutti sotto il bel pretesto di servire la causa del re. — DISBARKI (il vecchio), *Curiosities of Literature*, III. 99.

presto si rafforzarono attraendo tutti gli uomini stanchi di tanti delitti, di tante incertezze, di tanti errori; e a poco a poco, assorbiti interamente i due estremi di loro parti, occuparono soli la scena politica.

Allora incominciò il vero governo parlamentare, e l'Inghilterra alla testa delle altre nazioni raggiunse quell'elevato grado di prosperità e di potenza, che fece essa oggetto dell'invidia e dell'ammirazione universale, e studio e aspirazione di molti le sue libere e forti istituzioni.

Indubbiamente Burke avvertiva questa genesi dei partiti laddove ne porgeva quella bella definizione che la scienza costituzionale s'è oramai appropriata — unione di persone allo scopo di promuovere con sforzi uniti l'interesse nazionale, secondo certi particolari principii nei quali sono tutti concordi (1). —

E dove questi principii particolari con le varietà loro tutte quante non si possono esprimere efficacemente, liberamente, in modo legale, s'hanno le *fazioni*, che le parti non legali così appunto si chiamano (2). Tanto è vero, che in alcun luogo queste due opinioni diverse non possono non essere. E le fazioni diventano poi congiure o sette sotto re assoluti od estranei alla nazione: tumulti di piazza dovunque non siano le discussioni di un parlamento; diventano da per tutto vergogna e sventura della nazione. Se nel medio evo, nelle nostre repubbliche italiane, le parti furono sempre così feconde di

(1) *Party is a body of men united for promoting, by their joint endeavours, the national interest upon some particular principle in which they are all agreed.* — P. 485.

E anche Le Fort diceva, essere i partiti « associazioni di cittadini per far prevalere legalmente nella direzione dello Stato un assieme di principii e di vedute, a loro credere necessari al bene della patria, e alla cui realizzazione subordinano delle divergenze secondarie. » *Rapport sur la repr. pop.* p. 47.

(2) « Inoltre io m'ebbi per massima, che l'estinzione delle parti è l'origine delle fazioni ». *Lettera di Orazio Walpole a M. Montague* 11 dec. 1760 (citata da lord Russell).

gravi pericoli e di poca o veruna utilità anche quando — rara ventura — moderatamente si contenevano, lo si deve a ciò che la libertà s'esercitava in piazza e non altrove che in piazza.

Alla peggio li trovate nell'anticamera del principe, risolvendosi a quando a quando in congiure di palazzo e d'anticamera, e allora la nazione di sotto dorme d'un sonno letargico, mortale; non parteggia, ma si lascia condurre e tosare come branco di pecore.

Tutto il movimento della vita nazionale, tutte le fila della politica, si riducono allora in mano ad un primo ministro, o ad un favorito qualunque: la bontà del governo dipende dalle inclinazioni, dagli amori, dalle follie, dalla fede anche, di un re; lo Stato è tratto a grandezza, o a ruina, secondo lo dirige un Torquemada o un marchese di Pombal; un Richelieu, un Mazarino o una Pompadour, una Dubarry.

Chi si facesse, dopo quanto esponemmo, a contestare i vantaggi delle parti politiche, e chi del pari s'adoperasse a mostrarle dannose ed inutili, farebbe, parmi, opera ben vana ed inutile. Sono fonte d'utili e di danni, quelli a parer nostro di gran lunga superiori, ma non sono poi cosa fittizia, artificiale, che lo spirito abbandona quando la scienza s'inoltra d'un passo; sibbene fatti immutabili, perchè ispirati dalle due facoltà, che comprendono tutto l'uomo, riassumono tutti gli argomenti, le considerazioni, gli impulsi, che ci eccitano, che ci determinano all'azione.

Le parti mantengono viva la vita politica e sostituiscono i principii alle persone, nella soluzione di quelle grandi questioni sociali dalle quali dipende la salvezza e la prosperità di un popolo. I partiti sono per la vita politica ciò che le correnti atmosferiche per la vita fisica; senza di queste, poche regioni della terra sarebbero salubri, inabitabili molte. Burke, del quale riferimmo

la bella definizione, lord J. Russell (1), Guizot, Calhoun, Balbo, Cavour — in ogni nazione, non accenno che a qualche sommo — non dubitarono mai della necessità delle parti in un governo parlamentare. E, senza dubbio, Cox (2) e lord Bolingbroke studiatamente ne esageravano i difetti, ed anche lord Brougham mostravasi studioso più di popolarità anzichè quell'uomo politico ch'era stato sempre, quando scriveva che « il governo di parte immola i più nobili sentimenti e inganna il popolo al quale i suoi padroni aristocratici prestano le loro opinioni » (3). Del che si mostrava persuaso anche il Fischel, perchè riportando questo passo di Brougham caricava la tinta e v'aggiungeva, che lo spirito di parte falsa i giudizi, impedisce di considerare lo stato reale delle cose, fa rompere antiche e forti relazioni ed annodarne di nuove, e i più eterogenei elementi, secondo le circostanze, avvicina (4).

Indubbiamente v'hanno questioni, nelle quali le vedute di parte poco o nulla hanno a che fare. Anche Hare con felice acume discerne, come « nel vasto campo in che versa oggidì la legislazione, nello adattamento laborioso di antiche istituzioni ad una società tutta nuova, e nei provvedimenti per sempre nuove emergenze, v'ha una folla di problemi politici e sociali dove i partiti nulla hanno a che fare e dove anzi la introduzione di elementi e di vedute di parte sarebbe eminentemente nocevole » (5): ma noi crediamo che siffatte questioni non siano alla fine in così gran numero, come vorrebbe far credere l'illustre difensore del principio di proporzionalità. V'hanno

(1) Vedi specialmente il capitolo XVII della sua opera altrevolte citata sulla costituzione inglese (p. 131-140).

(2) *British Commonwealth: a Commentary on the Constitution and principles of british government* p. 122 e 123.

(3) *Constit.* p. 384.

(4) Lib. VII, Capo 12, p. 443, e 444.

(5) *Op. cit.* pag. 9 e 10.

si dei principii costituzionali nè quali i partiti devono trovarsi d'accordo, come su alcuni canoni di politica estera; vi possono essere anche questioni di poco rilievo dove lo spirito di parte nulla o poco ha che fare: ma fuori di lì, ci troviamo sempre innanzi una o l'altra delle due correnti, tendente a innovare, a mutare, ad andare ad ogni modo innanzi, stretti alla bandiera sulla quale sta scritto il fatidico *excelsior*, somiglianti davvero a quel valente giovinetto di Longfellow; oppure a conservare il presente, ad avanzare d'un passo quando ciò giovi ad evitarne due, a procedere sempre con esagerate cautele.

Nè credano già gli avversarii nostri di trarre argomenti incontro a noi da quello stesso che venimmo esponendo: perchè se il principio di proporzionalità fu votato sempre senza legame di parte, ne avvertimmo già le ragioni. È uno di quei principii che sono superiori ai partiti medesimi, e che liberali e conservatori ove altri fini non ne ottenebrino lo sguardo, concordemente accettano, gli uni ricercandovi la libertà, l'eguaglianza, la giustizia, il progresso sociale, gli altri la conservazione di un potere che l'avvenire seriamente minaccia.

Certo l'azione dei partiti non è nè può essere la medesima in una democrazia retta a forme repubblicane, ed in una monarchia costituzionale, e giova rilevare taluna delle differenze.

Non dividiamo — e implicitamente l'abbiamo, credo, fatto intravedere — l'errore di coloro che credono nella macchina costituzionale il re sia una ruota inutile. Crediamo anzi le monarchie abbiano in questo sulle repubbliche un vantaggio non lieve: che ivi il gran macchinista di tutto il congegno non evvi soggetto alle mutazioni delle parti, nè a tempo fisso, nè ad ogni generazione, grazie alla finzione costituzionale per la quale il re si suppone non mai morire. Bisogna chiedere, ad uno dei

tanti trattatisti inglesi, quanto modesta ed elevata a un tempo essa sia questa funzione di re! quanto difficile lo avere un re che la comprenda e debitamente la eserciti! Chè i più prende troppo amore del mestiere, e parteggiano: coi liberali, come Guglielmo IV; o più frequentemente, seguendo anche le inclinazioni di loro natura, coi conservatori, come Giorgio III, Carlo X, Luigi Filippo — de' viventi non parlo. Non è già uno schiavo od un complice, sibbene un moderatore e una guida, inchinevole sempre a seguire l'opinione della maggioranza. Per mutar di politica e d'indirizzo, non s'attacca mai il re, non lo si rende responsabile di errori non suoi: *the king can do not wrong* — il re non può far male. Segue la volontà del paese, non appena si manifesti la necessità del mutamento. Quando la lotta finisce, col trionfo di una o dell'altra delle due parti politiche, il re che assisteva impassibile alla lotta, incorona il vincitore. E il paese è come un solo uomo che sente i suggerimenti della ragione e le tendenze del sentimento, le ascolta entrambo e sceglie quella soluzione che gli suggerisce la sua libera e illuminata coscienza.

Questo sapiente equilibrio rado è raggiunto nelle repubbliche, sebbene in esse sia, per ciò appunto, tanto più degno di ammirazione. La lotta è più viva, l'organizzazione ha un'importanza a mille doppi maggiore, i partiti un'azione molto più vasta, e più che di principii e di opinioni è lotta di persone e di nomi. Pochi, più abili e destri, sostituiscono la dittatura loro alla vera azione delle parti, e colla violenza e le astuzie si traggono dietro i più. Dispongono dei più alti come degl'infimi, e quando vincono, non sanno mai porsi un limite, abituati sempre a stravincere: il partito sconfitto non trova in alcun luogo un appoggio e agevolmente è schiacciato. La macchina insomma è più delicata, e con maggiore facilità ne è turbato il regolare movimento. Or

bene, il sistema proporzionale, dicono i suoi avversarii, snatura il regime rappresentativo, e in una repubblica specialmente gli sostituisce l'anarchia: disarmata la pubblica opinione valendosi del brillante pretesto di garantire la libertà, di salvare la giustizia. « Che un teorico cresciuto all'ombra dell'accentramento francese, nutrito delle false idee della scuola di Rousseau, prenda in orrore l'organamento dei partiti e dal fondo del suo gabinetto di studio lo perseguiti con una guerra implacabile, che ingenuamente creda di aver lavorato per la libertà e la giustizia quando abbia ridotto i cittadini all'impotenza, è errore il quale si può perdonare forse in un paese, dove più che della cosa si fa conto della parola; ma un inglese, cresciuto in mezzo alle agitazioni della vita pubblica, non deve ignorare, che la lotta fra i partiti è condizione necessaria al buon andamento delle istituzioni rappresentative, l'anima della libertà. Essa impedisce alla pubblica opinione di addormentarsi o rimanere stagnante: conserva l'unità e mantiene la vita in questo gran corpo fluttuante e disperso. Stimulando perpetuamente le convinzioni dei cittadini, obbliga la coscienza pubblica a interrogarsi, a rendersi conto di ciò che pensa e di ciò che vuole. Questi ravvicinamenti di *opinioni ostili*, unite sotto la stessa bandiera contro un *nemico* comune, queste vicendevoli *concessioni*, che devono farsi per rimanere unite, questo ragionevole sacrificio di loro particolari predilezioni ad una necessità d'ordine superiore, questa *disciplina*, che subiscono per raggiungere più presto l'ambito scopo, sono altrettante serie guarentigie per il pacifico e regolare esercizio della libertà. Sotto l'apparenza del *disordine* e della *guerra civile*, l'organamento dei partiti e quel perpetuo loro combattersi, è ancora il mezzo migliore per assicurare a un paese libero la sicurezza, l'unione, la pace. Guardiamoci adunque — così concludono — di proscrivere

queste lotte di parte, il cui movimento è la salute e la forza dei paesi liberi. Bello è il sognare a qualche Salento parlamentare, dove il popolo potrebbe esercitare i suoi diritti senza violenza, e senza lotta, dove le opinioni le più diverse potrebbero procedere d'accordo, senza pur bisogno d'alcuna discussione: praticamente questo brillante ideale non saprebbe tradursi se non nell'indifferenza, nella servitù universale. »

Questa lunga difesa del sistema della maggioranza a bella posta integralmente riferimmo, studiatamente riportammo il brillante atto d'accusa contro il principio di proporzionalità, perchè le medesime sue esagerazioni ne chiarissero l'influenza ed il meschino valore. E anzitutto, si riconosce, che lo Stato debba ridursi ad unità, che dove non è unità è confusione, ma questa unità non c'è dato concepirla che sulle basi della varietà. Questa varietà è un fatto incontrastabile: il dispotismo degli uomini e delle cose può sopprimerla, ma la libertà ne promuove lo sviluppo in tutte le sue forme; l'unità che nel seno di ognuno dei due partiti si ottiene cogli attuali sistemi è fittizia, è bugiarda, come di innumeri esempi, alcuni, — addotti da noi — dimostrano.

E, di grazia, ci mostrino gli ammiratori di questa *sublime* unità, che cosa ha infino ad ora salvato la civiltà europea dal subire la sorte della cinese? Nazione ingegnossissima, dotata di non comune saggezza, introdotta sulla via della civiltà da apostoli generosi, con istituzioni forti, semplici, chiare... parrebbe che sifatta nazione avesse trovato il segreto della perfettibilità umana, e marciasse trionfalmente alla testa del progresso mondiale. E perchè non si trova invece che alla coda? perchè i Chinesi sono ancora quello che erano mille e mille anni or sono, e non potranno loro venire miglioramenti se non dal di fuori? L'ha detto S. Mill, il gran perchè « gli è che i Chinesi hanno compiuta-

mente raggiunto lo scopo cui mirano oggidì certi filantropi — e *certi politici*, poteva aggiungere con piena coscienza — *quello di rendere tutti gli uomini somiglianti, e di ridurre il mondo al punto, che ciascuno regoli i suoi pensieri e la sua condotta, secondo i pensieri e la condotta degli altri.* » E non nasconde, che « malgrado i suoi gloriosi precedenti anche l'Europa nostra tenderà a divenire un'altra China, a meno che l'individualità non trovi in sè medesima la forza di rialzarsi e scuotere il giogo » (1).

L'Europa deve la sua civiltà multiforme e rapida alle forme molteplici e del tutto diverse del suo sviluppo. Nazioni e famiglie, individui e classi sociali si svolsero in maniere estremamente dissomiglianti. Vero è ben che « in ogni epoca coloro che seguivano diverse vie, si mostravano intolleranti gli uni verso gli altri, e consideravano siccome opera santa e meritoria il costringere gli altri a camminare sulle loro orme; ma nondimeno i reciproci loro sforzi per predominare esclusivamente non sortirono mai durevole effetto, e ciascuno alla sua volta dovea subire il bene portato dagli altri » (2). E Tocqueville osserva, come i Francesi di oggigiorno s'assomiglino fra loro più assai che i padri loro, verità che altri per altri popoli confermano: gli è dunque che ci avviciniamo a quell'ideale, gli è che bisogna stringersi vieppiù allo S. Mill, e favorire con ogni mezzo lecito, lo sviluppo dell'individualità. Colla varietà, la vita di un popolo cresce in attività, in ampiezza, in grandezza vera. Erompe da tutte parti, simile alle vergini foreste dell'America, dove la potenza naturale della vegetazione, si manifesta in tutta la sua selvaggia grandezza, in tutta la bellezza e la varietà de'suoi prodotti: dove alberi secolari d'ogni genere ti sbarrano la luce, edere e corimbi e liane ti chia-

(1) *La Libertà*, Capo II.

(2) *Op. cit.* ivi.

dono il passo, e l'olezzo di mille famiglie di fiori, si mescola ai mortali profumi del manzanillo e dell'aconito.

Se queste opinioni varie, discordi, esistono in un popolo, perchè mai non dovrebbero esser rappresentate? Perchè mai, quando si trova un sistema che artificiosamente dà loro la libertà di esprimersi proporzionalmente, gli si dovrebbe gettare in fronte come un'accusa il suo principale vantaggio, il maggior dei suoi beneficii?

Oggi per lo più, capanelli, frazioni, leghe, non vere parti dovunque si formano. L'elezione è il prodotto illegittimo d'una organizzazione menzognera. I suoi effetti sono di escludere l'uno o l'altro dei due partiti, di privarlo almeno di gran parte della sua legittima influenza.

I partiti saranno distrutti è vero, ma come, perchè e con quali conseguenze?

Si cesserà di parteggiare alle elezioni con tanto accanimento, ecco tutto. Oggi la scelta dei rappresentanti è mutata in battaglia, bisogna vincere o morire, perchè la disfatta è la morte legale del partito vinto. « All'appello dei capi si risveglia il desiderio di una delle gioje più perverse che accendono talvolta il cuore umano, quella di schiacciare l'avversario. Da che sono animati sul campo di battaglia questi soldati, che combattono oggi per l'una domani per l'altra causa? Lo spirito militare, la fedeltà alla bandiera, che è il lato nobile del mestiere, l'istinto della lotta e del trionfo che ne è il lato brutale. Questo istinto, lo si introduce nella vita civile, in un giorno di lotta elettorale, il desiderio del trionfo, lo spirito di dominio, si libra sul paese, invade tutte le anime, anche quella di molti uomini che non mettono nella lotta nè un'idea seria, nè un vero interesse. Tutti subiscono questa malvagia influenza, tutti, fino a questi poveri fanciulli, che s'iniziano alla vita pubblica, gridando *abbasso* a questo od a quello; la grande massa degli elettori, più

che *per* un partito, vota *contro* dell'altro. È guerra, e siccome la guerra vuole la disciplina, la parola d'ordine dei capi e l'obbedienza passiva: assistiamo al triste spettacolo di due masse compatte, che s'avanzano al potere per le vie della servitù. Ahimè! e chi vorrebbe scegliere tranquillamente e liberamente i propri rappresentanti, senza privare gli altri del loro diritto, è costretto ad arrolarsi nell'una o nell'altra delle due armate belligeranti, o rinunciare all'equo e pacifico uso dei propri diritti politici. Divisioni fittizie, passioni malvagie inutilmente eccitate, ecco i risultati di una istituzione, la quale fa di un diritto politico che non dovrebbe essere se non il tranquillo e dignitoso uso della libertà, una minaccia permanente contro tutti i sentimenti di dignità, di benevolenza e di giustizia » (1).

Questo si mira a togliere, non i partiti: le loro esagerazioni e la prepotenza dei comitati elettorali, non l'avveduta loro organizzazione: non si vuole scancellare un fatto che ha i suoi fondamenti nella natura umana, ma combatterne e toglierne i funestissimi errori.

I rappresentanti di tutte le minorità siederanno al Parlamento. In questa assemblea, vero riflesso della coscienza nazionale, due grandi partiti dovranno necessariamente formarsi, quello del governo e quello dell'opposizione, o, per usare termini più generali, *liberali* e *conservatori*. Ma nella composizione dei due partiti non entreranno nè violenze, nè menzogne, nè bugiardi componimenti. Si uniranno alla luce del sole, per mezzo di libere coalizioni, di compromessi avveduti e studiati. Ci sarà forza ripetere ancora, che il governo costituzionale è il governo, dove le parti si tollerano a vicenda, perchè viene un momento in cui può essere necessaria una di esse o l'altra per la salvezza del paese, il governo del compromesso?

(1). E. NAVILLE, *Le Fond du sac*, pag. 39, 30.

Non vogliamo certo togliere ai partiti il diritto di organizzarsi anche prima dell'elezione e proporre i loro candidati; sibbene, lo dicemmo, il potere di imporli; ogni elettore sia libero nella scelta, certo che, a qualunque si porti il suo desiderio, su qualunque uomo la sua attenzione si fermi, ei può dare, senza tema di vederlo perduto, il proprio voto. Avranno il diritto di consigliare l'elettore, di illuminare, di sollevare il suo pensiero e il suo cuore, ma non quello di porsi tiranicamente fra l'elettore ed il candidato, e con fiero cipiglio mostrargli il bivio inevitabile, o dare il suo voto a quell'uomo o morire, morire civilmente, non avere sulla pubblica cosa alcuna influenza.

Riunite insomma queste assemblee escite da tante opinioni, sarà loro forza, per deliberare, condensarsi in due parti, secondo le idee della conservazione e del progresso. E ciò sarà loro tanto più facile quanto meglio saranno rappresentate tutte le opinioni, perchè quando le parti sono illegali, latenti, quando non possono riuscire, perchè in minorità dovunque, a farsi rappresentare, non parlandosi, non vedendosi, non conoscendosi per le idee loro, non si potranno assimilare alcune, altre scostarsi, avvicinare le une, le altre allontanarsi alle due opinioni che sono e deggiono essere a vicenda predominanti. Cammineranno nel vuoto, resteranno ciascuna da sè, infinite e indefinite, fazioni, non parti. Ma colla rappresentanza proporzionale, questo vizio e questo pericolo sarà tolto, pericolo di una gravità al tutto evidente nei popoli nuovi a libertà, ed alle forme costituzionali, che contribuisce a menarli d'una in altra agitazione: perchè si sa come queste fazioni punto o malamente rappresentate se ne vendicano in un giorno di audacia, fanno le rivoluzioni e i pronunciamenti, o applaudono ai colpi di Stato, frenetiche così da coprire persino l'indignazione dei più.

E che si uniscano giunte insieme al Parlamento in due parti sole, ci pare un bisogno che molti popoli retti a forma costituzionale punge acutamente. Lungi, lungi da noi questa aspirazione ignorante di servirsi della rappresentanza delle minorità per foggiare la Camera a rosa dei venti, con *destra e sinistra, centro destro e sinistro, centro quarto a destra, e centro quarto a sinistra, ventre e centro*. I rappresentanti di queste varie opinioni non potranno arrolarsi che in una o nell'altra armata: dovranno sedere buon o malgrado cogli uomini dell'avvenire, coi liberali, o coi conservatori: non monta se più o meno, all'uno o all'altro estremo, ma a destra o a sinistra; portando dall'una o dall'altra parte le loro virtù e i loro vizii, questi non di rado pei temperamenti loro più giovevoli di quelle. Saranno due parti sole, franche e grandi: divise e suddivise finchè si vuole, ma risolte in tutte le questioni dove si tratta di libertà e di governo, dove sian tratti in campo i diritti dello Stato o quelli dell'individuo.

Allorquando incontrammo questa obbiezione, — nol nascondiamo — provammo un senso di meraviglia non lieve: tanto ci pareva infondata, ed in fatti si cangiò in un sorriso, o poco meno, quando seppimo v'erano altri, i quali avevano rimproverato a Hare un difetto del tutto opposto. Perchè se quelli dicevano che la rappresentanza delle minorità manderebbe le parti in isfacelo, il Bagehot ed altri molti asseriscono in quella vece, che le parti ne sarebbero organizzate e disciplinate militarmente, con una precisione e una forza matematica. Ma lo Hare ed il Mill l'aveano già come tante altre preveduta, esaminata, discussa, e dimostrata falsa ed insussistente. E noi agevolmente avremmo potuto confutare le loro obbiezioni, chè sarebbe a tal uopo bastato metterle a fronte. Dal cozzo loro, sarebbe stato manifesto l'errore d'entrambe, e persuaso ognuno, che da questi estremi il nuovo sistema

sarebbero tenuto agevolmente lontano. Sir William Bagehot (1), del quale ammiriamo le nuove ed ardite vedute *sulla costituzione inglese*, trova nel progetto di Hare qualche cosa di romanzesco, di seducente. Non è dinanzi all'allegata difficoltà pratiche ch'egli si arresta, perchè crede « che se il sistema di Hare potesse adempire le brillanti promesse di quelli che lo levano a cielo, o solo la metà, varrebbe bene la pena di occuparsene, fosse pure nol si dovesse realizzare che in capo a un secolo. » Piuttosto gli par di trovare nel progetto di Hare una idea bella, seducente, affogata in un oceano di dettagli, sì che crede impossibile poterlo tenere a mente due giorni di seguito. Però la grande difficoltà, per lui, non sta già nei dettagli, sibbene in ciò, che il sistema gli pare *incompatibile colle condizioni essenziali d'un buon governo parlamentare*.

« Il nostro sistema elettorale è così indiretto, così nascosto il suo meccanismo, l'introduzione sua s'è fatta così per grado e quasi celatamente, che appena si avverte quale enorme grado di confidenza politica noi ci accordiamo a vicenda. Il credito commerciale il più esteso, sembra a quelli che l'accordano cosa semplice, naturale, ordinaria, non lo si discute mai, anzi neppure vi si pensa: il credito politico il più esteso ha qualche cosa di analogo, abbiamo, quasi senza riflettervi, una immensa fiducia nei nostri concittadini » (2).

Oltre alla mutua confidenza degli elettori, un buon sistema rappresentativo esige anche la calma dello spirito nazionale e *la ragione istintiva*, e intende per la prima quella disposizione di spirito che permetta di traversare, senza perdere l'equilibrio, tutte quelle necessarie agitazioni che le peripezie degli avvenimenti racchiudono (3),

(1) BAGEHOT, *La constitution anglaise*. Paris 1868.

(2) Ivi, Capo II. p. 45.

(3) Ivi, pag. 48.

per la seconda, quella facoltà che implica l'intelligenza, ma ne è però distinta, per la quale l'autorità d'un governante visibilmente prescelto può esercitarsi senza bisogno di presentarsi agli occhi del popolo cinto di una augusta corona, come un essere sacro e inviolabile (1).

Ma ben più difficile gli è trovare una buona legislatura e conservarla tale, condizione che il sistema di Hare renderebbe del tutto impossibile. Chè a conservarla è necessario occuparla con serii lavori, altrimenti i suoi membri disputeranno su d'un nonnulla, sulle elezioni o sul ministero: per eleggerla è necessario un popolo *intelligente ed agiato*, oppure un popolo rispettoso, che abbia fiducia in una minorità intelligente, formante da sola il paese legale. È un bivio dal quale non s'esce: o prosperità, istruzione largamente diffusa, benessere, o suffragio ristretto e una specie di delegazione tacita, necessaria, perpetua. Tipo da un lato gli Stati Uniti d'America, dall'altra Inghilterra.

Vere o no, essenziali o meno non monta. Certo, il Bagehot afferma che con esse non si conciliano punto i *collegii voluntarii*. La gran crisi del mondo politico non avrebbe luogo alla elezione del rappresentante, sibbene alla formazione del collegio elettorale. Diventerebbe oggetto di traffico e d'industria, come l'elezione del presidente americano, ed ognuno de' due partiti non avrebbe che a risolvere un problema d'aritmetica. I suoi capi direbbero: noi abbiamo in paese 350 mila persone, che la pensano come noi, organizziamoci di maniera da avere 350 rappresentanti. Ma un buon liberale che volesse scegliere 999 persone che la pensino come lui, non potrebbe farlo da sè; dovrebbe scrivere a uno dei due comitati a *Parliament Street*, rivolgersi ai suoi abili direttori, i quali ben saprebbero trovare modo di impiegare il suo voto. « Gli direbbero, per esempio: Caro signore, venite

(1) Ivi, pag. 49.

troppo tardi. Gladstone è completo, egli ha le sue mille voci fino dall'anno scorso: e così tutti coloro nei cui nomi v'imbattete più di frequente sui giornali; quando un oratore pronuncia un bel discorso, ecco che noi riceviamo un monte di lettere, che ci supplicano di inscrivere i loro firmatarii nel collegio elettorale di questo oratore. Ecco la nostra lista. Se volete che il vostro voto sia certo d'avere un valore, date retta a noi. Noi vi offriamo tre buoni candidati, l'un dei quali sedette già al Parlamento. Potete votare per l'uno o per l'altro e noi prenderemo in nota il vostro nome: ma guardate bene, che se volete votare senza ascoltare i nostri consigli, a capriccio, il vostro voto è perduto. »

Se n'avrebbe, dice Bagehot, questo per risultato, che andrebbero al Parlamento uomini animati da passioni politiche: gli abili mestatori di elezioni non cercherebbero negli elettori l'indipendenza, ma la devozione e l'obbedienza. E perchè no? agenti del partito liberale non dovrebbero farle obbedire alla lor parte?... di guisa che col sistema del collegio volontario si avrebbe un Parlamento, i cui membri sarebbero incatenati dai legami di parte ben più strettamente, che alcuno non lo sia nel nostro Parlamento.

Pure alcuni saprebbero sottrarsi a questa nuova servitù, v'hanno specialmente delle società organizzate per guisa, che di leggieri si trasformerebbero in collegi elettorali, poni, la società *della legge pel Maine*, la *società dello squittinio*, quella per la *female franchise*, etc. Così s'aggrupperebbero le congregazioni e s'avrebbe un membro nominato dai battisti di Tavistock e Totnes, uno dai quaccheri, un altro dai quietisti e così via. S'avrebbero dunque degli uomini di parte, schiavi di un comitato imbevuto di spirito di parte fino alle ossa, costretti ad essere violenti; poi i rappresentanti fanatici di tutte le sette, che racchiude Inghilterra. S'avrebbe non una

assemblea di membri moderati e prudenti, ma una riunione di tutte le passioni, di tutte le esagerazioni, un caos babelico, d'onde non potrebbero escire che leggi violenti e un ministero senza alcuna moderazione.

V'ha di peggio; perchè l'autore crede n'escirebbe inoltre il mandato imperativo. Il candidato sarebbe sorvegliato rigorosamente, quasi dispoticamente. Oggidì gli elettori che compongono un collegio, non sono stretti fra loro in unità da una comune credenza, possono avere delle vaghe preferenze per certe dottrine, nulla più. Ma col sistema dei collegi voluntarii, il corpo elettorale sarebbe una chiesa, col suo simbolo e la sua fede: non nominerebbe un rappresentante che per tracciargli strettamente i limiti del mandato, per incaricarlo di compiere le sue risoluzioni... I mestatori politici che avessero organizzato i collegi, eserciterebbero un vero dispotismo: i deputati reciterebbero la parte, nel mentre essi, nascosti fra le quinte, terrebbero le fila e ogni cosa guiderebbero a loro capriccio (1).

Ecco la triste condizione di cose che se n'avrebbe, la quale trarrebbe seco naturalmente la ruina del Parlamento e del governo parlamentare con esso.

Così, nel mentre i riformatori, spaventati da questa organizzazione dei partiti, che s'impone all'elettore, invocano il sistema proporzionale, come una tutela della sua libertà, Bagehot prevede, che quella organizzazione sarà fatta più grave e compatta, che i mali suoi saranno aggravati laddove esistono, e anche i paesi che ne vanno affatto scevri, ne saranno tristamente afflitti, con grave danno e rovina delle istituzioni nazionali.

Da tutti i sistemi che si fondano sulla classificazione preventiva degli elettori, da V. Considerante a Borely, scaturisce è vero, un mandato imperativo: la democrazia, di rappresentativa diventa diretta, con una ruota inu-

(1) Op. cit, IV, p. 290-233.

tile per giunta; la rappresentanza nazionale è priva d'ogni forza e d'ogni valore, perchè le questioni più vitali dello Stato non saranno decise nella Camera, ma in seno ai comizii elettorali, secondo la influenza dei *matadores* politici d'ogni fazione.

Ma dove è mai la necessità di questa organizzazione? Perchè questo elettore dovrebbe sempre dirigersi a un comitato centrale? La paura che il suo voto non sia computato, non fa ragione. Chè, non è già un solo candidato ch'egli mette innanzi, sibbene più d'uno e tanto più — lo avvertimmo, — quanto più quei nomi corrono sulla bocca di tutti, è facile quindi riescano altrove e il suo voto sia inutile. Questo, lo fa da sè, senza alcun bisogno di rivolgersi a un comitato centrale o locale qualunque, senza bisogno di arrolarsi sotto una bandiera di parte. Gli elettori meno intelligenti, non saranno così di leggieri sottratti alla influenza dei mestatori politici, ma qual sistema potrebbe mai ottenere risultato così bello? forse che oggidì, in Francia per esempio, dove al suffragio universale non si accompagna quella dose d'istruzione e di educazione politica, senza della quale si muta in vergogna e sventura nazionale, forse, io dico, che in Francia gli elettori sanno tutti sottrarsi all'influsso del *maire* o del curato nelle campagne, a quello degli abili promettitori di potenza, di prosperità, di chi sa cos'altro ancora, nella città? Sarebbe utopia il credere, che un sistema elettorale, per quanto eccellente, potesse sostituire l'educazione politica, ma non v'ha poi ragione a credere che i mali del suffragio universale possano esserne per questo lato aggravati. Se l'elettore ha del suo paese e dei suoi concittadini qualche conoscenza, saprà bene, con maggiore o minore, sempre sufficiente probabilità, se o no vi possono essere un migliaio di persone, che la pensino come lui, e di leggieri si troveranno d'accordo in un nome. Che se l'elettore

non ha neppur questa istruzione iniziale, neppure questa limitata conoscenza del suo paese, potrà egli dire davvero di appartenere a un partito? Potrà formulare una sola idea di retta politica, pronunciare il menomo giudizio sulle opinioni e le idee che i partiti fra loro dividono? Se vorrà conservare, a fronte dei maneggi e delle arti, che indubbiamente lo aggireranno, la sua indipendenza, voterà per l'uno o l'altro dei candidati del suo collegio, i quali, così all'ingrosso almeno, gli saranno indubbiamente noti, e fra i quali, per quanto ignorante, potrà pronunciare un giudizio, retto o meno, non conta, certo indipendente. Che se non gli piacesse il candidato locale, per qualsifosse ragione, fosse pure il vecchio *displicuit nasus*, conoscerà taluno di un vicino collegio, ed eccolo libero a dargli il suo voto.

Certo non si pretende che col sistema proporzionale l'organizzazione dei partiti cesserebbe di essere un vantaggio. Una società, potendo agire collettivamente, di leggieri potrebbe acquistare un maggior numero di aderenti, e quindi maggiore appoggio pei proprii candidati. I partiti organizzati continueranno ad esserlo, perchè nessun artificio umano può mutare la natura delle cose: ma oggi — osserva S. Mill — di fronte a questi partiti organizzati, quale è lo stato delle opinioni isolate? Quelli sono tutto, queste nulla; nulla possono e nulla valgono, difficilmente chi non sia conservatore o liberale può trar profitto del suo voto. Col sistema proporzionale lo potranno più o meno, secondo l'abilità loro; ma sia che abbiano la loro legittima parte d'influenza, sia che — laddove s'adotti un sistema incompleto — n'abbiano meno, sarà tutto guadagno.

Crediamo insomma d'aver a iosa mostrato, che il sistema attuale della metà più uno, toglie la libertà degli elettori e il sistema proporzionale contribuirebbe a favorirla, per non occuparci più a lungo delle idee del

signor Bagehot e di coloro che, come lui, si compiacquero di esagerare sino alla caricatura, quei pochi difetti che sono inseparabili dalle umane cose, e niun sistema elettorale sarebbe da tanto per toglier via difetti i quali d'altronde impallidiscono e si possono affatto trascurare di fronte a rilevanti vantaggi.

Non sarà adunque tolta la fervida gara delle parti, non fatta più animosa e più fiera. Nell'età di mezzo, i partiti, colle loro fazioni guelfe e ghibelline, colle loro rose rosse e le loro rose bianche, finivano col paralizzare il paese intero: i nostri sistemi elettorali sentono troppo viva ancora la influenza di quella età. La battaglia si deve oggi combattere in un campo più ristretto, fra le quattro pareti d'una assemblea con qua e là qualche posto avanzato, *hustings* o *caucus*, associazione o comizio. Ma colla rappresentanza proporzionale i partiti non saranno più il preliminare delle elezioni, preliminare assurdo, menzognero, impossibile, sibbene il loro *prodotto logico*: alle questioni di persone si potranno, dovunque e sempre, sostituire le questioni di principii più nobili, elevate, feconde. La quale è vergogna, che pochi paesi sono ancora fortunati così da evitare, benchè con titanici sforzi, nel mentre in tutti gli altri ad ogni elezione rinnovasi: vergogna, tanto più grave, in quanto che porta seco il mutamento dei partiti in fazioni miserabili, e fa posporre l'interesse vero dello Stato, all'ambizione malsana, alla bugiarda vanità di pochi individui.

Questa troppo lunga discussione sull'atteggiamento probabile delle parti di fronte al nuovo principio, chiuderemo riportando l'opinione del più illustre sostenitore che s'abbiano le minorità nel piccolo Belgio, — una gloriosa minorità anch'essa, nell'areopago delle nazioni civili, — opinione la quale mirabilmente conferma le conclusioni nostre.

1. La rappresentanza proporzionale non può, nè deve avere per effetto di sopprimere i partiti politici, più di quello lo farebbe qualsivosse altro sistema elettorale. Dovrebbe bensì avere per effetto, e avrebbe indubbiamente, di regolarne e purificarne l'azione.

2. I partiti politici hanno la loro ragione di essere fondata sulla natura delle cose, in quanto hanno per risultato, di sostituire nella discussione delle questioni politiche in seno alla rappresentanza nazionale, le questioni di principii alle questioni di persone, non già in quanto avessero la pretesa di sostituire sè medesimi alla volontà degli elettori nella formazione della rappresentanza.

3. La costituzione e l'azione dei partiti dovrebbero essere non il precedente, sibbene il prodotto logico dell'elezione. V'ha dunque usurpazione da parte loro ogni qualvolta avanzano la pretesa di mettersi fra l'elettore e il candidato, dando o ricusando a questo il brevetto di eleggibilità, mettendo al posto degli uomini un pezzo di carta (1).

(1) A. ROLIN-JACQUEMYS, *Lettre au Réd. du Réformiste*, Anno II, N. 8.

CAPITOLO TERZO

Teoria e pratica.

Abbiamo indagato la funzione vera del governo rappresentativo: vedemmo su qual via si doveva cercare di tradurla in positiva realtà, quale la meta alla quale bisognava tenere fisso lo sguardo. Nol deducemmo da contemplazioni psicologiche od ontologiche, e più che della coscienza tenemmo conto degli esperimenti. Fin da principio ci siamo affermati seguaci della scuola sperimentale, che da Aristotile traverso Cicerone e Tacito, Machiavelli e Vico, Montesquieu e Bentham, discese ad informare, a creare la scienza politica, passò coi Newton, coi Galileo, coi Lavoisier, coi Cuvier ad innalzare le scienze naturali a così superba grandezza.

Il concetto del governo rappresentativo, e la retta applicazione di questa stessa sovranità popolare, ci mostrarono, che la scienza doveva adoperarsi a ricercare un sistema artificiale, il quale potesse tradurlo veramente in atto: i fatti ci dissero, — con amare parole talvolta — che la era codesta suprema necessità: la storia infine, ci fece manifesto, che alcune nazioni vi avevano già pensato, altre vi pensavano seriamente.

I vaneggiamenti teorici, gli ideali, abbiamo respinto lontano dalla scienza politica, nè mai tocco col piede quell'abisso, che si diceva esistere fra la teoria e la pratica: chè la scienza politica non deve occuparsi se non di cose possibili, di veri tosto o tardi universalmente com-

presi ed accetti. Teoria e pratica, come dunque collegansi di fronte alla scienza?

Lungi da noi lo intendimento di fare della scienza politica un mostruoso aborto, che tale appunto sarebbe una scienza priva di fondamentali principii, se pure il dirla in tal caso scienza non sembri profanazione. Respingemmo, è vero, certa maniera di teorizzare, ma avevamo in animo di respingere gli ideali di quegli spiriti assoluti, che in un lucido intervallo concepiscono un'idea, la quale subito traducono in un sistema uniformemente applicabile, a detta loro, ad ogni paese e in ogni tempo — o la deducono anche dai fatti, ma pretendono poi assoggettare tutti i paesi alle loro conclusioni e trapiantare le istituzioni inglesi in Australia o la democrazia francese in Russia, sempre, s'intende, con un decreto autoritario. Questi assolutisti, falliscono per lo più nei loro intendimenti: rade volte, pel favore di circostanze eccezionali riescono, e allora, teste la storia, agli anabattisti segue il dispotismo imperiale; ai livellatori quello di Cromwell; a Robespierre, a Danton, a Babeuf, l'autocrazia militare del primo console; a Louis Blanc, a Proudhon, a Caussidière, Napoleone III — e la società è ogni volta respinta più lontana da una meta, che nella deviazione perde affatto di vista.

La teoria non appartiene alla scienza se non per mostrarle lo scopo al quale deve tendere, la meta ch'ella deve tosto o tardi raggiungere: ma lì, la sua parte è finita, e sottentra il lavoro lento e perseverante della scienza, sottentra la saggezza pratica, a mostrare in qual misura, con quali mezzi, a prezzo di quali concessioni, si può avvicinarsi a questa meta in una data civiltà, sotto l'influsso di circostanze ben note, con un popolo del quale son conte le tradizioni e le tendenze, le abitudini e la storia. Fuori di questa via non sappiamo comprendere alcuno studio politico, se non erramento

senza meta nè posa; non tenendo fisso lo sguardo a un sommo principio ci pare agevole lo smarrirsi là dove meno si pensa, in quella voragine dell'ideale dalla quale maggiormente si abborre. Perchè nulla di più facile in questo perpetuo mutamento, in questa ricerca a casaccio, di balzo in balzo, nulla di più facile, io dico, che perdersi a cercare in un concetto ideale quello che non riesce di mettere assieme senza tener d'occhio questo sommo principio, senza aver fisso lo sguardo a questa stella polare, che sola conduce a profittevoli applicazioni.

Quella meta, altri e per ben diverse cagioni risolutamente misconoscono. E costoro sdegnano di porgere l'orecchio a' nostre parole o meglio getteranno stizzosamente lontano il libro al solo vederne il titolo. Saranno avversi sempre d'ogni sistema proporzionale non solo, ma di ogni altro, che renda loro impossibile quella vicenda di sconfitte e di trionfi, di tirannidi e di *martirio*, per la quale provano il maggior gusto del mondo, nutrono l'ambizione più viva. A detta loro l'interesse pubblico deve seguire,

*The ancient rule, the good old plan,
That those should keep, who have the power
And those should take, who can.*

Qui i radicali di Ginevra ed i conservatori del Neuchatel, qui Bright e Gladstone, qui tutti i capiparte, tutti i settarii di ogni paese, tutti coloro che formano i partiti estremi: schiera immensa, non v'ha dubbio, ché non per nulla così lento è il passo, con che questo principio ancor oggi s'inoltra.

Secondo quel bel concetto inglese, che trovò una immediata applicazione nelle colonie americane, il governo è una mutua associazione contro le malvagie tendenze degli individui e per compiere tutto quello che gli individui non possono fare, o non vogliono, o farebbero

male. Coteste funzioni si affidano ad alcuni individui creduti — a ragione od a torto — i migliori; di qui il potere esecutivo e il giudiziario, di qui i legislatori della nazione, incaricati di fare le leggi che non si possono, come in antico, fare da tutti, in comune. Ora, che cosa fanno coloro i quali votano per un candidato? Costituiscono una società e incaricano quel candidato di legiferare per suo conto dandogli pieni poteri di agire in questo senso. « L'elezione rappresentativa è la delegazione di un potere, che deve essere esercitato per conto di questa società ed in virtù della procura avuta mediante l'elezione » (1).

L'idea di questo mandato non sanno alcuni in veruna guisa comprendere, come quello che non è revocabile, che non ha di mira un unico oggetto, ma un cumulo di oggetti, affatto indeterminati (2), nè si può in modo alcuno paragonare al mandato civile. E chi mai vuole e perchè, paragonare al mandato civile il politico? forse anche senza cotesta somiglianza, i deputati non si dissero e si dicono dovunque mandatarii, non considerano la funzione loro come un mandato? E quanto alla revoca, gli elettori non abdicano già al loro potere pel solo fatto dell'elezione, ma lo conservano; e sta a loro esercitarlo, sorvegliando l'eletto. La *pubblica opinione*, che potrebbe essere in qualche caso il risultato della volontà di qualche collegio, è se non superiore, certo, quanto agli effetti, eguale alla revoca: le dimissioni di deputati provocate da un movimento analogo di opinione sono troppo frequenti, perchè mi deva fermare su questo esempio.

Questa delegazione suppone come condizioni essenziali alla sua verità, la libertà e l'eguaglianza del voto. « Legge

(1) E. NAVILLE, *Téorie et Pratique des élections représentatives. Revue Suisse*. Oct. Nov. 1868. pag. 325.

(2) L. FORT, *Rapport*, etc. pag. 11.

fondamentale di ogni elezione — dice Guizot — si è che tutti gli elettori facciano quello che vogliono... il merito dell'elezione è di essere una vera scelta, un atto volontario e libero » (1). L'eguaglianza del voto non può essere messa in dubbio, nessun sistema potrà intaccarla giammai, nè le classi, nè il voto plurale, nè qualsivoglia altro artificiale organamento.

La rappresentanza deve essere vera, ecco il grande principio. I popoli tendono inevitabilmente a democrazia, ma non sanno raggiungere la meta senza precipitare nel dispotismo o nell'anarchia; l'oligarchia e la democrazia sono per così dire la tesi e l'antitesi; il *vero* sistema rappresentativo è la sintesi (2).

Supponiamo che tutti gli elettori potessero votare in un sol luogo, pubblicamente. Vengono a uno, a due, a quattro, pronunciano un nome, quello del lor candidato; e via via sin che per l'uno o per l'altro è compiuta la quota, e allora, non si ricevono più voti per quello e si tira via, votando per un altro e così sino alla fine, scegliendo poi tutti quei candidati che ebbero un maggior numero di voti, eguale o inferiore al quoziente non monta, finchè tutti i seggi siano coperti. Eccovi l'elettore libero nella sua scelta, sicuro che il suo voto ha valore immediato: il Parlamento sarebbe la esatta immagine della nazione. Personale nella base, l'elezione sarebbe proporzionale nel suo risultato. Insomma, dato il numero dei deputati, dato il numero degli elettori, ogni candidato che riunisce un numero di voti eguale al quoziente di questa divisione siede in Parlamento.

Ecco la meta additata dalla teoria, meta per la quale bisognò alla scienza lasciare la vecchia strada e seguirne una nuova, abbandonare il vecchio principio della maggioranza col suo seguito di ingiustizie, di inegua-

(1) *Hist. des orig. du gov. repres.* II, 217.

(2) NAVILLE, loc. cit. 326.

glianze, di divisioni artificiali e di passioni, di disarmonie tra Parlamento e paese, e seguire il nuovo, il principio di proporzionalità, che mantiene l'eguaglianza dei voti, risponde alla giustizia e fa della scelta dei rappresentanti « un atto libero e riflesso, proprio a sviluppare il sentimento della dignità personale. »

La scienza doveva mettersi risolutamente su questa via. Il Parlamento, che prende le sue decisioni per conto di tutti, doveva accogliere nel suo seno i rappresentanti di tutti: « senza di ciò v' hanno dei paria politici, che battuti alle elezioni, non hanno alcuna azione, nè diretta, nè indiretta, sulla votazione delle leggi e dell'imposta. Le lotte parlamentari sono una necessità risultante dalla natura delle cose; le lotte elettorali, che hanno per effetto di privare una parte degli elettori dei loro diritti, sono una mostruosità, della quale soltanto il fitto velo dell'abitudine può dissimulare il carattere » (1).

L'importanza della questione era indiscutibile, perchè si riferiva alla natura medesima del *potere elettorale*, fonte ed origine di tutti gli altri, in molte nazioni, e fra non lungo volger d'anni dovunque: era di universale interesse, perchè la scelta dei rappresentanti è il legame che stringe alla costituzione politica tutti i cittadini d'un paese: era infine superiore e sottratta alla lotta dei partiti, perchè essenzialmente conservatrice ed essenzialmente liberale ad un tempo, perchè non mirava che a guarentire la libertà, l'indipendenza, la verità della più importante espressione della vita politica, ad aprire a tutte le opinioni un'arena leale e sincera.

Ogni gruppo di elettori il cui numero è eguale al quoziente elettorale, sia sicuro di essere rappresentato: ecco il principio. Questo bisogna inscrivere nella costituzione, questo cercare a tutto potere di tradurre in

(1) Pag. 336.

atto. Lo si farà con una legge, la quale si possa modificare secondo i dati forniti dall'esperienza. Basterà insomma, imitare la costituzione pel regno di Danimarca. *L'assemblea legislativa* è eletta secondo le regole del *sistema proporzionale*.

I sistemi che si vennero proponendo per attuare il principio, si possono sommariamente ridurre a quattro.

1. Quello del *voto cumulativo* proposto in Inghilterra, preferito generalmente dai pubblicisti francesi, adottato di già nell'Illinese e in Australia e *in massima* anche dal congresso federale americano.

2. Il sistema delle *liste incomplete* proposto in Inghilterra da Morrison, riproposto da Cairns ed accolto in una clausola dell'atto di riforma del 1867 (1): proposto di recente dal Roget e dai riformatori a Ginevra come un termine di conciliazione fra i sistemi vecchi ed il nuovo:

3. Il sistema della *lista libera*, risultato degli studi dei riformatori di Ginevra, parecchie volte proposto al Gran Consiglio di quella repubblica, in germe concepito anche dal Considerant e da altri, accolto con favore dovunque evvi lo scrutinio di lista.

4. Il sistema *del quoziente*, immaginato da Girardin, da Rivoire, da Andrae, ma specialmente da T. Hare: attuato dall'Andrae in Danimarca, discusso a Francoforte, in Svizzera, in Australia, in America, in Olanda, a Parigi, adottato fra non molto nel Neuchatel, modificato sapientemente dall'Aubry-Vitet e da altri.

Ecco i sistemi che noi contiamo brevemente riassumere e mettere a fronte.

Di leggieri potrebbesi in ogni paese attuare il sistema del voto cumulativo e basterebbe un progetto di legge così fatto;

1. Il paese è diviso in α collegi elettorali.
2. Ogni collegio elettorale nomina tre rappresentanti.

(1) V. Sessione IX, X della legge elettorale inglese del 1867.

3. Ogni elettore dispone di tre voti, che può distribuire in quella guisa ch'egli più crede opportuna. Potrà dare cioè, un voto ciascuno a tre candidati, o tre voti a un solo, o distribuirli in parti eguali o ineguali fra due candidati.

Il risultato è manifesto: se in un collegio vi sono 4001 elettori, 3000 del partito A, 1001 del partito B, col sistema attuale, tutti e tre i deputati sarebbero di parte A. Ma ciò non è giusto, e col sistema proporzionale non la sarebbe così. Imperocchè i due partiti avrebbero:

$$\begin{array}{rcl} \text{A} & 3000 \times 3 & = 9000 \text{ voti} \\ \text{B} & 1001 \times 3 & = 3003 \text{ »} \end{array}$$

e gli elettori del partito A, distribuendo anche tutti i voti loro a tre candidati, vedrebbero eletto per primo quello di parte B che avrebbe ad ogni modo tre voti più di ciascuno dei loro. Una minorità la quale superi di poco il quarto degli elettori avrà dunque un rappresentante.

Basta riunire tre collegi in uno ed ecco stabilito in un paese il nuovo sistema: poco meno che intatte rimangono tutte le altre disposizioni della legge elettorale. Lo si poteva stabilire in Inghilterra con una piccola mutazione, chè lì s'aveano di già dei collegi a tre membri: lo si potrebbe di leggieri stabilire in Italia nelle città che eleggono tre deputati, con una tenue modificazione alla legge elettorale.

Secondo il sistema delle liste incomplete la distribuzione e la divisione dei collegi è l'identica: ma non si hanno tanti voti quanti sono i deputati da eleggere nel collegio, sibbene due terzi di quel numero. E in tal caso *la* minorità, per riescire, deve superare i due quinti.

Poniamo infatti un collegio a tre membri con 10107 elettori: dei quali 6000 di parte A, 4107 di parte B. Ogni elettore potrà disporre di due voti: quindi

$$\begin{array}{rcl} \text{il partito A} & \text{avrà} & 6000 \times 2 & 12000 \text{ voti} \\ \text{» B} & \text{»} & 4107 \times 2 & 8214 \text{ »} \end{array}$$

Dal confronto di queste cifre è manifesto, che quelli di parte A non potranno far riescire che due soli candidati. Che se, presumendo troppo in loro forze, volessero dar battaglia pel terzo seggio, non avrebbero per tre candidati che 4000 voti ciascuno, nel mentre *la* minorità bene organizzata e prudente potrebbe darne 4107 ciascuno a due candidati, di modo che la maggioranza non n'avrebbe che un solo. Se ancor per poco attendiamo, vedremo che di qui appunto la critica può assalire questo sistema.

Terzo viene quello della *lista libera*, e più esattamente della *libera concorrenza delle liste*.

Costituzione dei corpi elettorali. — Il paese è diviso in collegi (1), ciascuno dei quali elegge un numero di deputati proporzionale al numero degli elettori. Il numero di questi deputati è di poca importanza, purchè non sia elevato così da rendere illusoria la libertà e la verità della scelta, o così piccolo da non permettere siano rappresentate se non due o tre opinioni soltanto. Il numero che generalmente è preferito stà fra il 10 e il 20.

Liste di candidati. — Prima del giorno dello scrutinio, si possono deporre in mano dell'autorità elettorale delle liste contenenti i candidati prescelti, in ordine di preferenza, in numero eguale a quello dei deputati da eleggere. Queste liste ricevono un numero d'ordine e sono pubblicate nei giornali ed altrove: ognuna di esse deve venir presentata da un certo numero di elettori maggiore o minore secondo il quoziente.

Votazione. — L'elettore può mettere nell'urna un esemplare stampato di una delle liste presentate; che se non accetta alcuna di quelle, designerà egli i candidati individualmente prescelti. Questi devono essere in nu-

(1) V. NAVILLE, loc. cit. Id. *Pratique des élections représentatives.* — V anche: *Brève exposition du système de la liste.* Genève 1809; e: *Exposition et défense etc.*

mero eguale a quello dei deputati da eleggere e messi per ordine di preferenza. E qui potrebbe introdursi la facilitazione di scrivere, invece della lista accettata, il suo numero d'ordine e nulla più: il quale numero d'ordine sarebbe poi rigorosamente vietato riprodurre su d'altre liste.

Spoglio delle schede.— Si numerano gli esemplari delle liste deposte nell'urna, ed il numero di questi esemplari determina il numero di suffragi accordato a ciascuna lista. I bollettini manoscritti si computano separatamente, col dare a ciascuno dei nomi iscritti in essi, un valore di posizione e sommare poi tutti i voti: così si forma una lista dei candidati proposti in quelle schede, e su questa se ne prendono tanti, quanti sono i deputati da eleggere. A questa nuova lista si attribuisce un numero di suffragi eguale a quello delle schede manoscritte. Questa lista riceve un numero d'ordine ed è in tutto assimilata alle altre.

La divisione del numero di tutti i bollettini validi per il numero dei deputati da eleggere, dà per risultato *la cifra di ripartizione*.

Il numero dei voti ottenuti da ogni lista, diviso per questa cifra di ripartizione, dà per risultato la parte proporzionale di ogni lista alla rappresentanza, e determina così il numero di deputati, cui ogni lista ha diritto.

Un collegio deve, a cagione d'esempio, nominare 10 deputati, e i suoi 50 mila elettori sono divisi in quattro partiti, i quali mettono innanzi quattro liste; la prima riunisce 20 mila voti, la seconda 15 mila, la terza 10 mila, la quarta 5 mila. Il risultato sarà il seguente:

La lista	I	con	25,000	voti	ottiene	4	deputati
»	II	»	15,000	»	»	3	»
»	III	»	10,000	»	»	2	»
»	IV	»	5,000	»	»	1	»

Che se questa ripartizione dà delle frazioni, i deputati da eleggere, il cui numero è rappresentato dalla somma di queste frazioni, divisa per la cifra di ripartizione, sono ripartiti fra le liste. Quella che ha la frazione più elevata ottiene il primo; quella che ha la frazione più elevata, dopo la prima, ottiene il secondo; e così via, infino a che siano coperti tutti i seggi, che erano restati inoccupati. Supponiamo, nel caso precedente non vi siano state, se non 43,794 schede valide: il risultato sarebbe il seguente:

Supponiamo le schede così distribuite:

Lista I	schede valide	16,344
> II	>	11,314
> III	>	8,940
> IV	>	3,758
> V	>	3,438

La cifra di ripartizione sarà, $43,794 : 10 = 4379 \frac{2}{5}$.

L'operazione che qui dovrebbesi fare è semplicissima, ma si possono di leggieri evitare anche le frazioni della cifra di ripartizione, le quali, se non renderebbero il calcolo più complicato, lo farebbero certo più lungo. Basterà moltiplicare il numero di voti ottenuto da ciascuna lista, per il numero di deputati e dividerlo a dirittura per la totalità dei voti. Nella prima lista vediamo raccolti 16,344 voti: moltiplicato per 10 dà 163,440. Questa cifra si divide per 43,794 e se ne ottiene come risultato un intero, 3, ed una frazione $\frac{32,058}{43,794}$. Così per la

lista II si ha: $11,314 \times 10 = 113,140$ che diviso per 43,794 dà: $2 + \frac{25,552}{43,794}$.

E per la lista III, s'avrà come risultato: $2 + \frac{1,812}{43,794}$;

per la IV: $\frac{37,580}{43,794}$ e per la V: $\frac{34,380}{43,794}$.

Il risultato finale, trascurando i denominatori delle frazioni, sarà il seguente:

I	=	3	+	32058
II	=	2	+	25552
III	=	2	+	01812
IV	=	0	+	37580
V	=	0	+	34380

Di tal modo sarebbero designati sette rappresentanti, cioè i tre primi della lista I, e i due primi delle liste III e IV. Ne rimangono 3, come dimostra lo stesso computo, poichè la somma dei numeratori dà appunto 131,372, che diviso per 43,794, dà 3 per risultato. Ora questi tre deputati sono attribuiti a quelle liste che hanno una frazione più elevata; cioè si designeranno siccome eletti, il primo della lista IV, poi il primo della lista V, poi il quarto della I: il risultato finale è il seguente:

La lista	I	con voti	16344	ottiene	4	deputati
>	II	>	11314	>	2	>
>	III	>	8940	>	2	>
>	IV	>	3758	>	1	deputato
>	V	>	3438	>	1	>

Potrebbe accadere vi fossero due frazioni perfettamente eguali, e in tal caso il deputato è accordato a quella che ha più elevato l'intero, cioè a quella lista che riunisce un maggior numero di suffragi.

Che se due liste avessero lo stesso intero e la stessa frazione, si ricorre alla sorte (1).

Si scorge quanto il risultato si accosterebbe alla verità, quanto semplice e rapido sarebbe lo spoglio delle schede. Le elezioni complementari con siffatto sistema si eviterebbero del tutto, perchè i deputati sono ripartiti tutti quanti fra le varie liste.

(1) Vedi qualche esempio alle pag. 244-250.

Elezioni di sostituzione.— Agevolmente si compiono con questo sistema le elezioni di sostituzione, e senza punto turbare la proporzionalità primitiva. Si cerca a qual lista appartiene il deputato che viene a mancare, e lo si sostituisce con quello, il cui nome segue immediatamente al suo.

Non v'ha dunque che una sola categoria di deputati: ed una sola operazione elettorale è sufficiente per tutta la legislatura.

Ultimo ci si presenta il sistema del quoziente elettorale, sistema che ricevette maggiori applicazioni ed al quale con più interesse furono rivolti gli studii dei sostenitori del principio di proporzionalità. Che se più difficilmente lo si potrebbe accettare, laddove è in vigore lo scrutinio di lista, altrove la sua applicazione è ben lungi dal presentare tutti quegli ostacoli che molti pretendono.

Quanto alla divisione del paese in collegi elettorali, al loro numero ecc., valgono le medesime indicazioni che pel sistema precedente.

Liste di candidati. — In ogni collegio elettorale è pubblicata, qualche tempo prima dell'elezione una lista ufficiale di coloro che si offrono come candidati al medesimo collegio, disposti in ordine alfabetico. Per essere iscritto su questa lista, bisogna venir presentato da un certo numero di elettori: e nessun elettore può usare di questo suo diritto di presentazione più di una volta.

Volazione. — Ogni elettore depone nell'urna una scheda con suvvi scritto un numero di candidati, eguale al numero dei deputati, che il suo collegio deve eleggere, disposti secondo l'ordine di preferenza.

Spoglio delle schede. — È constatato il numero dei bollettini validi. Questo numero diviso per quello dei deputati, dà per quoziente il numero di voti necessario ad essere eletti.

Un candidato è proclamato eletto, non appena ha riunito questo numero di suffragi.

Ciascun bollettino vale per un solo candidato, cioè per quello che è scritto per primo su di esso, s'egli non fu già eletto: o pel secondo, o pel terzo, se fu già eletto anche il secondo, e così via.

I nomi dei candidati eletti, sono coperti su tutte quelle schede, dove ancora si trovassero, dopo che quei candidati furono eletti.

Le schede sono riunite in plichi, e su d'ogni plico si scrive il nome del candidato al quale furono attribuite e che in grazia di esse riesci eletto.

Elezioni complementari. — Tutti i candidati che riuniscono un numero di voti eguale al quoziente si hanno per eletti. È evidente però, che non basteranno a coprire tutti i seggi, e saranno necessarie delle elezioni complementari. E basterà, a tal uopo, proclamare eletti tutti quei candidati, che hanno raggiunto un numero di voti prossimamente inferiore al quoziente.

Elezioni supplementari. — Può anche accadere, che uno stesso deputato sia eletto in due o più collegi, o non accetti il mandato, o durante la legislatura abbandoni, in qualunque modo, il suo posto. In tal caso non si farà, che riprendere quelle schede, le quali erano state attribuite al candidato mancante, spogliarle di bel nuovo e proclamare eletto quello che immediatamente segue sopra un maggior numero di schede.

Che se anche questo deputato venisse a mancare, l'operazione stessa avrebbe già fornito un sostituto, e sarebbe quello, che ha riunito un maggior numero di voti dopo di lui.

Così se viene a mancare uno dei deputati complementari, basterà prendere il primo candidato che non era stato eletto fin da principio, cioè il primo dei candidati non eletti che tien dietro a quello che viene a mancare.

E tutti questi candidati eventuali, si possono determinare al momento in cui son fatte le elezioni generali, Di maniera che, anche con questo sistema, una sola operazione elettorale è sufficiente per tutta la durata di una legislatura.

Eccoci adunque in presenza dei quattro sistemi, frutto degli studi finora compiuti, delle discussioni che si tenero nei due mondi, delle opinioni manifestate sui giornali o nei libri, circa la pratica applicazione del principio di proporzionalità.

Ed ora si presenta spontanea la domanda: quale di questi sistemi realizza maggiori vantaggi? quale sarebbe dunque più desiderabile per un paese? quale dovrebbesi cercare di divulgare ed applicare in Italia?

Noi metteremo brevemente a fronte questi sistemi, ne rileveremo i principali difetti, e cercheremo quali conclusioni se ne possano ritrarre: perchè non crediamo la discussione sia, come la chiamava Rousseau, arma colla quale si danno a inutili torneamenti gli ingegni, sibbene potente stromento per la scoperta del vero.

In due gruppi si possono dividere i sistemi accennati: gruppi fra loro profondamente distinti, perchè nel mentre il primo non realizza se non la rappresentanza della minorità, col secondo soltanto si ottiene la rappresentanza delle minorità la vera rappresentanza proporzionale. Incompleti si possono a ragione chiamare quelli che non tutelano che una sola minorità, completi gli altri due.

E, anzitutto, non v'ha dubbio che il sistema del voto cumulativo del pari che quello delle liste incomplete, apparisce assai più semplice degli altri due, e agevolmente si comprende di prim'acchito, anche dalle più volgari intelligenze. Studiatamente però dissi *appariscono*:

imperocchè dalla complicazione d'un progetto di legge non si può menomamente inferire alla sua difficoltà di applicazione. Noi crediamo, che certo agevole cosa non sia l'organizzazione dei partiti quale la *esigono* questi due sistemi: perchè bisogna che ognuno dei due partiti abbia esatta conoscenza di sue forze e delle probabilità di successo, la quale ove non possa essere raggiunta, di leggieri si riesce ad un assurdo; chè la minorità è soppressa del tutto, od ha un numero di seggi superiore alla stessa maggioranza.

Fanno cadere l'obbiezione di coloro che temono il Parlamento mutato in un babelico caos e ne piangono perduta la maestosa unità, o meglio il maestoso dualismo. Per quanto a noi apparisca luminosamente erronea quella opinione, ella è condivisa da molti, i quali tutti accettano uno o l'altro dei due sistemi incompleti, che concedono una rappresentanza, e con una proporzionalità del tutto grossolana, a due parti soltanto.

La parte dell'elettore è più facile, perchè non ha da scrivere se non un piccolo numero di nomi sulle sua scheda. In un collegio a 12 membri, non avrebbe a scrivere che 8, col sistema delle liste incomplete; meno ancora, anzi, s'egli così desidera, uno solo, con quello del voto cumulativo. Ma in verità qual vantaggio è mai questo? Credesi forse che 12 deputati per collegio siano troppi? E che? forse i collegi non si possono fare più ristretti, di otto deputati, di sei, di meno anche, ove si tema il soverchio di questo numero? È un vantaggio illusorio, che a prima vista presenta qualche importanza, ma non regge di fronte a considerazioni, le quali s'addeentrino un po' oltre la buccia.

S'aggiunge che s'avranno, a ogni modo, considerevoli vantaggi sui sistemi attuali; non potrà più essere rappresentato esclusivamente un solo partito; i voti dei più saranno eguali ai voti dei meno; la giustizia sarà meno

violentemente offesa, perchè alla fine, una maggioranza di elettori avrà una maggioranza di rappresentanti, come la minorità degli elettori avrà la minorità di rappresentanti: inoltre, la libertà avrà ella pure più salde guarentigie, perchè non bisognerà più *mangiare la minestra o saltare la finestra*, votare colla maggioranza o astenersi, ma si potrà votare anche coi meno, sicuri che il voto abbia una qualche influenza sul risultato della elezione.

Ebbene: ma dov'è anzitutto la logica con questi sistemi? Si ammette che il terzo — o i due quinti, o un'altra frazione qualunque, a queste superiore, — degli elettori abbia diritto ad essere rappresentata, e perchè mai lo si rifiuta al sesto, al settimo, al decimo? Stoltamente ci si risponde, che noi pure lo rifiutiamo ad un numero di elettori, che non raggiunga il quoziente elettorale, o la cifra di ripartizione: imperocchè qui v'ha la necessità delle cose; il diritto di eleggere questo mandatario, non può averlo che quel determinato numero di elettori. Non vi torneremo su, perchè veduto abbiamo, che bisogna fermarsi a questo numero o mai: bisogna tenersi a questo quoziente elettorale, o discendere fino a quell'ultimo gradino, dove l'idea stessa della rappresentanza va in dileguo. Ma invece voi altri, voi ricusate di dare un rappresentante a questo sesto, a questo settimo, a questo decimo di elettori, per non voler riconoscere un sistema che agevolmente raggiungerebbe quello scopo, il quale rimane, col vostro, impossibile. Accettate il principio, e vi fermate poi a mezzo del cammino, in quella che noi vi mostriamo la via che conduce a meta, o di poco più in qua della meta, che non bisogna mai perdere d'occhio. Noi la necessità, noi la natura delle cose incatena; voi solo un pregiudizio, una ostinata negazione della logica.

In siffatto modo tutte quelle minorità che non rie-

scono ad essere rappresentate — e sarebbero molte e grosse — snaturerebbero il senso dell'elezione e manderebbero a fascio ogni proporzionalità, coll'allearsi all'una o all'altra delle parti, coll'abdicare libertà e indipendenza e venire a patti con uno dei vincitori.

Il male più grave peraltro non istà qui. Nella seconda parte di questo studio, benchè col solo scopo di esporre come si andasse storicamente svolgendo presso a varii popoli il principio della rappresentanza delle minorità, non potemmo a meno di fare qualche osservazione di merito, e notare qua e là i vizii più salienti di questo o quel sistema che si veniva proponendo. E chi ricorda quelle a proposito del progetto illinesiano, col quale si adottava il voto cumulativo, gli preferirà senz'altro uno dei due sistemi perfetti, ogni qualvolta ciò sia possibile: o non lo accetterà ad ogni modo, se non come un sicuro avviamento a una maggior perfezione.

A Londra, nelle elezioni del 1868, la maggioranza seppe eludere la legge ed avere per sè tutti e quattro i rappresentanti: così a Birmingham, così a Glasgow, la minorità non fu rappresentata. Forse della legge fu colpa? Si vide a prova quanto difficile egli sia computare esattamente, come pur vuolsi, le forze del proprio partito; chè questo calcolo sempre riesce erroneo, e pochi voti tolti od aggiunti, siffattamente lo turbano che la minorità può, come vedemmo, apparire maggioranza, e viceversa. Sarebbe il meno male quando si potessero organizzare alla militare: ma ecco di nuovo i capi, la disciplina, l'obbedienza, ecco l'indipendenza dell'elettore che se ne va. Non utile al partito, ma necessaria all'individuo, sarebbe quivi l'organizzazione, sarebbe adunque cattiva, e non al tutto scevra di gravi pericoli.

Si respingeranno adunque ricisamente questi due sistemi, nè più si prenderanno in considerazione? Non è già questa la conclusione alla quale meditiamo venire: chè

non nascondiamo, come difficile l'adottare di prim'acchito uno dei due sistemi perfetti, come ad ogni modo l'uno o l'altro di quelli gioverebbe a preparare ad uno di questi il terreno, ad avvezzare le popolazioni al nuovo principio.

La semplicità sua, tutt'altro dall'essere quale apparisce, nondimeno ne favorirebbe l'accoglimento, e quando fosse messo in pratica, non durerebbe lungo tempo, se ne vedrebbero i difetti e le sorprese, e si ricercerebbe in altri sistemi un rimedio, una più completa guarentigia della libertà, una realizzazione maggiore della giustizia.

E quale degli altri due adottare allora? Quello della lista libera o quello del quoziente?

Il presidente dell'*Association Réformiste* di Ginevra, riassumendoli entrambi, così conclude (1).

« Soltanto il sistema del quoziente elettorale guarentisce la piena libertà dell'elettore, che è lo scopo al quale bisogna tendere.

« Il sistema della lista libera è praticamente più semplice, e sarà più facilmente accettato nei paesi abituati allo scrutinio di lista. Che anzi, gli si dovrebbe in tal caso, almeno a titolo provvisorio, accordare la preferenza.

« Sarebbe poi agevole, una volta adottato il sistema della lista libera, passare a quello del quoziente elettorale, perchè la costituzione del corpo elettorale, ed il modo di votazione essendo nei due casi del tutto identico, per passare dall'uno all'altro basterebbe mutare il modo di spogliare lo scrutinio. »

Ricerchiamo se queste conclusioni dell'egregio E. Naville si possano accettare e fino a qual punto, mettendo a fronte quei due sistemi.

E, anzitutto, con quale dei due è più completamente guarentita la libertà dell'elettore? Qui non v'ha dubbio nella risposta. Il sistema del quoziente gli offre una

(1) *Practique des élections représentatives*. Genève, Avril 1869.

libertà amplissima, da non poter desiderare la maggiore, non limitata, se non dalla natura delle cose, e dal concetto stesso della rappresentanza. Il sistema delle liste porge all'elettore un numero di liste, il quale è necessariamente molto limitato, e l'elettore deve accettare l'una o l'altra e accettarla per di più senza punto mutare l'ordine col quale i candidati sono in quella disposti.

È chiaro infatti, che un mutamento qualunque equivale alla formazione di una lista nuova. E se è vero che di queste liste nuove se ne possono formare a capriccio, noi sappiamo come si devono poi computare e come abbiano relativamente un'influenza più incerta e parziale.

Si soggiunge, gli è vero, che alla fine le liste non sono due sole, ma più, e che un qualunque numero di cittadini, purchè superiore al quoziente, potrà agevolmente mettersi d'accordo su di una lista ed ottenere un deputato. Ma si consideri attentamente la natura di questo accordo: su di che infatti deve egli cadere? Gli è chiaro, su tutti i nomi proposti: perchè quel primo candidato riesca, non basta si trovi primo su quel dato numero di schede, ma bisogna che sia identico anche il secondo candidato, il terzo, e via via sino all'ultimo.

Insomma « chi vota per una lista abdica al suo diritto e marcia da buon soldato sotto le bandiere dei suoi capi. Chi vota per un candidato ferma il suo apprezzamento non solo sulle idee ma sul nome, e può naturalmente usare nel più ampio modo di sua libertà » (1).

V'ha anche un altro difetto — al tutto pratico — di questo sistema, difetto il quale in una elezione non mancherebbe di manifestarsi. Il numero dei deputati ottenuti da una lista, sta al totale dei deputati, come il numero dei voti ottenuti da quella lista, al totale dei votanti:

(1) *Défense du système de la liste, etc.* p. 21.

se una lista ha per sè la metà dei votanti, è naturale che la metà dei candidati portati su quella lista sarà designata siccome eletta, e precisamente la prima metà. Se si devono nominare 30 deputati, a cagion d'esempio, quelli i cui nomi occupano su quella lista uno dei primi quindici posti saranno indubbiamente eletti.

Ora è egli possibile che taluno accetti la candidatura per essere poi messo, su di cosiffatta lista, nel ventesimo o trentesimo posto? Andiamo oltre. Supponiamo un partito debole, il quale non potesse avere se non uno o due dei suoi candidati eletti; in tal caso uno o due candidati gli sarà agevole trovarli: taluno s'acconcerà anche ad esser messo per terzo o per quarto colla speranza che al momento decisivo, quando venga l'elezione, alcuni elettori dubbiosi scelgano quella lista, e determinino così il loro trionfo. Ma più in là, chi mai accetterà la candidatura? Non pare che l'esser messi sulla lista di questo partito nel ventesimo, nel trentesimo posto, equivalga a poco meno che uno scherno?

Si potrebbero scrivere dei nomi senza alcun bisogno che essi accettassero la candidatura. E di chi? certo di gente del medesimo partito, di amici politici, tanto più stretti quanto più piccolo è il partito. E non la sarebbe cosa alquanto simile ad un'offesa cotesta, di chiedere a prestito a quegli amici il loro nome, per riempire lo spazio vuoto di una lista elettorale? Che se si vuole sarebbe ottimo mezzo per alcuni giovani di farsi strada ed entrare così nella vita politica, ci pare sarebbe questo almeno un entrarvi per una porta molto angusta e difficile.

Forse cotesto inconveniente lo si potrebbe evitare col concedere ad ogni elettore di scrivere quanti nomi più crede sulla lista del suo partito, aggiungerne o toglierne, senza numero fisso, o almeno fra due estremi determinati.

Ad ogni modo, questo difetto sarebbe trascurabile e indegno di nota, di fronte alla maggiore semplicità del sistema?

Ecco il punto vitale della spinosa controversia.

Dovunque il sistema di Hare si accusa complicato e difficile, non che a mettersi in atto, ad intendersi; il Desmarests lo chiama un *meccanismo* e v'aggiunge quel motto già celebre; e altrove si ripete l'epiteto ed il motto, lo si dice elevato ed arcano, *difficile a ritenere due giorni di seguito*; dicesi, giammai si potranno quelle astruserie matematiche comprendere dal popolo, e in quei calcoli complicati si perderà la libertà, e per poco non s'aggiunge, la ragione.

Di leggieri comprendesi qual vincolo lega questa accusa all'altra, che chiama i riformatori, utopisti e sognatori arditissimi. Anzi quelli che sostengono questa accusa, non appena sconfitti, si riducono su di questo terreno e sorridono dei calcoli accatastati, e di questo responso che s'attende dalle cifre, e scherzevolmente consigliano di affidare a professori di calcolo sublime quella triste bisogna dello spoglio delle schede.

Noi crediamo costoro conoscano appena il piano di Hare, e ignorino poi affatto il progetto del Neuchatel e gli studi dell'*Associazione riformista* di Ginevra. Nulla di più facile e di più comodo, che dichiarare complicato ed assurdo ciò che non si conosce. L'abbiamo, e fin da principio, affermato, assai prima che cadesse in mente a taluno di foggiarlo ad atto d'accusa. Nel sistema proporzionale v'hanno due parti, quella che spetta all'elettore, ed è semplice e chiara, quella che spetta all'ufficio elettorale, ed è piuttosto lunga e complicata.

Che la parte dell'elettore sia semplice lo abbiamo già detto e ripetuto fino alla noia. Basta prendere in mano questa lista, scegliere alcuni nomi, metterli in ordine di preferenza sur una scheda.... cosa semplice così, che

ognuno, purchè non analfabeta, e quindi ogni elettore italiano, potrebbe compiere da sè, senza alcun intervento di terzi.

E quanto a questo spoglio della scheda, noi ne parliamo lorquando riferimmo le idee di Hare: poi vi siamo tornati sopra toccando degli studii dell'*Association Réformiste*, poi l'abbiamo analizzato toccando del progetto del Neuchatel e di bel nuovo or ora, si che crediamo di poter senza orgoglio affermare che chi ci abbia tenuto dietro attentamente fin qui, non può in buona fede schierarsi coi nostri oppositori. Fra breve, quando ritorneremo in Italia, ci toccherà parlarne ancora: e vedremo come lo si possa esporre popolarmente, di guisa che il popolo non solo ne conosca la forma, ma abbia chiara coscienza del verdetto dell'urna, nè dubbio alcuno di corruzione o di frode gli si possa infiltrare nell'animo.

Si tiene in così gran conto questa semplicità, ch'è pare davvero non siavi ottima cosa se non semplice. Non s'avvedono che il più semplice di tutti i governi è il dispotismo, « un uomo in alto, tutti gli altri al disotto, di leggieri si comprende: » che l'accentramento è più semplice delle libertà comunali, e cosa diabolicamente complicata la posta di Londra e il telegrafo di Parigi, la *Clearing-House* e il *Bureau-Veritas*. Ma fate cenno di questa complicazione a un funzionario, sia pure il meno elevato di quegli istituti, e sorriderà di vostra buona fede. Quant'è poi al calcolo sublime e alle pagine irte di cifre, è pura esagerazione di rétori e nulla più; guardato con occhio imparziale, è un semplicissimo calcolo elementare, che può comprendere e condurre a termine chiunque sia passato traverso una scuola primaria.

Una obbiezione ci è alla fine giuocoforza lo ammettere, perchè i suoi sostenitori la appoggiano con un buon corredo di fatti; obbiezione che ammettiamo di

buon grado, perchè non pretendiamo di presentare un sistema perfetto, nè si conviene la perfezione ad opera umana. Nelle elezioni a sistema proporzionale v'ha un fattore inatteso, che ne turba il risultato, un fattore che s'interpone col solo dritto della forza, il caso. L'ordine col quale si spogliano le schede, può esercitare una influenza sul risultato finale, ed è perciò che è sempre prescritto di mescolare accuratamente le schede prima di farne lo spoglio, perchè non si sostituisca al caso una premeditata influenza di volontà partigiane.

Supponiamo due gruppi di schede e tre candidati da eleggere. Su quelle del primo gruppo sono designati A prima, poi B, in quelle del secondo A, viene per primo C per secondo. Or ecco che A sarà eletto, ma quanto al secondo dipende puramente dal caso lo sia B oppur C: ed ecco come.

Supponiamo che quelle schede siano 5000. È chiaro che A sarà eletto in capo a 2500, e il suo nome fin d'allora scancellato dalle altre schede. Su di queste si prenderà quel nome che viene per secondo su di un maggior numero di schede. Ora è un semplice caso, che fra le schede estratte per prime e attribuite ad A siano più quelle che hanno per secondo B o quelle che hanno per secondo C. Se saranno più le prime, ne resterà vacante un numero maggiore per C e questo sarà dunque eletto: se saranno più le seconde, accadrà l'opposto.

È un fatto irrecusabile. Ma non si prescrive forse sempre di mescolare accuratamente le schede? Ebbene si provi a sottomettere questa influenza possibile del caso, al calcolo delle probabilità, non si prendano, come noi per rilevare tutto il valore dell'obbiezione, due soli nomi sulle schede e due soli gruppi di schede, estremo del tutto impossibile, ma si cerchi quale è l'influenza probabile del caso sopra un'intera elezione. E ad ogni modo non si prenda abbaglio. Che cosa desidera l'elet-

tore? di essere rappresentato, egli e quelli che ne condividono le idee: di vedere il suo voto valere per qualche cosa. Due fatti tempereranno quell'inconveniente e lo renderanno lievissimo, il primo, che ogni elettore avrà usato del suo potere elettorale in un modo efficace, e ottenuto quel candidato che più desiderava, l'altro, che questo caso non potrà agire, se non quanto a gruppi di schede *concordi sul primo nome*. Il che vuol dire, che costoro divideranno le idee medesime, avranno abbracciati i medesimi principii, e le diversità fortuite nei nomi contingenti-sussidiarii, dipenderanno da simpatie e antipatie personali, o, ad ogni modo da un sentimento del tutto individuale.

Di leggieri si scopre la causa di questa influenza del caso, quando si ponga mente ai voti contingenti sussidiarii. E. de Girardin col suo sistema, e i Riformatori di New-York, col sopprimere i voti contingenti sussidiarii, tagliavano il nodo a dirittura. Ma vedemmo qual risultato se ne ottenga, risultato che bisogna ad ogni costo evitare, perchè di gran lunga peggiore del sistema proporzionale quale esso dev'essere, con tutti i suoi difetti: difetti i quali d'altronde, come tutti i suoi sostenitori da Hare a Aubry-Vitet rilevarono, sono di ben lieve importanza. La poca, trascurabile influenza dell'elemento aleatorio sull'elezione, è adunque l'inevitabile conseguenza della libera designazione dei candidati eventuali.

L'altro sistema sopprime questa influenza. L'elettore si lega a un gruppo di altri elettori, non soltanto per il suo primo candidato, ma anche pei suoi candidati eventuali; ed essendo i voti numerati per liste, e non individualmente, per candidati, l'ordine col quale vengono spogliate non ha più influenza di sorta alcuna. Il limite imposto all'azione individuale dell'elettore evita dunque l'influenza del caso; ma se noi poniamo a riscontro i

due sistemi, non esitiamo a dare al sistema del quoziente la preferenza. Noi crediamo — e ci gode l'animo — di trovarci anche in ciò d'accordo con E. Naville, che dice il *rimedio peggiore del male*.

V'ha però un punto in cui ci pare preferibile il sistema della lista libera, ed è quanto alle elezioni complementari e supplementari. Si può dire quasi che col sistema del quoziente s'hanno due classi di deputati, alcuni eletti col quoziente, altri con una maggioranza comparativa. Invece col sistema della lista libera non si possono avere elezioni complementari, perchè ogni lista contiene tanti candidati, quanti sono i deputati da eleggere, e quand'anche tutto il collegio — ci si perdoni l'assurda ipotesi — s'accordasse in quella, offrirebbe un sufficiente numero di candidati. Quale però potrebb'essere l'importanza di questo fatto? Forse che oggidì non siedono al Parlamento deputati con mille e più voti, e deputati con qualche centinaio e, pur troppo, anche con poche decine? Questo guaio non si potrebbe certo rinnovare, perchè anche quei candidati i quali riescissero eletti con una cifra inferiore al quoziente, avrebbero un numero di voti abbastanza elevato.

E quanto alle elezioni supplementari ci pare le si potrebbero agevolare anche col sistema del quoziente. Con quello delle liste, basta prendere il candidato che segue immediatamente il deputato, il quale viene a mancare, e la sostituzione è bell'e fatta. Neppur con l'altro sistema è necessario inquietare gli elettori: forse che essi non si sono pronunciati sino da principio? Ognun d'essi, deponendo la sua scheda nell'urna ha detto: che desiderava eletto il primo di quei candidati, e se non il primo almeno il secondo e così via. Ora il primo viene a mancare: nulla di più naturale che gli sottentri il secondo, cioè quello che viene secondo sopra un maggior numero di schede. Alcuni preferiscono riprendere egualmente

tutte le schede ch'erano state attribuite al candidato mancante, ma poi spogliarle in un modo diverso, cioè dando ad ogni candidato, senza tener conto se cancellato o no, un valore di posizione, e dichiarare eletto quello che ha un numero maggiore di voti. Il valore di posizione si può comprendere nella votazione per liste, dove non si dà il proprio suffragio a un solo nome, sibbene a più: nol si può ad ogni modo comprendere, dove s'è votato per un solo candidato, e per gli altri soltanto sussidiariamente. Reggono insomma le osservazioni medesime, che lo Hare faceva a carico del suo concetto primitivo, dal quale molti amarono poi togliere questa idea di dare ai voti un valore di posizione, idea giusta, lo ripeto, col sistema delle liste, assurda con quello del quoziente.

E qui ci pare di potere conscienciosamente e senza ombra di servilità accettare le conclusioni di E. Naville. Il sistema del quoziente s'avvicina assai più dell'altro alla perfezione, quello della lista libera è più facile, più pratico. L'uno e l'altro poi mirabilmente si accordano, perchè dove si fanno le elezioni a scrutinio di lista, sarà assai più agevole introdurre il sistema della lista libera, ed anche altrove, potrà servire di preparazione e di scala a quello del quoziente.

Ma, voi, delle minorità zelantissimi sostenitori, quali minorità concedete alla fine siano rappresentate? Abborrite dal collegio unico, e gli stessi collegi larghi, di più che venti deputati, per esempio, vi fanno paura. Vi può essere adunque una minorità, sparsa nei varii collegi, debolissima in ognuno di essi, ma considerevole nell'intero paese: a questa, voi tirannicamente ricusate ogni influenza. Con collegi di 15 rappresentanti in media, e un quoziente di 1200 elettori, potreste avere in Italia più di trentamila cittadini privi d'ogni voce e d'ogni influenza, per lo essere sparsi nei varii collegi, senza raggiungere in alcuno di essi la cifra di 1200. E noi non

neghiamo si darebbe di cozzo in questo inconveniente, neghiamo piuttosto non lo si possa agevolmente rimuovere. Con una leggera modificazione arrecata al sistema del quoziente — dove l'Aubry-Vitet ci servirà di guida — noi vedremo basterà, che una minorità riunisca il quoziente in tutto il paese e sarà certa di avere il suo rappresentante. E s'avranno così del collegio unico i vantaggi, evitandone i danni: ma di ciò, parlando della rappresentanza proporzionale e della questione elettorale, con speciale riguardo alla nostra Italia.

CAPITOLO QUARTO

La questione elettorale

e

la rappresentanza delle minorità in Italia.

Chiunque, in Italia, si faccia a trattare di questioni elettorali, raramente riesce a cattivarsi la pubblica attenzione. Non ultima anche questa delle cagioni, che isteriliscono la nostra letteratura politica, scoraggiano ed infiacchiscono i migliori ingegni e ci rendono di tanto inferiori ad altre nazioni.

Eppure! anche in Italia potrebbesi notare il lento progresso della democrazia; e indubbii segnali di malcontento appaiono qua e colà, attribuiti a mille cagioni diverse, rado o giammai alla vera: anche l'Italia non *sa trovar posa in sulle piume*, e s'incammina verso il temuto e sospirato avvenire. E intanto strane panacee si vanno proponendo, dalla repubblica alla dittatura reale, e qualche malato si getta disperato in braccio ai ciarlatani e ne obbedisce i suggerimenti; poca o nessuna è la fiducia nel Parlamento, sempre crescente l'indifferenza nell'esercizio dei proprii diritti politici, la incuria di esercitare questa sovranità, che tante vite e tanti sforzi ha costato, e fu per tanti anni il voto e l'aspirazione di quanti imparavano a mormorare con affetto il nome d'Italia. Le più vitali questioni della politica, freddamente si guardano di lontano, e si sta indifferenti dinanzi a quei grandi problemi, che tante generazioni

agitarono, pei quali fu sparso tanto sangue, tanto nobile entusiasmo inutilmente profuso. I giornali non parlano, o rinnovano gli sforzi di Encelado, oppressi sotto l'Etna della pubblica indifferenza.

Credono i più, non le leggi ma gli uomini bisognerebbe mutare; chè la sede del male non è nelle istituzioni, ma negli uomini. E come quelle anime agitate dal dubbio e tormentate a un tempo dal bisogno di credere, che impiegano i mezzi suggeriti da Pascal per trattenere una fede che fugge, amano respingere con pratiche macchinali di devozione quei dubbi. Più che soddisfatti del presente, hanno paura di scrutare l'avvenire e rifiutano di fare alcuna previsione, per non averne turbati i pacifici sonni. A coloro che domandano il suffragio universale e gridano contro una legge ristretta, favorevole ai ricchi, essi con un sorriso schernevole additano la tenue cifra di elettori accorrenti alle urne nelle elezioni politiche, i votanti scarsissimi alle elezioni comunali, dove il corpo elettorale è ancora più largo.

Ed altri invece, hanno posto in capo ad ogni aspirazione loro, la mutazione di un testo di legge e sinceramente affermano, con ciò tutto sarebbe fatto e nessuno crederebbe più, come adesso, si possa essere onest' uomo senza essere onesto cittadino, senza adempiere ai proprii doveri elettorali. Affermano, la legge incatenare non proteggere la libertà, misconoscere i diritti popolari. Vedono, o sembra loro vedere, due Italie: l'*Italia reale* e l'*Italia legale*; una *Italia reale*, che non è la *legale*, e tende anzi a ribellarsi a quest'ultima: che se non si saprà prevenirla e intelligentemente appagarla, finirà per stravincere e foggiarsi ad una nuova *Italia legale*. Il male, dicono costoro, sta nella Camera e nel potere esecutivo che ne è l'emanazione diretta. E veramente, se il Re fa il dover suo, il Senato interviene sempre, nel

modo il più scrupoloso, quale potenza moderatrice, e si mostrò fedele alla ragione della sua istituzione, la sede di questo male che n'affligge, ed ha tutte le apparenze di una tabe senile, è nella Camera, la quale poggia su troppo anguste basi, è nella legge elettorale e nello Statuto, il quale concede la dittatura dei diritti politici alle minorità più colte o più ricche.

Quindi un *parlamentarismo esotico*, non conforme cioè alle vere condizioni del paese; la mancanza di parti vere e schiette, sostituite da capanelli nocevoli al massimo grado alla vita costituzionale, i quali producono a volta a volta i più strani connubii del mondo, di San Martino col Crispi, di Ara col Bertani... e taccio d'altri più recenti e troppo noti: quindi la niuna fiducia nel Parlamento stesso, la poca popolarità sua, la grande frequenza di uomini, nulla più che ambiziosi, i quali appetiscono il titolo di rappresentanti, nè perciò si disagiano; si attendono come prima a' loro particolari negozii ed a' ricreamenti loro privati, nè metton piede nella sala dei cinquecento se non per farsi inscrivere nell'Albo ed acquistare la franchigia ferroviaria e postale.

Noi crediamo che molto aspetti dagli Italiani la patria, e per quanto grave il compito della generazione che ci ha fatti liberi e indipendenti, quello della nostra non lo sia meno, nè meno nobile ed elevato: crediamo, si deva con ogni sforzo allargare l'istruzione, diffondere il sano concetto della libertà e della legge; del pari crediamo, la legge elettorale sia, per così dire, matrice di ogni libero popolo, sì che « se essa è buona tutte le altre libertà possono ammalare non morire, eclissarsi non spegnersi, e se nessuna legge tranne l'elettorale fosse buona, questa nel suo segreto maturerebbe tutto un avvenire lietissimo; se le altre leggi tutte fossero buone e la elettorale pessima, in quel paese sarebbe

sventura, agitazione, tirannide » (1); ma più crediamo, che gli uomini e le istituzioni esercitano e subiscono delle azioni reciproche. Crediamo, infine, sia tema di facili invettive oratorie, da lasciare ai cercatori di ingegnosi sofismi cotesto, di addebitare tutto il male alle istituzioni e dichiarare gli uomini scevri di colpa; come di incolpare di tutto gli uomini e dichiarar nulla la importanza delle istituzioni.

Su due vie si deve dunque far inoltrare la riforma: sull'una non spetta camminare al legislatore o solo indirettamente: spetta più che a lui alla famiglia, alla scuola, alle abitudini, spetta *ad ogni uomo dabbene*. La diffusione dell'educazione politica, non la si può domandare che al progresso dei tempi, al retto e continuato uso della libertà, allo sviluppo della istruzione e della prosperità nazionale.

Ma accanto a questa, v'è pur l'altra via, dove dee mettersi il legislatore: compito non meno arduo, poichè bisogna saper cogliere il momento; non concedere una riforma, se non per soddisfare un bisogno popolare: perchè quello che si concede per soddisfare a un bisogno è tenuto in grande stima, mentre poco pregiati o si spregia ciò che si accorda senza che alcuno abbia mostrato desiderio di possedere. Ad ogni riforma deve corrispondere un progresso reale ed evidente.

Coloro — se ve n'ebbe alcuno — che ci tennero pazientemente dietro fin qui, desidereranno sapere quali riforme noi proponiamo ora per l'Italia; altri saltando a piè pari dalla introduzione, spinti da un patriottico desiderio o dalla noia, si troveranno di già a questo punto: altri, infine, prevederanno il tenore delle nostre proposizioni.

A por termine a questi studi, non ci resterebbe infatti che a cercare se il sistema del quoziente si possa applicare in Italia. Ma ben altro è il nostro intendimento,

(1) P. CASTAGNA, *Corso di Diritto costituzionale*. Napoli 1867.

chè non vorremmo certo si percorresse con tanta foga la lunga via che separa il nuovo dal vecchio principio: e solo la volontà di un despota potrebbe, d'altronde, introdurre nel paese istituzioni ignote ai più, nuove anche alle menti le più elevate.

Non giova indagare se sia utile o pericoloso attaccare e discutere le nostre leggi elettorali. Quello che i più si ostinano oggi a non vedere o forse non vedono, saprà ben mostrarsi domani, così che anche i ciechi vedranno. A noi non arriva neppure il dubbio che se raccogliessimo tutti i fatti dai quali fummo indotti ad affermare che la democrazia anche in Italia guadagna ogni giorno terreno, se mettessimo in rilievo quelli che già ci additano taluna di quelle esagerazioni alle quali ella inevitabilmente trascende, e che nate dallo storto concetto della democrazia ci fanno pregustare qualche frutto del governo delle maggiorità, in tal caso, io dico, più d'un dubbioso, più d'uno di costoro che vivono beatamente fiduciosi nell'avvenire, si rifugierebbe in braccio a coloro che hanno viva la fede nel principio di proporzionalità. E invocherebbero da loro un rimedio a questo fatto così prossimo e così inevitabile, che ci sovrasta come una minaccia e come un desiderio, ch'è ad un tempo sogno, del quale molti attendono il brillante avveramento, e incubo, che pesa ad altri fatalmente sull'animo.

Ed a costoro che vogliono conservare il potere fornito dalle ricchezze o dall'ingegno, a queste minorità, che oggi governano, ma domani potrebbero trovarsi alla coda del movimento sociale, a questi riformatori i quali ricercano una legge che appaghi tutti i cittadini, che ponga fine a tutte le questioni sul diritto al voto, soddisfi la democrazia e tuteli ad un tempo la libertà, a tutti quelli che appassiona la grandezza di una idea o la importanza di un principio, a tutti infine coloro, che desiderano veramente la grandezza della nostra libera

patria, noi gridiamo di mettersi arditamente pel nuovo cammino, di preparare il terreno al principio di proporzionalità, di accogliere la più grande, la più profittevole tra le riforme elettorali.

E quando quelle voci, rado avvertite, le quali mandano grida, senza che loro neppure l'eco, o poco più che l'eco, risponda, saranno avvertite e comprese dalle masse: quando la prosperità sarà cresciuta e col pane queste masse vorranno anche il potere, oh, credete voi si avrà tempo allora di studiare profondamente, come è pur d'uopo, la riforma elettorale, di mettere in discussione i principii, di studiare e minutamente vagliare le altrui esperienze? Oh, guai a noi allora! Perché le masse non soffrono discussioni e dai principii per natura abborrono; guai a noi! perché il giorno in cui il popolo anche da noi discenderà in piazza col grido dei cartisti — *equal representation or death* — sarà inutile ogni resistenza, ogni temporeggiamento vano, e bisognerà cedere. Se allora non si avrà preparata la nave che dovrà solcare i nuovi flutti più irrequieti, più agitati, più ignoti, se non si avrà mostrato ad ogni occhio, che solo il principio di proporzionalità risponde all'utile e alla giustizia sociale, che solo esso può impedire alla democrazia di degenerare miseramente, mantenere intatte le istituzioni liberali e conciliarle colle mutate basi dell'edificio politico, se tutto ciò, io dico, non sarà fatto allora, la rovina sarà fatalmente certa, il precipizio inevitabile.

Non è già ch'io invidii all'Inghilterra quella sua esagerata lentezza nel compiere le più grandi riforme; non ch'io ammiri quella ostinata resistenza, che fanno organizzare i pregiudizii e le abitudini ad ogni più utile innovazione; ma non so certo ristararmi dallo ammirare quella saggezza di governo, che non compie una riforma se non per soddisfare un bisogno reale, maturo, irre-

sistibile, che fa camminare in armonico accordo l'Inghilterra all'ombra delle sue secolari istituzioni, di quella sua libertà antica come la storia. Noi, razza latina, siamo invece fatalmente inchinati alle barricate e ai pronunciamenti, non concediamo ad una riforma un progresso lento che le conceda di maturarsi e perfezionarsi: da noi, appena l'idea germoglia in pochi cervelli e se ne accendono gli animi della folla, questi animi mobili sempre e d'ogni novità studiosissimi, che bisogna darle soddisfazione. Così covasi una rivoluzione prima di averne compiuta un'altra, e le costituzioni somigliano sempre, come con terribile arguzia avvertiva Laboulaye per la Francia, *a quelle belle fanciulle, che si dovrebbe sposare un giorno, ma che muoiono sempre prima delle nozze.*

Eppure! noi, osserva un nostro intemerato uomo di Stato, siamo i discendenti di quella plebe romana, che lottò secoli, per avere la *bonorum possessio* e i matrimoni; di quella plebe, che seppe muovere così lenta, così risoluta alla conquista dei suoi diritti politici: noi abbiamo memorie, noi tradizioni, noi storie, le cui pagine, turpi spesso e bruttate di macchie nefande, riboccano pur tuttavia di grandezze e di glorie, di utili esempi e di insegnamenti che dovrebbero riescire fecondi. Perché spezzare tutto ciò, per adorare un Dio ignoto? Perché rompere il filo della nostra esistenza, per rinascere un'altra volta, per precipitare rapidamente verso un avvenire oscuro e minaccioso? Forse più saggio consiglio non sarebbe studiare i nostri mali e cercare modestamente il rimedio?

Non è già un rimedio universale che noi proponiamo, lo andammo più e più volte ripetendo, sibbene una riforma, senza della quale ogni altra è inutile e vana; un mutamento, senza il quale il governo rappresentativo è una menzogna, una ingiustizia le leggi. Domandiamo, che il principio di proporzionalità sia sperimentato dai le-

gislatori, studiato dagli uomini di Stato, divulgato fra il popolo, che tutti ne comprendano la importanza, e non cerchino sottrarsi con un sorriso di scherno alla evidenza di questo principio; ma, se avversi, lo combattano con pratiche ragioni, ne mostrino con mano franca gli errori, interroghino l'esperienza, per cercarvi argomenti contro di noi.

Che se chiunque imprende a parlare fra noi di cose elettorali minaccia l'incubo dell'universale indifferenza, ciò rende più agevole il compito nostro e più sgombra la via: meno valido il sostegno, ma più deboli e infinitamente più scarsi anche i nemici da combattere.

Fra quei pochi che in Italia si occuparono del problema elettorale — chè noi, alla biblioteca che su tale argomento potrebbero formare Inghilterra ed America, non abbiamo a mettere a riscontro se non pochi libri e qualche decina di opuscoli di poca o veruna importanza — v'ha chi si dichiara ricisamente contrario al suffragio universale quale lo desidera la democrazia, e lo dichiarano assolutamente incompatibile con ogni libera istituzione, non potendosi la capacità elettorale commisurare che alla imposta, siccome attestato della proprietà (1): altri invece invocano un allargamento della base elettorale, fosse pure sino al suffragio universale; chieggono una *Italia legale* più ampia, fosse pure a costo di ricorrere alla elezione a doppio grado (2); nel mentre taluno con più giusto criterio s'accorge del progresso inevitabile delle idee democratiche, avverte la inutilità sempre

(1) G. PADELLETTI, *Il suffragio universale*, nella N. Antologia, Maggio, 1870. SERRA-GROPPELLO, *Della riforma elettorale*, Firenze 1867, e anche ROSMINI diceva « il suffragio universale ha il comunismo in seno; equivale nelle sue conseguenze al pareggiamento di tutte le proprietà; è la legge agraria, che ai tempi nostri finisce nel comunismo. » V. *La Costituzione secondo la giustizia sociale*. Lugano 1831.

(2) JACINI, *Lettera agli elettori di Terni*, 1870. A. DE GORI, *Sull'ordinamento dello Stato*. Firenze 1866. E. MARLIANI, *Addizioni al precedente*. Firenze, 1867. LOVITO, *Il suffragio universale*, ecc.

più visibile di una qualunque discussione su di questo argomento, e studia in quel modo frenare la popolarità del voto, perchè non degeneri in tirannide o in anarchia (1).

« Tira un vento di suffragio universale al quale si tenterebbe invano resistere — diceasi or fa un lustro nel Parlamento italiano. — Dacchè la teoria del diritto divino, della autorità e della sapienza, trasmessa di delegazione in delegazione dal re sino all'ultima guardia campestre, ebbe perduto ogni credito, il dispotismo cercò di sostituirvi il suffragio universale, che pur troppo non accorda alla nazione la sovranità se non per fargliela abdicare l'indomani, in mano a un individuo o ad una casta » (2). E Cavour più volte avvertì questo medesimo fatto, e, vivo qualche lustro ancora, avrebbe imitato forse il Bismark, con più sincerità, e con vero affetto alle istituzioni rappresentative.

Cesare Balbo con una sola parola scioglie questa, che pur chiama « una fra le più difficili questioni nel diritto e nella pratica » di quante s'incontrano nei moderni ordinamenti rappresentativi. « Una condizione è necessaria negli elettori, la coltura o educazione; sola veramente necessaria, siano essi ricchi o poveri, numerosi o pochi, inglesi, americani, continentali, Europei, quali e quanti ed ove che siano. Se v'ha speranza di sciogliere questa questione, non può essere se non riducendola a ciò: cercare gli elettori probabilmente più colti. » Non può a meno d'osservare però, che « quanto più si abbassano le condizioni dell'elettorato, e si hanno elettori numerosi, tanto più buone elezioni ne risultano. » E viene a questa conclusione, che mirabilmente giova a quanto siamo venuti affermando: che « teoricamente quelle due

(1) PALMA, *Del potere elettorale negli Stati liberi*. Milano, 1869. C. ALFIERI *La dottrina liberale nella questione amministrativa*. Firenze, 1867.

(2) CARLO ALFIERI, *Op. cit.*, pag. 31.

risultanze non si possono far concordare, e non resta ai prudenti legislatori, principe, ministro o Camera, altro mezzo, che di procedere empiricamente, con tentativi diversi in ogni paese e in ogni tempo, finchè siasi trovato, non dirò a caso, ma per la grazia di Dio, ciò che convenga a ciascuno. » E lo si trovava infatti, pochi anni dopo la morte dell' illustre piemontese, il quale avrebbe accolto come visibile frutto di *quella grazia*, il piano di Hare, e forse profittevolmente studiato in relazione agli ordinamenti rappresentativi del Piemonte (1).

Il Marliani, il Jacini e il De-Gori credono di aver trovato quel desiderato del Balbo nelle elezioni a doppio grado; non ricordano, che quell' egregio scriveva « essere dogma universale di tutta la scienza elettorale, che le elezioni a doppio grado sono cattive e rigettabili da ogni opinione e da ogni parte politica » (2). E bisogna, lo ripeto, combattere l' opinione loro per non vederla un giorno messa a fronte al sistema proporzionale, siccome freno al suffragio universale, da tutti facilmente compreso e perciò probabilmente preferito, con quali conseguenze noi certo non ci faremo a ripetere.

Meno male il Borroni, il quale domanda che il suffragio universale venga introdotto per gradi, ampliando l' elettorato di cinque in cinque anni (3). Non sarebbero esclusi alla fine se non i falliti, i condannati a pena infamante, quelli che avessero colpevolmente abbandonati nell' indigenza i genitori o la famiglia, e coloro che non avessero stabile domicilio (4). L' autore desidera il suffragio universale « non già perchè nella maggioranza risieda il maggior senno politico e civile, sibbene perchè con esso meno facili sono, e forse anche meno possibili

(1) *Della monarch. rappresent.* p. 269-270.

(2) *Ivi*, 275.

(3) *Il solo organismo conveniente all'Italia*, ecc., ecc. Milano, 1868.

(4) Art. 193, 194 del *progetto di legge*, ch'egli viene proponendo.

gli intrighi, le frodi, le corruzioni. » Ma, queste cose, l'esempio degli Stati Uniti ci prova del tutto impossibili. « D'altronde — soggiunge — una nazione non potrà mai farsi grande e forte, quando alcuni ordini di cittadini sieno condannati ad una specie di ilotismo politico, ed esclusi dal partecipare col loro voto alla scelta di quelli, ai quali devono essere affidati i destini della patria » (1). E non intende già che « esso suffragio universale debba darsi o raccogliersi tumultuosamente e, per così dire, a suon di tromba e di tamburo, perchè la vera libertà non dev'essere nè irragionevole nè forsennata: essa ha certi confini necessarii, fuori dei quali cessa di essere saggia per farsi licenziosa e contaminarsi d'ogni maniera di vizii e di delitti. Ora, il suffragio universale, figlio primogenito della libertà — (paternità a parer nostro, per lo meno, impugnabile) — generatore e conservatore di essa — (quanto, chiedetelo a Francia e a Svizzera, agli Stati Uniti ed all'Australia) — esso pure deve essere disciplinato e quanto al modo e quanto al tempo in cui si possa e debba legalmente esercitare, affinchè gli effetti riescano pienamente giustificati, nella identità e bontà del principio onde derivano, e si ottengono per conseguenza le migliori possibili elezioni » (2). Però si mostra inchinevole a temperare l'universalità del voto colle elezioni indirette (3), per opera di collegi provinciali i quali sarebbero nominati dai comizii, popolarmente. E in questi comizii ammette anche le donne, pretesa imitazione di non so quale articolo della *lex Papia poppea*; e se non le vuole precisamente *ter entia*, esige peraltro che siano *madri di famiglia* ed abbiano 35 anni, limiti che non piacerebbero certamente a qualche nostro onorevole, nè l'uno, nè l'altro (4).

(1) Nota alla pagina 477.

(2) Nota alla pag. 481.

(3) Pag. 483.

(4) Pag. 495 e nota nella stessa pagina.

Anche il Padelletti è ricisamente contrario al suffragio universale e si prova — facile cosa invero — a raccogliere tutti quei fatti che ne addimostrano i danni. Lotta animoso contro le pretese della democrazia, e crede al difuori del suffragio ristretto non v'abbia salvezza per il governo rappresentativo. E se un giorno questa via di salvezza si chiudesse per sempre? Non pensava l'egregio scrittore, che stretto alla sua teoria, suonata l'ora fatale, quel popolo sarebbe stato tratto inevitabilmente a rovina? Ma noi anima — lo dicemmo già — ben altra speranza, speranza, la quale manda un raggio nelle pagine del Serra-Groppello e brilla serenamente in quelle del Palma, che alla *Rappresentanza delle minorità* consacra uno dei più bei capitoli del suo libro, al quale più e più volte attingemmo, capitolo fatto pregustare al pubblico italiano dalla Nuova Antologia di Firenze, come una novità degna della massima considerazione (1).

E di questo e di quello diremo ora brevi parole.

Secondo il concetto fondamentale del Serra-Groppello, sola base dell'elettorato è la proprietà, o per sè medesima, o attestata dal contributo, ed è su quella base che se ne deve procurare l'estensione. « imperocchè, a termine di ragione sociale e costituzionale, il diritto di elezione spetta a tutti i proprietari e noi in Italia possiamo dire a tutti i contribuenti » (2). Così l'Italia avrebbe forse un milione e mezzo di elettori: ma « per rimuovere eziandio il pericolo, che la maggioranza numerica dei proprietari abusi a sua volta del suo potere di controllo a detrimento della minoranza numerica più facoltosa, il potere di controllo di ciascun proprietario deve essere, come del resto è in ogni associazione volontaria a scopi materiali, dev'essere *proporzionato* alla di lui proprietà. » Sviluppa e sostiene il sistema del voto

(1) Febbraio 1869, pag. 174 e seg.

(2) Pag. 42, 43. § 24.

plurale, dimostrandosi accalorato fautore dell'idea di S. Mill, idea brillante, ma fatalmente impossibile. Della quale impossibilità egli pure s'accorge, ed anzi « perchè la vera soluzione del problema elettorale non è permesso contemplarla che nell'avvenire » desiste dal propugnare l'applicazione di quel principio (1).

Quanto all'allargare il diritto di voto, non ne dubita nemmeno, perchè « è impossibile sostenere che in un paese civile, dove la ricchezza è minutamente distribuita, specialmente la ricchezza fondiaria... il diritto di elezione debba essere, per ragione di Stato, limitato a 450,000 cittadini, cioè ad uno ogni 54: è impossibile affermare che fra il molto numero dei cittadini che contribuiscono per meno di lire 40, e che non possiedono completamente alcuno dei requisiti speciali, non ve ne siano di idonei alla funzione elettorale » (2).

Quanto alla rappresentanza delle minorità, la chiama *la gran meta* della perfetta rappresentanza, ma ne parla freddamente, per incidenza, senza neppure intravedere l'esatta importanza del principio di proporzionalità. Gli pare evidente l'assurdità di quell'argomento tratto dal dettame costituzionale che *la maggioranza fa la legge*, imperocchè « nel campo elettorale non si decidono, non si possono nemmeno decidere, le molte questioni politiche e finanziarie e legislative: colle elezioni si *presentano* le opinioni e tutte le opinioni devono poter presentarsi » mentre invece « le deliberazioni su quegli argomenti sono di competenza della rappresentanza costituita, ed è in seno di questa, e quivi soltanto, che incomincia ad essere giusta e applicabile la massima, che il governo rappresentativo è governo di maggioranza » (3).

Poi, rapidamente accenna ai progressi fatti dalla riforma in Inghilterra, al piano *complicatissimo* di Hare,

(3) §§ 52, 53, 54, 55, 56.

(4) Pag. 91. § 57.

5) Pag. 118. § 77.

e alle dottrine di Mill, alla proposta del Lowe e a quella di Cairns. Ma nessuno di quei sistemi gli pare conveniente all'Italia: « da noi il voto è segreto, ed ogni collegio nomina un solo deputato, e troppe ragioni consigliano di mantenere e la segretezza del voto e la singolarità di elezione: d'altronde il modo adottato in Inghilterra è di una portata assai limitata, nè sembra suscettivo di facile sviluppo » (1).

Propone quindi di tener conto dei voti delle minoranze per farne la somma al nome di ciascun candidato. « Se si riconosce un deputato legittimo in chi ottiene un certo numero di suffragi in un collegio unico, perchè non si dovrà vedere un deputato di legittimità equipollente in colui che ne riporta altrettanti da più collegi? Assolutamente non c'è ragione, chè anzi il suffragio concorde di elettori gli uni dagli altri lontani, meriterebbe maggiore riguardo, come quello che porta seco la presunzione di maggiore spontaneità. » Non intende peraltro di formulare proposte precise; addita solo ai pubblicisti italiani un novello orizzonte, *che merita di essere studiato e deve essere studiato da chiunque sente affetto pel proprio paese, e per le istituzioni rappresentative* (2).

Il sistema di Hare, appena conosciuto dal Serra-Gropello, fu in quella vece studiato e divulgato in Italia dal Palma, un egregio scrittore, che si era rivelato, con altra sua opera, ingegno culto e peregrino, fornito di forti studii.

Quanto al principio per sè medesimo, gli pare decisamente incontestabile. Il desiderato della scienza politica anteriore è assolutamente insufficiente (3). Imperocchè coi vecchi sistemi le minorità non sono rap-

(1) Pag. 420-421. § 79.

(2) Pag. 421. § 79.

(3) PALMA, *Del potere elettorale*. Capo XI pag. 325.

presentate secondo la importanza loro, e ciò con gravissimo danno: le maggioranze stesse sono praticamente viziate, non risultato delle volontà, degli interessi, della personalità di ogni elettore, ma di una parte minima, dell'oligarchia di quella maggioranza medesima. Restano molti individui, molti comuni non rappresentati, soverchiamente lesi nei loro interessi; prevalgono quelli che hanno maggiori aderenze locali, il che certo non significa siano i più degni. Quindi questo sistema avversa non pochi uomini d'ingegno, di merito, di carattere indipendente, a profitto di nullità e vanità locali: cosa tanto più dannosa, perchè se v'ha cosa che valga a levare e mantenere in alto stato la nazione, si è la virtù e l'ingegno dei suoi capi (1). Imperocchè falsa è quella teoria che afferma non aver noi più bisogno di uomini grandi, che anzi il mondo non avanza se non per opera di pochi, ai quali non s'avrà mai rispetto e riconoscenza che basti (2).

Crede tanto più necessario ammettere il principio di proporzionalità oggi « che parecchie nazioni avendo adottato qualche cosa che può dirsi suffragio universale, e le altre accostandosi allo stesso, col progressivo allargamento delle condizioni elettorali, si viene di fatto a mettere sempre più l'elezione dei deputati in mano alle maggioranze democratiche... la cui dominazione è la più estesa, la più intollerante e la più irresistibile di tutte le tirannie, perchè la meglio fondata su larghe e potenti basi, la meglio ammantellata di forme legali » (3). Dimodochè oggidì è più che mai necessario che « la rappresentanza sia la fotografia, lo specchio fedele dello stato degli animi, delle idee, dei bisogni, dei sentimenti, degli interessi, delle forze, delle volontà di tutti » (4).

(1) PALMA, Op. cit. Pag. 326-329.

(2) CARLYLE, *Lectures on Heros, Heros-worship, and the Heroic in History*. 1841.

(3) PALMA, Op. cit., Pag. 331, 332.

(4) Id. Pag. 333.

Svolte lucidamente e brevemente le sue idee in proposito, e messi a fronte i danni del vecchio principio, espone succintamente il sistema di Hare, trascurando affatto quanto del medesimo si riferisce ai dettagli sullo spoglio delle schede. Lo mostra conciliabile anche col voto segreto, cosa che lo Hare stesso dichiarava e la legge del Neuchatel mostrava s'avrebbe potuto agevolmente ottenere nell'applicazione. Non gli pare rilevante l'obbiezione tratta dalla complicazione del sistema e lo prova coll'accennare al sistema di Andrae; nè l'accentramento al quale s'assoggetta tutto il movimento elettorale, nè quella che le minoranze così sinceramente rappresentate farebbero l'anarchia. Pure teme subirebbe un colpo non lieve lo spirito locale, come pure che gli uomini di maggior nome, ma di minor valore, sopraffarebbero di leggieri la gente più utile sebbene di minor nominanza. I quali due dubbi noi crediamo potere ormai di leggieri respingere. Nondimeno non dubita pure « si possa condannare leggermente e disprezzare un sistema, che è una così originale, splendida ed importante invenzione politica » (1).

Non s'immagina però di consigliarne l'accettazione. Imperocchè « se gli elettori fossero una aristocrazia, come avviene nelle elezioni dei Senati americani, svizzeri, olandesi, svedesi, ecc., i quali sono nominati dalle legislature particolari o dai consigli provinciali, sarebbe facile farlo comprendere ed accordarsi. In un sistema di elettorato nazionale ristretto, non si avrebbe una tale agevolezza, e le difficoltà sarebbero gravissime. Ma dove il voto fosse largamente popolare, e lo Stato fosse non una provincia, come il piccolo Schleswig, o Ginevra, o Vittoria, ma un gran paese unitario... e i deputati da eleggere fossero centinaia, e gli elettori milioni... una elezione nazionale alla guisa esposta ha qualche cosa di così impenso alla fantasia da spaventare » (2).

(1) PALMA, Op. cit. Pag. 347.

(2) Id. Pag. 347, 348.

Gli è perciò che l'autore ne propone l'applicazione nella elezione del Senato. Nemico acerrimo del Senato di nomina regia, lo crede infelicissimo trovato, e invocando l'autorità del nostro Cavour, propone un Senato eletto dalle provincie, a imitazione dell'americano e dello svizzero. Ora « in tali elezioni, gli elettori essendo pochi, intelligenti in grado segnalato, autorevoli, e dovendosi eleggere uomini gravi, cospicui, sperimentati nella cosa pubblica, sembrerebbe meglio applicabile il principio delle elezioni nazionali e della rappresentanza delle minorità, mediante i voti sussidiarii di Hare » (5).

Così su 60 provincie s'avrebbero 3000 consiglieri ai quali spetterebbe la nomina. E poichè questo Senato sarebbe composto di 180 membri eleggibili ogni anno per terzo, s'avrebbe un quoziente elettorale di 50 voti. Lo spoglio si farebbe dallo stesso consiglio provinciale e si invierebbe al Senato, dove ne sarebbe fatto il computo sotto la presidenza del magistrato della Corte di Cassazione.

Quanto poi alla sua applicazione alla elezione dei deputati, *se pur la si volesse tentare*, crede nol si dovrebbe fare, che con un temperamento. L'elezione dovrebbe essere, negli Stati federali, ripartita negli elementi della federazione, e negli unitarii, provinciale. « Tutt' al più le provincie molto piccole come, in Italia, Livorno, Massa, Grosseto, Sondrio, Porto Maurizio, potrebbero aggrupparsi colle vicine omogenee, Pisa, Lucca, Siena, Como o Bergamo, Genova » (1). Che se con questo temperamento sarebbe limitata la libertà di scelta e parecchie minorità provinciali sopresse, crede nondimeno « che a fronte di questo inconveniente si avrebbe il gran vantaggio, di una più pronta applicazione, di un congegno più facile, di non offendere menomamente la vita locale, di

(5) Capo XIV, pag. 432.

(1) Pag. 348.

cansare i pericoli temuti, supposti o veri, della soverchia complicazione e centralità.

« Con tutto ciò il sistema è troppo nuovo, troppo radicale per essere applicato senza larghi e profondi studii, senza essere spiegato al popolo, esaminato, approvato dai più, almeno capito: e pur troppo, nè solamente nel nostro paese, siamo ben lontani da un siffatto stato di cose » (1).

Gli è perciò che, a differenza del Serra-Groppello, si ferma con amore a quegli altri piani escogitati in Inghilterra, e preferisce quello delle liste incomplete « perchè il dar due voti nella elezione di tre è molto più semplice. » Ma crede davvero l'egregio autore, che questa supposta semplicità valga poi la soppressione di tutte le minorità inferiori ai due quinti?

E di questo gli pare facilissima l'applicazione in Italia. « Noi abbiamo parecchie città che eleggono più di due deputati; Milano per esempio ne elegge cinque; Torino, Firenze, e Palermo quattro; Genova, Venezia, Bologna tre; Roma, se tornasse all'Italia, ne dovrebbe avere quattro; Trieste due: quindi agevolmente si potrebbe stabilire per ognuna di queste città la votazione complessiva, come se fosse un solo collegio; ogni votante però avrebbe in Genova ecc., due voti, in Milano, Torino e Firenze, tre. Se così non vi è eguaglianza aritmetica, non dovrebbe importare affatto, perchè le condizioni sono diverse. Tutti siamo eguali cittadini, ma ne viene per conseguenza che tutti dobbiamo avere la stessa statura, o tutte le città debbano avere la stessa popolazione e bellezza? Una difficoltà si avrebbe per Napoli, città ora divisa in 12 collegi, a cui perciò il sistema sarebbe inapplicabile; ma a mio avviso vi si potrebbe provvedere segregando i comuni suburbani, e ripartendo i varii quartieri più affini in tre o quattro collegi, ognuno a tre o quattro membri:

(1) PALMA, Op. cit. Pag. 350.

per esempio da una parte Chiaia, S. Ferdinando, e S. Giuseppe: dall'altra Porto, Pendino, e Vicaria. Se il sistema provasse bene sarebbe agevole il considerare le piccole provincie come Porto Maurizio, Sondrio, ecc. — tra i 100 e i 150 mila abitanti — come un solo collegio a tre membri; quelle prossimamente superiori, come Ferrara, Caltanissetta — intorno a 200 mila abitanti — ne avrebbero 4, e vi si voterebbe come nella città di Torino, ecc. Quelle più popolose, come Bergamo, Chieti, ecc. avrebbero 6, 7, 8 deputati o più, e si potrebbero bene ripartire in collegi più vasti ognuno di 3 o 4 membri. Venezia per esempio avrebbe il collegio della città a 3 membri, quello della provincia a 3 o 4. Le provincie più grandi, in proporzione della popolazione loro, si potrebbero dividere in 3, 4, o più collegi o consorzii simili. In tal guisa il sistema della rappresentanza delle grosse minorità si potrebbe applicare agevolissimamente e colla più grande semplicità » (1).

In ispecial modo gli sembrerebbe opportuno per l'elezione degli uffici di presidenza del Parlamento. « Perciò, posto che, come nella nostra Camera, i vice-presidenti sieno 4 e i segretarii 8, a me parrebbe che la votazione dovesse aver luogo non a scrutinio di lista, come adesso, ma in questa guisa agevolissima: 1.^a votazione, presidente, a maggioranza assoluta; 2.^a votazione: 4 vice-presidenti a soli tre nomi, quindi uno di minoranza; 3.^a votazione: 4 segretari, id.; 4.^a votazione altri 4 segretari, id. In tal guisa si concilierebbero le ragioni della giustizia e della convenienza, la prevalenza dovuta alla maggioranza, coi diritti o, se si vuole, coi riguardi dovuti alla minoranza » (2).

Anche l'egregio Palma, insomma non affronta la novità di questo piano se non timido e irresoluto. Comprende

(1) Pag. 356, 357.

(2) Pag. 358.

la grandezza e la importanza del principio, ma non ne consiglia se non parziali applicazioni, a mo' di saggio, senza neppure la speranza si possa in avvenire attuare il sistema del quoziente. Gli rimane ad ogni modo, e incontrastato, il merito di aver fatto tra' primi conoscere in Italia il sistema di Hare, e certo quella sua lucida esposizione giovò a divulgarne il concetto. In un libro il quale discute il *potere elettorale* e le molteplici questioni che intorno a lui si sollevano, ci pare davvero sia assai scarsa la considerazione per un principio, senza del quale quel potere è nella sua origine viziato, pericoloso e mendace.

Oltre a cotesti egregi publicisti, più d'un valente professore fece conoscere dalle cattedre universitarie il nuovo sistema. Sempre di volo però, senza rilevarne la importanza, toccando al più di Hare e di Mill, in mezzo ad altre questioni credute fin qui da tutti più importanti, ma che tutti non tarderanno a riconoscere subordinate a quella della proporzionalità del voto.

Devo però fare speciale menzione di taluno che più distesamente degli altri ne parlò.

Il Saredo, in una sua lezione *sulle elezioni politiche*, accoglie due gravi rimproveri fatti al governo rappresentativo: 1.º la corruzione che i Ministri esercitano in favore dei loro candidati sugli elettori; 2.º il gran numero di uomini nulli che invadono la Camera, e l'ostracismo cui sono dannati molti benemeriti, a favore di qualche nullità di campanile. « Qui giace uno dei più gravi pericoli dei governi liberi, il quale durerà fino a che il sistema elettorale, in vigore presso la maggior parte dei popoli dell'Europa costituzionale, non sarà *radicalmente* mutato » (1). E più innanzi afferma ricisamente, « tutte le riforme che furono proposte sono piuttosto palliativi

(1) *Principii di diritto costituzionale*. Parma, 1863. Vol. I. — V. Vol. II, Lez. XXII — Pag. 152.

che rimedii. » Solo in quella di Hare trova « tutte le condizioni volute di razionalità e di efficacia, » di guisa che ne espone « il concetto principale e i modi più sicuri d'applicazione che sono raccomandati » (1).

Senonchè l'egregio professore sembra attribuire allo Stuart Mill il concetto dei voti *contingenti sussidiarii*, ed ignorare quindi il vero progetto di Hare (2): ed erroneamente accoglie l'obbiezione di coloro che affermano quel sistema non avere ancora subita la prova dell'esperienza (3). Vero è bene che questa, come altre obbiezioni, crede di niun valore, ed è certo « che tutti quelli che lo esamineranno con cura e senza passione... non tarteranno ad apprezzare gli immensi pregi e gli incalcolabili vantaggi che recherebbe... e che l'adozione del sistema Hare è chiamata a rinnovare le abitudini civili e politiche dei popoli liberi (4).

Ma v'ha di più: perchè, Napoletani, Romani, Parmensi, Torinesi, potranno, a cagion d'esempio, dare il voto al medesimo candidato e ne sarà così splendidamente e periodicamente affermata l'unità nazionale (5).

Accennata la utilissima influenza del nuovo sistema sulle parti politiche, viene a parlare delle elezioni supplementari (6), additando una soluzione che alla fine è quella di Hare e che egli si meraviglia, non abbia indicata lo S. Mill (7). Lo S. Mill no, perchè non fa che riportare succintamente le idee dell'amico suo — sunto al quale si limitano le conoscenze dei più che parlano di Hare, — sibbene n'aveva dettagliatamente parlato l'autore del sistema del quoziente.

(1) Pag. 453.

(2) Pag. 454, in fine.

(3) Pag. 455.

(4) Pag. 456.

(5) Pag. 457.

(6) Pag. 457, 458.

(7) Pag. 458.

Più lucidamente lo espose in una delle sue lezioni all'università di Padova, il professore L. Luzzatti. Fatto conoscere il nuovo sistema, ne mostrò l'importanza, la quale fu indubbiamente compresa da uno dei suoi discepoli, al quale la dotta ed eloquente parola di lui, che gli era amico più che maestro, fu incitamento a proseguire e compiere il concepito lavoro.

All'Università di Torino ne parlò il Garelli, accogliendo il sistema della lista libera.

Ed oramai, da tutti i sistemi esaminati e discussi, dalle osservazioni ripetute e dal breve esame delle condizioni del nostro paese, crediamo dedurre alcuni criteri, ai quali dovrebbe informarsi una legge elettorale che rispondesse al concetto di governo rappresentativo.

Formazione dei collegi. — Ogni provincia forma un collegio unico. Le minori provincie sarebbero però unite alle prossime, in modo da formare un collegio solo, di maniera che se n'avrebbero in tutta Italia 62 o 63. Ognuna di queste, nominerebbe un certo numero di deputati, sia pure come attualmente, uno ogni 50 mila abitanti, computando per 50 mila le frazioni superiori alla metà, di maniera che s'avrebbero in media per ogni provincia 8 rappresentanti. Questa cifra, lo ripeto, sarebbe la media, imperocchè nulla importerebbe, se una provincia ne nominasse 4, un'altra 14, o 16. L'ineguaglianza dei collegi infatti, è un grave inconveniente quando le elezioni si facciano a scrutinio di lista, o comunque, cogli attuali sistemi, perchè fa sì che un deputato che può essere eletto in un collegio con 1000 voti, deve averne in un altro due o tremila. Quando un deputato rappresenta un gruppo elettorale composto dello stesso numero di suffragi, la diversa estensione delle provincie non porterà alcuna differenza tra il valore rappresentativo dei deputati, nè alcuna ineguaglianza fra gli elettori.

Inutile sarebbe anche la divisione fra collegi urbani e rurali propugnata da molti, perchè le minorità cittadine sarebbero, ad ogni modo, protette dal loro numero.

Questi collegi provinciali si unirebbero poi in gruppi, ciascuno de' quali comprenderebbe, in media, sei provincie. Si avrebbero così dieci gruppi, con una media di 50 deputati per ciascheduno.

Liste di candidati. — Ad evitare ogni possibile dispersione di voti, è opportuno, che le candidature sieno poste preventivamente, il che oggidi si pratica dovunque o poco meno. Delle quali candidature gioverebbe assicurare la serietà, o mediante un deposito di 200 lire, da servire alle spese dell'elezione, o mediante una presentazione fatta da un determinato numero di elettori.

Queste liste di candidati si dovrebbero compilare con un certo ordine; mettendo anzitutto i nomi dei candidati in un collegio determinato; poi quelli dei varii collegi appartenenti al gruppo al quale quel collegio appartiene, e finalmente i candidati di tutti gli altri collegi, sempre in ordine alfabetico.

Tre giorni prima di quello destinato per la elezione, queste liste sarebbero pubblicate nei giornali, e affisse in ogni comune, o meglio, inviate a ciascun elettore, per agevolare così al più possibile il suo compito.

Volazione. — L'elettore avrebbe in tal modo dinanzi a sè materia per una scelta libera, illuminata, basata sulla sua fiducia personale. Sceglierà quel numero di candidati che più crede, e sarebbe forse opportuno stabilire un minimo e un massimo; che non ne dovesse scrivere per esempio meno del terzo, nè più del triplo dei deputati, che il suo collegio deve eleggere, e li scriverà sulla sua scheda in ordine di preferenza.

Le urne, a minorare quanto più fosse possibile il numero delle astensioni, si dovrebbero avvicinare agli elettori. Quindi in ogni comune o frazione di comune po-

trebbesi stabilire un ufficio elettorale del quale il sindaco o un membro della giunta, funzionerebbe da presidente. Le schede, ad evitare ogni pericolo non solo, ma ogni sospetto di frode dovrebbero essere rinchiuse da una carta gommata porta ai votanti da un segretario dell'ufficio elettorale. All'esterno di ognuna di queste il presidente dell'ufficio medesimo, apporrebbe la sua firma od altro timbro qualunque e invierebbe tutto all'ufficio provinciale. (1)

Spoglio delle schede. — In ogni capoluogo di provincia sarebbe costituito un collegio elettorale del quale farebbero parte:

1. Il presidente del tribunale;
2. Il prefetto o un suo delegato;
3. Tre membri del consiglio provinciale, eletti dal medesimo.

Tutti i messi comunali, dovrebbero apportare le schede a questo ufficio, dove essi medesimi concorrerebbero poi a compierne lo spoglio.

Ad evitare l'accusa di prendere per base l'attuale numero degli elettori, per rendere così il computo più facile, noi supporremo allargate le condizioni dell'elettorato italiano. Accordando i diritti elettorali ai maestri di scuola e a quelli che avessero fornito una scuola secondaria, abbassando il censo e portando l'età necessaria al loro esercizio da 25 anni a 21, si potrebbero avere 1,500,000 di elettori: nè spaventi la cifra, conciossiachè si sarebbe ancora molto lontani dal suffragio universale e sarebbe insperata ventura se si potesse fer-

(1) A questa proposta, la quale, attuata che fosse, non ho bisogno mostrare di quanto scemerebbe le astensioni, le corruzioni, le frodi, ecc., opporranno taluni, non si potrebbe avere veruna guarentigia della capacità domandata — fra altre — all'elettore, di saper leggere e scrivere. Senonchè a me pare la ben meschina guarentigia quella che attualmente si usa per saper se l'elettore sappia leggere e scrivere. Amplissimo è il senso di queste due parole: quanto facile invece esiger l'istruzione elementare, della quale son prova certa, verace, i certificati del maestro? Si veda l'esempio d'altre civili nazioni.

marsi su questo gradino, per accordare poi il diritto elettorale a chiunque sappia leggere e scrivere e discendere così lentamente e per gradi verso la democrazia.

Ritenendo adunque una cifra media, e supponendo le astensioni ammontare a 16 per cento, si avrebbero in ogni provincia 20,000 schede. Delle quali, dopo averle numerate e riscontratine intatti i suggelli, l'ufficio elettorale notificherebbe telegraficamente all'ufficio centrale il numero complessivo. Ivi si sommerebbero i voti dati in tutto il regno, e divisa la cifra per 500, se n'avrebbe il quoziente elettorale, che sarebbe nel caso nostro di 2500 voti.

Non appena ricevuto questo quoziente, ogni ufficio comincierebbe lo spoglio delle schede. Il presidente le aprirebbe ad una ad una, e leggerebbe il nome che trovasse scritto per primo su ognuna di esse, poi le trasmetterebbe ai segretarii, i quali le disporrebbero in altrettanti mucchi, quanti sono i nomi scritti per primi.

Non appena in uno di questi mucchi si trovassero riunite 2500 schede, queste sarebbero rinchiuse in una busta, e il candidato scritto per primo su di esse, sarebbe proclamato eletto. I nomi di questi candidati eletti sarebbero cancellati dalle altre schede, laddove vi si trovassero per primi, e queste si attribuirebbero al candidato seguente.

Alla fine di questa operazione, s'avrebbe un determinato numero di candidati eletti per ogni provincia, che, per accettare la ipotesi a noi più sfavorevole, supponiamo la metà. La sera del primo giorno sarebbero eletti adunque 250 rappresentanti, e vi sarebbero 625 mila elettori i quali vedrebbero tenuto conto del loro voto, e sarebbero compiutamente appagati.

Il giorno seguente, i presidenti degli uffici elettorali converrebbero al centro di ogni singolo gruppo di collegi, apportando le schede delle quali non si fosse tenuto conto. Di tal modo, in ognuno di questi gruppi si avrebbero al-

l'incirca 60 mila schede. Lo spoglio delle medesime sarebbe fatto da un ufficio elettorale composto dei presidenti dei varii collegi provinciali.

Compiuto nell'istessa maniera del giorno innanzi, lo spoglio delle schede, supponiamo si avesse formato il quoziente per 125 candidati, i quali sarebbero in tal modo dichiarati eletti. Ed i voti di altri 312,500 elettori sarebbero così direttamente esauditi.

Ognuno scorge che se l'operazione si fermasse qui, resterebbero ancora 312,500 schede nulle, 312,500 elettori senza rappresentanti, e resterebbero d'altra parte da nominare 125 rappresentanti, per coprire tutti i seggi.

I presidenti degli uffici elettorali di ogni singolo gruppo — e la presidenza degli uffici elettorali comprendenti varie provincie, cioè di questi uffici *secondarii*, sarebbe opportunamente affidata al presidente della più vicina corte d'Appello — converrebbero al centro, recando seco loro tutte le schede vacanti. La cifra delle schede che converrebbero in questo ufficio centrale, non ha ragione alcuna da metter spavento: sono ben più le lettere, che la posta centrale di Londra e di Parigi deve distribuire fra i varii quartieri; sono ben più le carte di valore, che la *Clearings House* deve liquidare in un giorno.

Molte di queste schede avrebbero già uno o più nomi cancellati, e molte avrebbero scritti altri nomi di candidati già eletti. Nello spoglio sarebbero attribuite a quello dei candidati venisse per primo, o primo dopo uno o più nomi cancellati. Ognuno di questi candidati avrebbe un determinato numero di voti; alcuni, supponiamo 25, raggiungerebbero il quoziente, altri una cifra inferiore al quoziente, fra uno o due voti, e 2500. Si formerebbe in tal modo una lista, dove ogni nome avrebbe un numero di voti sempre decrescente, e su questa lista si prenderebbero i primi 100 nomi, i quali si dichiarerebbero eletti, e così tutti i seggi sarebbero coperti.

In questa operazione all'ufficio centrale si avrebbe utilizzato la maggior parte di quelle 312,500 schede. E precisamente 62,500 per quei 25 candidati che hanno raggiunto il quoziente, e — approssimativamente — 180 mila per gli altri 100 candidati.

Ancora 70 mila schede rimangono, rimangono ancora 70 mila elettori i quali, apparentemente, non sono rappresentati. Ma a bello studio dissi *apparentemente*, imperocchè è poco meno che impossibile che frammezzo ai nomi scritti da quegli elettori sulla loro scheda, non siavi — primo o ultimo non monta — il nome di taluno dei 500 candidati già eletti. La scheda sarà dunque attribuita a quello, e se fossero più d'uno, a quello che viene per primo. Di tal modo io credo che poche migliaia di elettori resterebbero — e solo per colpa loro — senza alcuno che li rappresentasse al Parlamento.

Ben meschina sarebbe l'obbiezione che si volesse trarre dalla soverchia durata delle operazioni elettorali. Io credo — tenuto conto della lontananza delle isole dal centro, della lunghezza dei viaggi, ecc. — che deposto il voto nell'urna alla domenica, la domenica successiva sarebbe pienamente noto il risultato delle elezioni.

Le schede attribuite ad ognuno dei singoli deputati, sarebbero rinchiuse in una busta, ed inviate alla capitale, dove si deporrebbero negli Archivi del Parlamento.

A tutte le suaccennate operazioni sarebbe data la maggiore pubblicità possibile, sia negli uffici provinciali, che negli altri; e in caso di soverchia affluenza in luoghi non molto ampi, si darebbe la preferenza ai candidati e agli amici loro. Dovrebbe in pari tempo provvedere per legge, acchè non potessero venire in modo alcuno turbate le operazioni dell'ufficio elettorale.

Ogni deputato sarebbe ritenuto siccome rappresentante di quel collegio, dove avesse raccolto il suo quoziente, ovverosia di quello, dove avesse ottenuto un maggior

numero di voti, nel caso il suo quoziente, o la sua maggioranza relativa, si fosse formata con voti raccolti in varii collegi.

L'operazione dello spoglio, divisa così in tre parti, sarebbe considerevolmente semplificata. E nel tempo medesimo tutte le minorità sarebbero rappresentate, colla maggior possibile proporzionalità, perchè se alcuni elettori di una data opinione, fossero in numero troppo scarso in una provincia per esser rappresentati, potrebbero raggiungere il numero a ciò necessario, in un gruppo di provincie, o almeno in tutte le provincie dello Stato. Che se neppure in tutto lo Stato fossero in numero sufficiente per aver un rappresentante, sarebbe una minorità piccola tanto, da essere al tutto trascurabile.

Elezioni supplementari. — Senonchè potrebbe accadere che qualche deputato fosse eletto in due collegi; potrebbe accadere che taluno non accettasse il mandato, o durante la legislatura si dimettesse o venisse a morte.

In ciascuno di questi casi un comitato centrale — composto dalla presidenza delle due Camere e da quella della Suprema Corte di Giustizia — apre le schede attribuite al deputato che viene a mancare; se ne fa novellamente lo spoglio, proclamando eletto quel candidato il cui nome, seguendolo più da vicino, raggiunge un maggior numero di voti. Nello spoglio di queste schede, si potrebbero computare anche quelle poche migliaia, che alle elezioni generali fossero rimaste *vacanti*; in tal modo il candidato eletto potrebbe riunire indubbiamente un maggior numero di voti.

Ecco il sistema che mi parrebbe conveniente adottare per le elezioni parlamentari del regno d'Italia. Ho trascurato molte determinazioni di dettaglio, specialmente per quanto riguarda alla polizia delle elezioni, ai certificati che dovrebbero accompagnare le schede dei comizii all'ufficio provinciale e dall'ufficio inferiore ad uno

superiore, alla erezione dei relativi processi verbali, alla verifica delle elezioni la quale sarebbe di spettanza d'un comitato giudiziario-parlamentare; determinazioni tutte, le quali si possono di leggieri ridurre a disposizioni positive, fissati che sieno i criterii fondamentali della legge.

Voler ora esporre tutti i vantaggi che si potrebbero ragionatamente sperare da questo sistema, sarebbe opera lunga e peggio ancora tediosa, a chi già li prevede o li ricorda da noi esposti o riferiti altrove. Giova nondimeno riassumerli, con speciale riguardo al nostro paese.

La parte dell'elettore è semplicissima. Non è un solo nome ch'ei deve pesare ma più di uno, e dare a tutti un valore diverso: cosa agevole dappoichè potrà scriverne tanto tre o quattro nomi, come venti o trenta. In cambio di questa briga, sarà libero di scrivere quei nomi che più crede, sarà certo che il suo voto vale qualche cosa.

Le astensioni — non a caso da 46 le supponemmo portate a 16 per 100, cifra spesso raggiunta nel Belgio e agli Stati Uniti — saranno infinitamente scemate, perchè non si potrà più trovarne la scusa nella difficoltà o nella impossibilità che il proprio voto abbia un valore. Allora, e allora solo, si potrà costringere ogni elettore ad usare del suo diritto, il quale costringimento sarebbe ora del tutto illegittimo.

Sarebbe tolto questo assurdo, che vi sian degli elettori rappresentati da persone non scelte da loro e che in verun modo essi avrebbero prescelto. Ogni deputato sarebbe il rappresentante di un corpo di committenti unanimi, ognuno dei quali avrebbe non soltanto votato per lui, ma preferito lui a tutti gli altri. Ecco come si stabilirebbe un vero legame, una vera corrente d'idee fra l'elettore e l'eletto, legame del quale noi non possiamo oggi formarci neppure un'idea approssimativa. « Ciascun elettore che avesse votato per lui, l'avrebbe fatto o perchè

di tutti i candidati al Parlamento è quello che rappresenta meglio le opinioni del votante, o perchè è quello la cui mente e il cui carattere ispirerebbero al votante maggiore fiducia, così da abbandonargli più volentieri il carico di pensare a lui.

La fiducia del paese nella Camera crescerebbe a mille doppi, come quella che avrebbe salde e profonde radici. Sarebbe veramente il centro pensante di tutto lo Stato, sarebbe il cervello al quale si riferiscono tutti i nervi del paese, ed ogni deputato sarebbe un centro nervoso. Dire quali sarebbero i mirabili effetti di questo armonico e completo accordo fra la nazione e la sua rappresentanza, non è da noi, nè forse sapremmo pur immaginarlo. Le leggi migliori e più complete, vera sintesi della coscienza nazionale; le discussioni a un tempo più ardite, più vive e più profittevoli; tutto il movimento politico più rapido, più concitato, più sincero. Imperocchè io credo, che questa vergognosa apatia, oltre che la possibilità di una vera rappresentanza di tutti, varranno a togliere la lotta che a non lungo andare bisognerà combattere coi clericali, il migliore avviamento delle nostre condizioni economiche, il riordinamento amministrativo, l'ordinamento finanziario. « Si ricordi — soggiunse il Palma — che la patria nostra è la terra e il popolo dei Comuni e delle tempestose repubbliche italiane colle loro innumerevoli costituzioni e rivoluzioni: la patria dei *Consoli*, dei *Priori*, dei *Capitani* e degli *Abati del popolo*, delle *Serrade*, dei *Provvedimenti di giustizia*, dei *Capitani di parte*, dei *Ciompi*; si ricordino i suoi indomabili spiriti di indipendenza, di unità e di libertà, che tennero così agitata e travagliata l'Europa intera dal 1792 in poi » (1).

Non dirò delle molte capacità delle quali sarebbe reso più facile il trionfo, sì che il Parlamento accoglierebbe

(1) PALMA, Op. cit. Pag. 437 e 438.

nel suo seno l'eletta della nazione, nè come le maggiorità medesime sarebbero costrette a fermare la loro attenzione su' membri più ragguardevoli, ed a cessare di essere schiave della parte meno ragguardevole di loro stesse. Che se la democrazia, nel suo odio per le capacità superiori, si ostinasse a non voler mandare al Parlamento se non dei rappresentanti mediocri, questi eziandio sarebbero insensibilmente elevati dagli spiriti coi quali si troverebbero a contatto, coi quali dovrebbero combattere ogni giorno. Le file dei contendenti si troverebbero veramente a fronte: non sarebbe quella, battaglia ineguale di astuzie, di tradimenti, di imboscate che si combatte nelle elezioni, ma una lotta nobilissima, nella quale vi sarebbe un giudice grande e inappellabile, l'intera nazione. Lotta di luce e d'ombra, dalla quale non tarderebbe ad escirne a lungo andare la verità.

La rappresentanza sarà vera, le minorità libere nei loro voti, la giustizia solidamente guarentita, la lotta portata nel suo vero campo, nel solo campo dove ella possa legittimamente manifestarsi.

Nè trascurabile è il vantaggio di non avere in tutta la legislatura che una sola elezione. Andrebbe tolto anzitutto quello strano e insensato ripiego del ballottaggio, ripiego che ripugna ad ogni principio di rappresentanza e si risolve in una menzogna. *Strafalcione infantile*, che colla elezione proporzionale sarebbe strappato affatto, senza ne rimanessero più nemmeno le vestigia. Ogni deputato sarebbe eletto con un numero di voti piuttosto rilevante, se non eguale al quoziente.

La sola operazione fatta alle elezioni sarebbe, lo avvertimmo di già, sufficiente per tutta la durata della legislatura. Gli elettori fornirebbero fin dal principio un sostituto nel caso il loro preferito venisse a mancare; che se questo sostituto non sarebbe il medesimo per tutti gli elettori di quel gruppo, sarebbe certo tale

da riuscire a tutti gradito, se ne toglia qualche antipatia personale. Io non nego che queste elezioni parziali che si fanno nel corso di una legislatura abbiano il loro vantaggio, come quelle che notano i mutamenti avvenuti nella pubblica opinione, e sono come altrettanti avvertimenti pel governo, ma mi pare questo vantaggio stesso non risponda affatto alle idee costituzionali e si possa agevolmente abbandonare. Tanto più che la statistica dimostra che queste elezioni parziali sono sempre meno frequentate, così poco, che quasi sempre si devono ripetere, con quell'assurdo sistema del ballottaggio.

Di questi vantaggi ho toccato rapidamente, altri passo sotto silenzio perchè mi preme venire a parlare delle elezioni comunali.

Se si dovrà discendere un giorno fino alla antica democrazia pura, noi crediamo che soltanto per gli affari comunali si potranno eleggere degli agenti incaricati di reggere le faccende comunali di tutti i cittadini, eletti da loro e dinanzi a loro responsabili. Senza però discendere sino a questo estremo limite, noi possiamo sperare in un non lontano rinascimento delle nostre libertà comunali. Liberi davvero saremo soltanto allora, che a queste scuole noi avremo imparato a servirci della libertà, ad usarne tranquillamente e sinceramente. Perchè senza di queste libertà locali *« des passions passagères, des intérêts d'un moment, le hasard des circonstances peuvent nous donner les formes extérieures de l'indépendance, mais le despotisme refoulé dans l'intérieur du corps social reparait tôt ou tard à la surface »* (1).

Certo ad accrescere queste libertà comunali non giova l'indifferenza vergognosa dei più per le elezioni dei reg-

(1) TOCQUEVILLE, *De la démocratie en Amérique*. Pag. 174. E così lo STUART MILL: *Without these habits and powers, a free constitution can neither be worked, nor preserved: as is exemplified, by the too-often transitory nature of political freedom in countries where it does not upon a sufficient basis of local liberties*. On Liberty. Ch. V.

gitori del comune. Una sincera applicazione del principio proporzionale si potrebbe utilmente sperimentare per le elezioni comunali e provinciali, esperimento il quale potendosi fare, anzi dovendosi, col sistema della lista libera, si potrebbe incominciare senza indugio, come una tappa, di dove procedere poi ad applicare il principio proporzionale alle elezioni politiche.

Per molti rapporti si potrà negare la utilità della applicazione del principio di proporzionalità alle elezioni municipali, vuoi allegando la utilità di una rappresentanza omogenea, per il buon andamento dell'amministrazione; vuoi affermando, benchè a torto, che lo scrutinio di lista è già un sufficiente baluardo contro il dispotismo delle maggiorità; vuoi, che questo dispotismo sarebbe impossibile nel comune.

Di tutte queste obiezioni noi non terremo alcun conto, perchè crediamo, che *dovunque evvi un principio di rappresentanza, è necessario anzitutto che questa rappresentanza sia vera*; crediamo che la giustizia più elementare esiga che in un consiglio, il quale amministra i miei affari, del pari che quelli di Tizio e di Caio, non solo io, ma egualmente e Tizio e Caio abbian voce. Al sistema della maggiorità preferiremmo discendere addirittura alla democrazia diretta e fare le giunte e il capo del comune elettivi dal popolo ragunato in piazza, dinanzi a lui responsabili, e costretti a sottoporre a lui tutte le cose di una certa importanza. Chè in tal modo ognuno avrebbe diritto alla parola, potrebbe tutelare e difendere i suoi interessi, interessi meno rilevanti forse, ma non meno immediati di quelli che si connettono alla rappresentanza politica.

E ci pare così agevole cosa lo applicare alle nostre elezioni amministrative il sistema della *lista libera*, che vogliamo tentare la prova di una proposta. Il terreno è nuovo, lo ripeto, gli avversarii numerosi e valenti, e

noi prevediamo che a questo punto in ispecial modo si rivolgeranno le accuse degli avversarii del sistema proporzionale. Attendiamoli a piè fermo, con una fiducia a tutta prova nella causa da noi difesa, nella causa della verità, della giustizia.

Abbiamo in Italia — secondo gli ultimi dati statistici degni di fede — 1,137,026 elettori amministrativi. Fra gli 8545 comuni sono però distribuiti inegualmente: 7 ne contano più di 4000, 46 più di 1000, 1856 comuni hanno meno di 50 elettori, 16 n'hanno meno di 15.

Il numero dei consiglieri comunali varia secondo la popolazione, ed è appunto seguendo questo criterio che s'hanno.

1 comune con	80	consiglieri comunali.	
12 comuni »	60	»	»
34 » »	40	»	»
265 » »	30	»	»
1762 » »	20	»	»
6471 » »	15	»	»

Quanto agli 8233 comuni che nominano 15 o 20 soli consiglieri, non si avrebbe che una sola sezione: ma gli altri si potrebbero dividere in sezioni, ognuna delle quali non nominasse più di 15 o 20 consiglieri: s'avrebbero così 299 comuni divisi in due sezioni e 13 comuni divisi in quattro sezioni. In ogni comune, o in ogni sezione, sarebbe agevole lo introdurre il sistema proposto dai Riformatori di Ginevra, con due soli mutamenti nel nostro attuale sistema elettorale.

Il primo riguarderebbe gli elettori, i quali anziché scrivere i loro nomi a casaccio, senza ordine alcuno, dovrebbero scriverli in *ordine di preferenza*.

Il secondo mutamento si riferisce allo spoglio delle schede, il quale si dovrebbe operare in modo al tutto diverso. Le schede simili si unirebbero fra loro, e

purchè in numero superiore alla cifra di ripartizione, si attribuirebbe loro un numero di deputati proporzionato al numero loro. Tutte quelle schede che non si potessero computare in questo modo, sarebbero calcolate come formanti una lista unica nella quale sarebbero accolti quei candidati che avessero ottenuto su di esse un maggior numero di voti, computando come un voto quello ottenuto da un candidato scritto per primo, per $\frac{1}{2}$

quello ottenuto da un candidato scritto per secondo e così via: questa lista sarebbe poi trattata come le altre.

Quanto ai consiglieri provinciali sarebbero eletti *per circondarii*, di maniera che ognuno dei 193 circondarii dovrebbe nominare in media 14 o 15 consiglieri. Di maniera che in tutte le elezioni amministrative, s'avrebbero liste non troppo numerose da annullare la libertà di scelta, nè troppo scarse da sopprimere le minorità.

Il cambiamento sarebbe per sè poco meno che irrilevante, facilmente compreso da tutti, attuato con una lieve mutazione alla legge. I suoi effetti sarebbero mirabili, doppiamente mirabili, perchè ci darebbero delle vere rappresentanze amministrative, concedendo un voce a tutti gli interessi del comune e della provincia, e perchè preparerebbero il terreno alla più importante fra tutte le riforme elettorali, anzi alla più importante fra le riforme politiche.

Nè sarà questo il solo mezzo, ma altri dovranno cooperare con esso.

Bisognerà specialmente non trascurare alcun mezzo per rendere popolare il principio del quoziente; rilevare i danni del sistema attuale ed i probabili vantaggi del nuovo; mostrare i pericoli ai quali inevitabilmente conduce il suffragio universale, ove non lo freni la retta applicazione del concetto di un governo rappresentativo.

Il giornalismo e le pubbliche riunioni, le associazioni politiche e gli ingegni più riputati dovrebbero adoperarsi a quest'opera degna d'ogni amico della civiltà e delle forme rappresentative, d'ogni patriota, d'ogni uomo onesto. Il principio d'associazione sarebbe utilmente applicato a questa grande riforma: più agevole inoltrarsi nelle vie inesplorate, analizzare e discutere le altrui esperienze, trovare nuovi sistemi più facili e più vicini alla meta che non bisogna mai perdere d'occhio; combattere le obiezioni che noi avessimo scoraggiate non vinte, o quelle nuove che si potessero sollevare in appresso. Sarebbe nobilissimo scopo cotesto, di unirsi per ricercare, specialmente di accordare le esigenze della verità e della giustizia con quelle della pratica. Sarebbe santa impresa cotesta; adoperarsi a diffondere il rispetto al diritto comune, la nozione vera della libertà e della legge; perchè la pubblica opinione, anche allorquando risulti da una maggioranza inchinevole a imporsi un limite, sappia riconoscere e rispettare questa barriera che divide il diritto sociale dal diritto individuale. Affinchè oggi nè mai si ricerchi la suprema garanzia della società nelle mistiche illusioni di una nuova e più stolta infallibilità, quella del popolo, ma nel diritto sempre più determinato e certo dell'individuo, la sola palpabile realtà, la sola cosa sacra, perchè principio e misura a un tempo delle istituzioni politiche.

Sorga dunque anche in Italia una *Associazione per la rappresentanza proporzionale*, la quale, stendendo la mano alla *Association Réformiste* di Ginevra, alla *Société pour la Réforme électorale* di Neuchatel, al *Verein für Wahlreform* di Zurigo, alla *Representative Reform Association* di Londra, alla *Personal Representation Society* di New-York, ed alla *Minority Representation Society* di Chicago, prepari nel nostro paese il terreno, al nuovo, al grande, al fecondo principio.

Invano soggiungerà qui taluno che due barriere insormontabili si oppongono a questa riforma, l'opinione popolare, e la nostra legge fondamentale.

Quanto alla *opinione popolare* risponderò ancora una volta con St. Mill che « gli è un tagliare non sciogliere il nodo cotesto, di dire che il popolo non accetterà mai cosiffatto sistema. Non io dirò che cosa penserà probabilmente questo popolo di coloro che pronunciano un giudizio così sommario sulla sua attitudine di giudicare e di comprendere, i quali prima di dichiarare che egli la rigetterà, trovano persino superfluo lo esaminare se una cosa è buona o cattiva. Io credo che il popolo non abbia meritato mai di essere segnalato, senza essere stato messo alla prova, come avente dei pregiudizii insormontabili contro ogni cosa che per lui o per altri puossi creder buona. Sembrami del pari, che allorquando i pregiudizii ostinatamente persistano, se ne deve la colpa a coloro che si compiacciono a dichiararli insormontabili, per scusare così la neghittosità del non adoperarsi a distruggerli » (1).

Così l'altra osservazione non la crediamo tale da arrestarci nel nostro cammino. Non è qui il luogo di riferire gli argomenti di ragione e d'autorità contro questa pretesa di immobilizzare le istituzioni, in questo moto vertiginoso che agita la società come l'individuo. Di malattia non di forza è segnale quella immobilità (2), e nulla vale alla prosperità di un popolo come la facilità e la saggezza dei mutamenti politici: Roma negli antichi tempi, nei moderni Inghilterra, ne fanno amplissima fede. Aborrenti da quelle *assemblee costituenti* che sospendono la vita della nazione, arrestano il lavoro, turbano gli interessi e costringono il popolo a scegliere fra una libertà tempestosa ed una sicurezza ad ogni

(1) *Repres. Govern.* Capo VIII.

(2) MOMMSEN, *Römische Geschichte.* Libro III, capo XI.

costo, non crediamo siavi usurpazione più grande della popolare sovranità di cotesta che pretende legare un popolo a sè medesimo. Che le riforme non siano intempestive, precipitevoli, dannose, ma meditate, compiute come da veri uomini di Stato si deve in tempi calmi: rispettino severamente i diritti acquisiti, ma non si arrestino poi impaurite dinanzi ad un pezzo di carta.

CONCLUSIONE

Anche noi possiamo dire, come Franklin e Washington della loro confederazione, essere in noi riposto, colle virtù, compiere e colle discordie disfare questo grande edificio della patria italiana.

Ma se indugiamo, l'indomani forse non ci appartiene più, perchè non sempre un popolo può salvarsi, ma bisogna che voglia salvarsi quando le forze gli bastano alla difficile impresa (1).

Incrollabile è la nostra fede, che l'Italia voglia e possa salvarsi, e quella luce di libertà che brilla così serena sull'orizzonte, non sia già un mesto tramonto, ma un'aurora promettitrice di lungo e splendido giorno. Già oggi, i pubblicisti di ogni paese si rivolgono fiduciosi al nuovo regno d'Italia e attendono da noi l'affermazione o la condanna del regime rappresentativo sul continente; già oggi, tutti interrogano con ansiosa speranza i primi anni della storia di questo popolo risorto, per trovarvi la conferma della potenza della libertà, e del valore intrinseco delle forme costituzionali.

Sappiamo, che come v'hanno taluni, i quali per le vie di una sfrenata libertà piegano ad anarchia, v'hanno altri i quali sognano dittature reali e colpi di Stato: e gridano il Parlamento sinedrio di pedanti e ragunanza d'inutili parlatori o per poco non gli scagliano l'antica maledizione di quel poeta ai grammatici: « Che Iddio vi confonda per la vostra teoria dei verbi irregolari! » Non temiamo gli uni, degli altri non ci curiamo. I campioni di quelle dottrine esagerate, non appena potranno

(1) LUZZATTI, *Prolozione citata.*

esporre le loro opinioni nel Parlamento, non un partito soltanto, ma l'intera nazione sarà chiamata a giudicarli. E questo giudizio inappellabile, ispirato da quel retto istinto, che non di rado possiede la moltitudine, farà di loro piena giustizia.

E quanto agli estemporanei discepoli di Bossuet, di Hobbes, di De-Maistre, quanto a que' paladini del diritto divino, una forza superiore alle umane tutte ne farà giustizia. Fra la generazione che sorge non trovate alcuno di questi soldati perduti: amiamo la libertà, noi, nati in tempi che il desiderio di questa benefica consolatrice dell'anime e della coscienza penetrava tutte le fibre dei padri nostri, la amiamo tutti, benchè siavi pur troppo taluno, che la vorrebbe cortigiana non moglie.

Il buon senso ed il tempo sopprimeranno adunque queste minorità, non appena il sistema proporzionale dia loro campo a manifestarsi.

Ci arrolammo nelle fila dei sostenitori di una nobile causa, ed abbiamo cercato di tenerne alta, per poco, la bandiera, nella speranza vi si stringesse attorno qualche animoso a difenderla.

Riassumendo, sviluppando, esponendo quello che altri diceva prima di noi, non abbiamo, pur troppo, saputo evitare nè le ripetizioni, nè le parole inutili e le superflue ragioni. Al successo del principio non esitammo sacrificare un vano scrupolo di letterato, certi che la buona fede varrebbe, ad ogni modo, a difenderci. E, fornito il lavoro, una speranza ci arride, che se scarso sarà il valore delle poche idee nostre, incompleta e difettosa l'esplicazione delle altrui, non ci si potrà accusare di avere mire subordinate e parziali, di avere in animo di difendere questa o quella minorità. L'amore sincero alla libertà, alla verità, alla giustizia che ci riscalda il petto fin dalla prima adolescenza, lo studio delle costituzioni d'Europa e d'America, l'esame delle condizioni del governo democratico e dei probabili effetti suoi, i pericoli, alla fine, che crediamo sovrasteranno in un non lontano avvenire anche a questa bella terra che ci fu madre, ecco i motivi che ci spinsero, ecco le cause che ci guidarono in queste nostre ricerche.

E giunti oramai alla meta che ci eravamo prefissa, non ci rimane che ad esprimere di nuovo e più vivo, come l'ultimo raggio di una lampada che si spegne, il

desiderio che taluno sorga a compiere quest'opera di libertà, di verità, di giustizia, di politica e di pace, questa opera così utile e necessaria.

Opera di *libertà*, perchè il cittadino non sarà più costretto a mutar di opinione e vergognarsi quasi delle sue preferenze, abdicare al suo diritto: non sarà più messo al bivio di votare coi più o astenersi; sarà sempre certo che il suo voto conterà per qualche cosa, avrà un peso reale nella bilancia politica.

Opera di *verità*, perchè le coalizioni non saranno più suprema legge delle elezioni, perchè ogni partito potrà vivere di vita sua propria, senza dover ricorrere alla corruzione e alla menzogna; perchè questo eletto non sarà più l'ibrido frutto d'un cumulo di opinioni accozzate con tanti artifici, il risultato di elementi contraddittorii violentemente amalgamati, ma la espressione del voto di tutti gli elettori che avranno preferito lui, a tutti gli altri candidati del paese.

Opera di *giustizia*, perchè non vi saranno più cittadini violentemente spogliati dalla brutale tirannide del numero, e sarà guarentita la vera eguaglianza dei voti.

Opera di *pace*; e non intendiamo sia posto fine alla lotta, sibbene la si combatta nel vero campo, non fuori. Non noi sogniamo che i popoli, i culti, i partiti, giungano mediante la sintesi della scienza, ad abiurare il loro carattere, a perdersi, come le anime dei Buddisti, nella assoluta unità d'un pensiero medesimo; bensì lo spirito umano liberato da questa fatalità per la quale infino ad ora popoli, religioni, opinioni, partiti, non si affermarono che negandosi o scomunicandosi a vicenda, vivendo, per così dire, della morte degli avversarii o almeno della loro disfatta.

Sarà anche opera altamente *politica*, perchè oramai i suffragi non si pesano più ma si numerano; e non in mistiche ragioni, ma nella legge, bisogna cercare la salvezza delle presenti e future società democratiche. Una folla che poco ha e meno sa, sarebbe un giorno signora delle urne, l'intelligenza oppressa dal numero, le minorità schiacciate senza speranza.

Necessaria, sarà l'adozione del sistema proporzionale ad ogni paese che voglia sottrarsi al dispotismo di una fazione, tutelare la libertà, guarentire la giustizia così di leggieri misconosciuta dalle società democratiche.

Utile per togliere anche la paura di quei pericoli, per fare che il governo rappresentativo non sia solo una promessa, perchè si possa riescire a impedire di tiranneggiare ai più, come s'è riuscito a impedirlo ai meno.

Il giorno in cui l'Italia si mettesse sulla nuova via, sarebbe pago il maggiore dei nostri voti, saremmo certi che la democrazia saprebbe conciliarsi colla libertà, e la nave potrebbe entrare in quei mari, come nelle placide acque del Gange o del Nilo.

La Camera sarà lo specchio della nazione. Perocchè il popolo non è no un essere fantastico, senza carne e senz'ossa, che abbia per soli legittimi interpreti certi falsi profeti, sibbene una collezione di esseri vivi ciascuno colle sue affezioni, credenze, passioni, in gruppi più o meno simili: gruppi i quali quanto meglio saranno rappresentati da quelli dei loro membri nei quali il carattere che li distingue è più accentuato e saliente, tanto meglio una Camera sarà l'immagine vera del popolo, ne avrà il vero spirito. Ecco dove bisogna arrivare: ai deputati la cura di esprimere i voti e i bisogni dei gruppi che rappresentano; al governo quella di riunire, armonizzare le idee diverse e far prevalere l'interesse generale agli interessi particolari.

Se franca ed ardita la parola, se ho esposto sempre liberamente e apertamente il pensiero mio, giammai però prosuntuoso fu il cuore: scevro d'ogni ambizione, non dimando alla mia patria se non che ella porga la voce alla parola del vero: accetti il libro, e dimentichi l'autore, il quale per sè non chiede altro che la facoltà di dedicarle l'intera vita in profittevoli studi, sostenitore animoso di libertà, di verità, di giustizia, difensore mai vinto delle forme rappresentative.

Settembre 1870.

APPENDICI

I.

LEGGE ELETTORALE

PROPOSTA DA TOMMASO HARE

Art. I. I segretarii, ad ogni elezione generale, non appena hanno ricevuto i rapporti degli ufficiali esecutori (*returning officers*) dei varii collegi d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda (i quali vengono loro trasmessi nel modo che verrà accennato più innanzi) numerano i voti registrati in questa elezione e dividono la cifra che ne risulta per 654 (1), trascurando la frazione, che potesse rimanere di questa divisione. Il numero risultante, cioè il quoziente che di questa divisione si ottiene è la *quota* o numero dei voti necessario per la elezione dei rispettivi candidati che vengono designati nella suddetta elezione generale siccome membri del Parlamento (2).

Art. II. (3).

Art. III. I segretari, quanto più presto potranno dopo aver, come fu detto, valutata la quota, compileranno una dichiarazione, la quale dovrà indicare il numero totale dei voti, che sarà il dividendo di cui sopra, ed il quoziente; attestando poi che questo quoziente, in virtù dell'atto seguente, è la *quota di eleggibilità* risultante dalle elezioni generali per il . . . (4) Parlamento del Regno Unito della Gran Bretagna ed Irlanda, e trasmetterà, colla maggior celerità possibile, copia di questo certificato ad ogni singolo ufficiale esecutore, facendolo pubblicare rispettivamente nei giornali di Londra, di Edimburgo e di Dublino (5).

Art. IV. Ogni candidato, il cui nome è contenuto nella lista di cui sarà detto innanzi, e per il quale fu registrata la suddetta quota di voti (salvo altre condizioni di capacità o d'incapacità a tenore di altre leggi) sarà proclamato membro del Parlamento, come è disposto da ciò che segue (6).

Art. V. Ogni borgo, ogni parrocchia o distretto, o sezione di una parrocchia ed ogni altra divisione parrocchiale; ogni quartiere o

(1) Oggi sono 658, ma ciò non altera punto il compito primitivo (Hare).

(2) HARE, *The election of representatives*, etc. 25. p.

(3) Gli articoli 1, 2, 3, della prima edizione, furono dall'autore rifatti e ne risultarono due soli, sicchè il 2, che si fuse con essi, manca.

(4) Qui si dovrebbe specificare il numero d'ordine del Parlamento, pel quale è fatta questa elezione.

(5) P. 25, 26.

(6) P. 31.

altra divisione di *city, town* o borgo, ogni centuria (*hundred*), *wapentake*, od altra divisione di contea, finalmente ogni singolo collegio o associazione avente giuridica personalità, deve in seguito ad una risoluzione accettata dalla maggioranza degli elettori di quella comunità, in una radunanza convocata e tenuta dopo averne data debita notizia, ricorrere al Consiglio di Sua Maestà, con una petizione firmata dal presidente di quella riunione, supplicando, affinché quel borgo, quella parrocchia, quella divisione di contea, ecc., quella località o corporazione, sia autorizzata a designare un membro, come suo rappresentante al Parlamento; e che a tal uopo, sia promulgato un decreto reale (*writ*) in conformità alla futura elezione generale. Questa petizione, deve determinare chi sia proposto siccome ufficiale esecutore, dove la elezione deve aver luogo, quale palazzo o pubblico edificio sarà designato a tal uopo, e dove si dovranno collocare le baracche pei registratori (*polling-places*), se ve ne dovranno essere; come si proponga ed in qual modo, di provvedere alla spesa di questa elezione, a quelle relative alla registrazione ed alla annotazione dei votanti, e a tutte le altre spese incidentali che potrebbero essere necessarie. Dopo la lettura di questa petizione, della quale sarà data notizia non più tardi di mesi tre nelle gazzette di Londra, di Dublino e di Edimburgo, udite del pari le persone che avessero fatto ricorso e decise le loro opposizioni relativamente alla petizione medesima, e tutte le osservazioni che si avessero potuto fare in suo favore, se il Consiglio di Sua Maestà crederà di accedere alle domande esposte nella petizione ed accordare a questo borgo, parrocchia, divisione o località, una *carta d'incorporazione* (a meno non l'avesse già ricevuta per lo innanzi), sarà decretato dal Consiglio di Sua Maestà che alla prossima elezione generale sia emanato un *writ*, per autorizzare questo borgo, parrocchia, divisione o località, a designare un membro pel Parlamento, prescrivere quale sarà l'ufficiale esecutore e tutte le altre regole particolari che si crederanno necessarie per il debito esercizio dei suddetti poteri. Questo borgo, parrocchia, divisione o località, sarà in seguito autorizzato ad agire in conformità; ma questa ordinanza non potrà conferire il diritto di votare a persone che non possano appoggiare questo diritto alla legge generale. Copia di ogni petizione e di ogni contro-petizione, come pure dell'ordinanza emanata in seguito alla medesima, sarà sottomessa al Parlamento entro tre mesi, rispettivamente: e se il Parlamento non fosse riunito, entro lo stesso tempo, a datare dall'incominciamento della sua prossima sessione (1).

Art. VI. Nessun candidato sarà designato siccome membro del Parlamento, alle elezioni generali, per il quale non sia stata registrata completamente la quota, o numero dei voti, stabilita di volta in volta come fu prescritto più indietro, oppure una maggioranza relativa di voti, che sarà determinata di volta in volta, come innanzi sarà stabilito (2).

(1) P. 50, 51.

(2) P. 65.

Art. VII. Allo scioglimento del Parlamento, o poco tempo dopo, prima del tempo fissato per il registro dei voti e della conseguente elezione, ogni persona che bramerà offrirsi a questa elezione come rappresentante per servire nel Parlamento, dovrà notificarlo mediante lettera ad uno dei segretarii seguenti: cioè, se volesse porsi come candidato d'uno o più collegi dell'Inghilterra, al segretario in Londra; se per uno o più collegi di Scozia, al segretario in Edimburgo; se per uno o più collegi d'Irlanda, al segretario in Dublino. Ogni candidato deve in questa sua lettera o dichiarazione, determinare per quale o quali collegi ei si offra come candidato, se possiede qualche cosa, od esercita un qualche ufficio dipendente dalla corona o nel pubblico servizio, e pagare, alla consegna di questa dichiarazione, al segretario la somma di lire 50. Il suddetto aspirante non è dichiarato candidato se non dopo che avrà pagato o messo a disposizione del segretario un'altra somma di denaro, da servire alle spese eventuali, generali o locali, dell'elezione (1).

Art. VIII. I segretarii d'Inghilterra, d'Irlanda e di Scozia, dovranno rispettivamente, in ogni giorno feriale a cominciare dal primo che segue quello in cui fu sciolta la Camera, e continuando fino al giorno destinato per la elezione generale, ove venga loro spedita una di queste dichiarazioni e fatto il relativo pagamento, erigere una lista, coi nomi di tutti coloro che si avessero offerti come candidati per le elezioni al Parlamento in uno o più collegi, e avessero pagate le spese di cui sopra, constatando in questa lista i rispettivi collegi nei quali domandano di presentarsi. Il segretario di Londra farà pubblicare la lista dei candidati dei collegi inglesi, di cui sopra, nella *Gazzetta di Londra*, od in apposito supplemento; il segretario di Edimburgo farà pubblicare la lista dei candidati dei collegi scozzesi nella *Gazzetta d'Edimburgo* od in apposito supplemento; finalmente il segretario di Dublino farà pubblicare la lista dei candidati dei collegi irlandesi nella *Gazzetta di Dublino* od in apposito supplemento. Trasmetteranno giornalmente copia di queste liste agli ufficiali esecutori dei rispettivi collegi, dove si faranno copiare e pubblicare per uso degli elettori dei collegi medesimi e si venderanno ad un prezzo non superiore ad un penny, per ogni lista completa (2).

Art. IX. I nomi di tutti i suddetti candidati saranno inseriti negli accennati giornali coll'ordine seguente, cioè: quanto alle persone che furono già membri del Parlamento, secondo la durata del periodo pel quale essi lo furono, cominciando dal candidato che è membro del Parlamento da un tempo più lungo e terminando da quello che vi siede da tempo minore: quanto agli altri candidati si potranno disporre per età, incominciando dal più attempato e terminando col più giovane.

Che se sedessero da egual tempo in Parlamento od avessero eguale età o finalmente la loro età non fosse nota od incerta, sarebbero disposti per ordine alfabetico (3).

Art. X. Tutte le spese per la erezione o la pigione di baracche, palchi ed altri luoghi per registrare i voti, come per le paghe degli scrivani e degli ufficiali, e le spese di viaggio degli scrivani medesimi, per arrecare le schede, dove ciò possa essere necessario, all'ufficio del segretario, quanto ai collegi attualmente esistenti devono essere provvedute particolarmente dal rispettivo collegio, e pagate mediante le tasse di contea, di borgo o di parrocchia, o con quegli altri fondi, sui quali infino ad ora gravarono le spese di registrazione, o che ne potranno essere gravati per legge: e quanto a tutti gli altri collegi che potessero essere costituiti in appresso, tutte le suddette spese dovranno essere distribuite e pagate nel modo che verrà determinato dal relativo decreto costituente del Consiglio di S. M. Sono abrogate: la sezione 71 dello Statuto 2. Will. IV capo 45; la sez. 40 dello Statuto 2. Will. IV capo 65 e la sez. 88 dello Statuto 2. Will. IV, capo 88 (1).

Art. XI. È abrogata del pari qualsiasi ordinanza generale o speciale, che dichiari una persona incapace ad essere eletta od a sedere in Parlamento o imponga una o più penalità per lo avere quella persona continuato ad occupare qualche ufficio che teneva già al tempo della sua elezione, ed avea notificato nella sua dichiarazione al segretario (2).

Art. XII. Lo Statuto 41, Giorgio III capo 63 e la sez. 9 dello Statuto 10 Giorgio IV capo 7, sono abrogati (3).

Art. XIII. Se qualche persona, che in virtù del suo ufficio potesse esser chiamata a fungere da ufficiale esecutore in una elezione, fosse anche candidato nella elezione medesima, sarà permesso a questo ufficiale esecutore di destinare un assessore, che ne funga le veci, la quale destinazione sarà valida, dopo ottenuta la conferma del Lord luogotenente della contea nella quale fosse situato quel collegio, o dello sceriffo della stessa contea o della città, o da uno dei tre giudici della contea, della città o del borgo; ed il certificato di questo assessore, avrà la stessa validità come se fatto dall'ufficiale esecutore esso medesimo (4).

Art. XIV. Ogni voto deve essere dato sopra un bollettino, indicante il nome e l'indirizzo dell'elettore, il numero ch'egli occupa nelle liste elettorali, ed il nome del candidato al quale è dato il voto. Laddove l'elettore intenda di trasferire il suo voto ad un'altro o ad altri candidati, come della seguente legge è provveduto, il nome od i nomi dell'altro o degli altri candidati deve essere aggiunto, nella forma che segue. Cioè

Nome (dell'elettore)

Indirizzo

Voto N.º . . . Parrocchia di . . . Borgo di

« Il sunnominato elettore, designa col presente siccome suo candidato il nome che è messo primo nella scheda sottoposta, oppure nel caso preveduto dallo Statuto . . . (1) l'altro che segue o gli altri, secondo il loro ordine numerico, cioè:

1.°		5.°	
2.°		6.°	
3.°		7.°	
4.°		8.°	

etc. (2).

Art. XV. In tutto il regno deve essere fissato ad ogni elezione generale un giorno per lo scrutinio (*poll*), e questo deve essere indicato nell'ordinanza reale: questo giorno però non potrà cadere più tardi di . . . giorni, nè più presto di . . . giorni dalla data della suddetta ordinanza, ed i rispettivi sceriffi ed ufficiali esecutivi, ricevuta l'ordinanza ed il decreto, devono immediatamente pubblicare un proclama, notificando il giorno di questo scrutinio, ed il luogo dove saranno raccolti i voti, nei limiti delle rispettive contee, borghi o distretti e pei rispettivi collegi (3).

Art. XVI. L'ufficiale esecutore di ogni distretto elettorale ha la facoltà, alle elezioni generali, di designare, per usarne come di luogo ove raccogliere i voti, ed occupare a tale uopo durante il giorno dell'elezione, ma non più oltre, e notificando la sua intenzione sette giorni prima, una o più stanze di sufficiente larghezza in una scuola od altro edificio sostenuto interamente o parzialmente da fondi pubblici o parrocchiali, o da una dotazione perpetua, o che fosse stato fabbricato o sostenuto interamente o per una parte con privilegio sotto il controllo del comitato del Consiglio d'educazione. Dovrà pagare una somma ragionevole per l'affitto di questa stanza o spazio, come pure per la completa riparazione di qualsivosse danno o guasto potesse essere cagionato allo stabile od ai mobili dei quali si facesse uso.

Questo fitto e questi danni, nel caso in cui l'ufficiale esecutore ed i direttori, i depositarii od i proprietarii dei suddetti beni discordassero quanto alla somma, saranno stabiliti da due giudici di

(1) Sarà messo il titolo del presente progetto di legge, laddove venga accolto.

(2) Pag. 424, 425.

(3) Pag. 153.

paese, uno dei quali scelto dall'ufficiale esecutore, l'altro dai direttori, depositarii o proprietari suddetti (1).

Art. XVII. L'ufficiale esecutore d'ogni collegio deve, dopo la chiusura del *poll*, e non appena ciò sia possibile, dopo che le schede siano state raccolte, accertare il numero dei voti che fu registrato nel collegio del quale esso è ufficiale esecutore, e mandarne analogo certificato al segretario; accetterà poi, e dichiarerà il numero di voti che fu registrato nello stesso collegio per i vari candidati rispettivi, numerando a tal uopo soltanto il voto dato a quel candidato il cui nome è messo in capo o per primo di ogni singola scheda. Allorchè l'ufficiale esecutore avrà ricevuto dal segretario il quoziente di questa elezione, come è disposto all'art. 7, se uno o più candidati avesse registrato a suo favore in quel collegio un numero di voti eguale al quoziente medesimo, il suddetto ufficiale esecutore deve (dopo aver messa da parte la quota suddetta, come sarà fissato dappoi) designare immantinentemente quello o quei candidati per il quale o per i quali, fosse stata registrata la maggioranza dei voti del suddetto collegio (quello o quelli s'intende che raggiungeranno la suddetta quota come sopra) siccome membro o membri del Parlamento per il medesimo collegio (2).

Art. XVIII. Il candidato, il cui nome è messo per il primo nella scheda del collegio per il quale si è proposto, è quello per il quale devono essere computati rispettivamente i voti di queste schede; che se con questi voti la quota di questo candidato non si potrà avere completa, in tal caso, i voti delle schede del collegio medesimo nelle quali il suo nome verrà per secondo, e poi quelli delle schede nelle quali verrà per terzo, e così via saranno computati in suo favore, nel caso in cui tutti gli altri nomi scritti precedentemente al suo su queste schede siano cancellati, come sarà detto più innanzi (3).

Art. XIX. Tutti i voti delle schede nelle quali è nominato un solo candidato saranno a questo attribuiti.

Se questi voti non saranno in numero eguale alla quota, allora gli saranno del pari attribuiti tutti i voti delle schede nelle quali il suo nome venga primo, o primo dopo uno o più nomi cancellati; che se questi voti saranno in numero superiore alla quota richiesta, non sarà attribuito al candidato medesimo se non il numero di voti necessario a formar la quota e non più (salvo quanto è altrimenti provveduto più innanzi) e questa quota sarà formata computando: 1.º le schede dove non è cancellato il nome di nessun altro candidato — 2.º le schede dove è cancellato il nome di uno, due o più candidati successivamente: computando sempre prima quelle schede, le quali contengono un maggior numero di nomi non cancellati, poi quelle che ne contengono un numero minore.

Se sopra una o più di queste schede si trova un egual numero di nomi di candidati incancellati, allora la quota sarà formata coi voti registrati per il candidato suddetto, a cominciare dall'ultimo così registrato, che è quanto al resto eguale come sopra fu detto.

e così di seguito fino al primo dei voti medesimi, nell'ordine medesimo col quale furono ricevuti, siccome scritti sulle suddette schede. Nell'intendimento di ricordare questo ordine, ed accertare quale dei voti deve essere adoperato a formare la quota, nel caso vi sia più di un luogo destinato a raccogliarli, questi luoghi saranno designati con lettere o numeri progressivi; ed i voti che risulteranno da questo computo siccome ricevuti per ultimi in ognuno dei suddetti luoghi progressivamente, secondo le suddette lettere o numeri di distinzione, saranno computati per primi *pari passu*. Non appena la quota di voti che deve essere attribuita ad un candidato è per siffatto modo fissata, le schede adoperate a formarla devono esser messe a parte dall'ufficiale esecutore (o dal segretario, ove del caso), dopo di che il nome di questo candidato deve essere cancellato da tutte le schede che rimangono, coll'imprimergli a sghembo un suggello, nella forma che sarà stabilita dal segretario, il quale dovrà fornirlo per quest'uso all'ufficiale esecutore (1).

Art. XX. Ciascun ufficiale esecutore, dopo aver messo da parte le schede adoperate alla formazione dell'a quota, o delle quote rispettive, di uno o più dei candidati designati nel modo detto più sopra, deve, quanto più presto è possibile dopo la chiusura della registrazione, trasmettere quelle delle suddette schede che ancora rimangono (e se nessun candidato avesse raggiunta la quota, allora, trasmetterà tutte le schede registrate) al rispettivo segretario, per mano di uno degli scrivani giurati o di altro messo competente, accompagnandole di un certificato dei nomi dei candidati pei quali furono dati questi voti, del numero di voti dato rispettivamente ad ogni candidato, — computando soltanto i candidati nominati per primi, o per primi dopo i nomi cancellati nelle schede summenzionate — come pure del numero totale delle schede così trasmesse, e del numero degli elettori registrati che non hanno avuto parte a questa elezione (2).

Art. XXI. Quando una persona si offre come candidato in più di un collegio, tutte le schede nelle quali viene per primo il suo nome, eccetto quelle del primo collegio, dove si è presentato come candidato, secondo la lista pubblicata per via della stampa, devono essere notificate dall'ufficiale esecutivo al segretario nel modo detto sopra, sebbene esse eccedano in numero la stessa quota (3).

Art. XXII. Non appena l'ufficiale esecutore avrà ricevuto il certificato del segretario, col quale gli si partecipa che la quota dei voti di un candidato il quale ottenne uno o più voti nel collegio dove presiedeva il suddetto ufficiale esecutore, è completa, o che questo candidato, ha ottenuto una maggioranza comparativa, come sarà accennato più innanzi, e se il membro o il numero totale dei membri che quel collegio ha diritto di eleggere non fu completato, allora il suddetto ufficiale esecutore deve, se questo candidato ebbe registrato a suo favore in quel collegio un numero di voti maggiore di qualsiasi altro candidato (ed ognuno dei suddetti voti dovrà essere attribuito a lui in conformità alle regole che verranno espote

più avanti) designare a lui questo candidato con questo certificato, oppure tanti di quei candidati, quanti bastino a completare il numero dei membri che quel collegio ha il diritto di eleggere, come debitamente eletti per entrare in Parlamento. Se il candidato od i candidati che hanno in quel collegio raggiunto un maggior numero di voti non avranno ottenuta la quota o la maggioranza comparativa, come sarà detto più innanzi, allora l'ufficiale esecutore deve designare quello o quelli dei suddetti candidati, in modo che non eccedano il numero di quelli che il segretario gli attesterà aver ottenuto la quota o la maggioranza relativa, e che avranno riunito in quel collegio un numero di voti maggiore degli altri, ad esclusione di quei candidati che non hanno potuto raccogliere la suddetta quota o la maggioranza comparativa. Nella computazione finale, di questo maggior numero di voti registrati a favore di un candidato in un collegio particolare (sia che abbia ottenuta la quota o solo la maggioranza comparativa) l'ufficiale esecutore non avrà riguardo alla cancellazione dei nomi di ciascuno di questi candidati sulle schede, per lo essere questi voti superflui dopo quelli necessari a formare la quota di questo candidato; ma dovrà, nel computare questa maggioranza di un collegio particolare, numerare questi voti, sia che siano stati cancellati, sia che no, come sopra è detto, per quello o quei candidati, il cui od i cui nomi sono stati cancellati, egualmente che pel candidato al quale ed ai quali essi vennero attribuiti: e dovrà anche aggiungere a ciò tutti gli altri voti, che dovranno essere computati a quello od a quelli, a norma dell'articolo 26 di questa legge (†).

Art. XXIII. I segretarii, appena si può rilevare dalle schede attribuite ai rispettivi candidati, che fu registrata a favore di un candidato l'intera quota, ne trasmettono immediatamente un certificato agli ufficiali esecutori dei rispettivi collegi, nei quali furono registrati dei voti a favore di questo o di questi candidati, sommando il numero dei voti di ogni collegio che fu rispettivamente attribuito a questo o a questi per formare la quota medesima (2).

Art. XXIV. Nella attribuzione dei voti, il segretario deve procedere secondo le regole che seguono:

A) Se il candidato si è presentato per varii collegi, e non riesci a membro di quel collegio che dalla lista inserita nei giornali apparisce siccome il primo nel quale egli ha dichiarato di presentarsi siccome candidato, vengono computati per lui:

1.º i voti registrati a suo favore in questo collegio nominato per il primo, poi:

2.º i voti registrati per lui nel secondo e nel terzo collegio nei quali si è presentato come candidato e così di seguito — infine:

3.º i voti registrati per lui negli altri collegi del Regno Unito nell'ordine che ora sarà accennato, cioè:

B) Se la quota di un candidato non si completa coi voti notati a suo favore nel collegio o nei collegi dove, a quanto apparisce dalla

lista inserita nei giornali, si è presentato come candidato, allora:

a) Se è candidato per una contea o per una parte di una contea od altro distretto elettorale qualunque, comprendente nei suoi limiti geografici un borgo od altri collegi locali, si computano in suo favore:

1.º i voti registrati per lui nei collegi compresi in questi limiti geografici secondo l'ordine alfabetico dei medesimi; poi

2.º i voti registrati per lui nei borghi o collegi locali più vicini da una qualche parte al confine di questa contea, ecc., nell'ordine della vicinanza loro e in quanto siano compresi in un determinato raggio (venti miglia) dal confine suddetto; poi

3.º i voti registrati in altri collegi locali per ordine alfabetico; infine:

4.º i voti registrati per lui nei collegi delle università, delle corporazioni e degli altri luoghi nel loro ordine alfabetico.

b) Invece, se esso è candidato per un collegio locale, che non sia una contea, o parte d'una contea, od altro distretto avente entro ai suoi limiti geografici un borgo od altro collegio locale, saranno computati per lui:

1.º i voti registrati a suo favore nella contea o divisione di contea nella quale è sito il collegio locale da lui scelto per la sua candidatura, in ordine alla prossimità del luogo nel quale siffatti voti furono registrati; poi:

2.º i voti computati per lui negli altri collegi locali, secondo il loro ordine alfabetico, infine:

3.º i voti computati per lui nei collegi delle università, delle corporazioni e degli altri luoghi al di fuori di quei limiti geografici, nel loro ordine alfabetico.

c) Se finalmente fosse candidato di una università, corporazione, od altro collegio qualunque, sono computati in suo favore:

1.º i voti registrati per lui in tutti gli altri collegi simili, secondo il loro ordine alfabetico:

2.º i voti registrati a suo favore nei collegi locali, sempre disposti in ordine alfabetico.

È provveduto inoltre che i voti registrati di elettori dei collegi d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda devono essere rispettivamente computati per quei candidati pei quali furono registrati in ogni singolo regno: quanto a quelli che furono registrati pei candidati medesimi in uno degli altri due regni, sono loro attribuiti in conformità a queste regole.

E per eseguire regolarmente ed invariabilmente le suddette disposizioni, i segretarii dovranno, prima della elezione generale, preparare, rivedere e mettere assieme delle tavole dimostranti per ogni collegio locale le distanze dagli altri collegi in ordine crescente, come nei limiti rispettivi fu accennato, come pure gli altri collegi divisi per classi e distribuiti in ogni classe per ordine alfabetico, sia in Inghilterra, che in Scozia ed in Irlanda, ed i voti saranno computati nel modo che è da queste tavole indicato (1).

Art. XXV. Allorquando saranno stati, conformemente a queste regole, computati i voti per ogni candidato che abbia raggiunto la quota, il segretario cancellerà tutti questi candidati da quelle schede non ancora computate, dove sono messi prima di altri candidati. Le schede non ancora computate saranno messe in un'urna, estratte a sorte, e disposte nell'ordine col quale sono sorte, assegnandole agli altri candidati i cui nomi vengono immediatamente dopo quelli che furono cancellati in capo alle rispettive schede. I voti così attribuiti ad ogni candidato il cui nome resta primo sulle schede medesime vengono sommati fra loro. In seguito il segretario stenderà una dichiarazione alla quale apporrà la propria firma, e che dovrà contenere:

1.° I nomi dei candidati che hanno ottenuta la quota.

2.° Il numero di voti per siffatto modo raccolto a favore di tutti gli altri candidati.

Questa dichiarazione sarà senza indugio pubblicata nei giornali di Londra, di Edimburgo e di Dublino.

Ricevuto il certificato del segretario, saranno, dall'ufficiale esecutore di quel collegio dove hanno ricevuto un maggior numero di voti, come dall'art. 22, designati siccome membri del Parlamento tanti dei candidati che restano, quanti saranno necessari — assieme a quelli che hanno già ottenuta la quota come fu detto — a formare il numero di rappresentanti che deve essere scelto, incominciando da quello che ottenne un maggior numero di voti e giù giù, prendendone quanti saranno necessari a coprire tutti i seggi rimasti vacanti.

Se da questo computo fatto dai segretarii apparirà che due o più di questi candidati aventi questa *maggiorità comparativa* di voti, di che fu detto innanzi, non possono essere designati tutti siccome membri del Parlamento, allora l'ordine di preferenza sarà determinato da quello col quale sono iscritti nelle liste pubblicate nei giornali (come dall'art. IX). Se lo sono su varie liste, ma nella stessa parte del regno, allora lo sarà dal numero d'ordine delle liste medesime.

Finalmente, i segretarii devono colla maggiore celerità possibile certificare agli ufficiali esecutori dei collegi ne' quali furono registrati i suddetti voti per uno di quei candidati, i nomi dei candidati che hanno ottenute queste maggiorità comparative di voti, ed il numero di voti che per loro si computarono in ogni collegio, esclusi — se due o più candidati aveano un egual numero di voti o non potevano essere scelti entrambi — il nome od i nomi di quei candidati che non ottennero la preferenza secondo le regole suindicate.

Se vi saranno ancora candidati aventi nel computo generale un egual numero di voti, sarà preferito il candidato d'un collegio irlandese, a quello d'un collegio scozzese od inglese, e quello di un collegio scozzese a quello di un collegio inglese, ed il candidato di un collegio piccolo a quello di un collegio più ampio. Quanto più presto verrà loro fatto poi, i segretarii certificheranno agli ufficiali esecutori dei collegi nei quali furono registrati i voti per i candidati suddetti, i nomi di tutti i candidati che non hanno raggiunto il quoziente od un numero di voti sufficiente a formare una delle

suddette maggiorità comparative, oppure, avendo avuto questo numero, furono esclusi, per non avere essi la priorità, come fu detto innanzi, significando che per conseguenza, siffatti candidati non possono venire designati, in quelle elezioni generali siccome membri per servire in Parlamento (1).

Art. XXVI. Completato in questo modo il numero (654) di candidati aventi la quota o la maggiorità comparativa, ogni scheda che resta ancora da computare, e sulla quale si trova il nome di uno o più di questi candidati, sia che sia stato cancellato dal segretario o dall'ufficiale esecutore, sia che no, deve essere attribuita a quello o a quelli dei summenzionati candidati che verrà dopo, sia che il suo nome sia stato cancellato o no, e se saranno più d'uno, al primo rispettivamente sopra ognuna di queste schede: e l'elettore, per il quale ognuna di queste singole schede sia stata registrata, per ogni buon conto, formerà parte del collegio di quel membro al quale quella scheda sarà stata attribuita (2).

Art. XXVII. I segretarii, dopo la finale computazione delle schede, devono scrivere a tergo di ogni scheda il nome del candidato al quale essa fu attribuita. Eseguita questa operazione si dovranno accordare ai candidati, agli agenti loro e a qualunque altra persona tutte le possibili facilitazioni per verificare a loro spese il risultato della votazione, ed ispezionare le schede. Queste spese saranno fissate dai segretarii, e non dovranno superare l'importo della remunerazione dovuta allo scrivano, al segretario, e alle altre persone che devono accompagnare questa ispezione.

Inoltre si faranno stampare in un libro separato per ogni membro eletto, i nomi degli elettori le cui schede furono computate per lui e le copie di ognuno di questi libri saranno vendute ad un prezzo che non potrà eccedere la spesa fatta per gli stampati ordinarii eseguiti per ordine della Camera dei Comuni. Dopo che un tempo sufficiente sarà a ciò stato dedicato, cioè tutto quello necessario per raccogliere le schede e tutte quelle informazioni statistiche od altre che saranno credute utili, i segretarii daranno ordine che tutte le schede siano rimandate all'ufficiale esecutore presso il quale sono state raccolte e devono eziandio rimanere, e le medesime devono, assieme a quelle che, come fu detto, l'ufficiale ha trattenute seco, essere disposte in buste o filze distinte, contenendo ogni busta o filza i voti computati per un solo membro o per un solo candidato: in ognuna di queste i voti saranno disposti secondo l'ordine alfabetico del nome dei votanti. Sopra una copia della lista dei votanti registrati di fronte al nome di ogni elettore, deve essere notato il numero della busta o della filza nella quale la sua scheda è deposta. Questa deve essere accessibile ad ogni momento opportuno ai votanti, ai candidati ed agli altri che faranno domanda di fare l'ispezione di tutte le buste o filze o di alcuna di esse a loro spese. Anche queste spese saranno fissate dall'ufficiale esecutore, non e dovranno eccedere la remunerazione dovuta agli scrivani per il lavoro e l'attenzione prestati

(1) Pag. 191-192.

(2) Pag. 194-195.

a siffatta ispezione. Ogni elettore finalmente avrà la libertà di fare il confronto ed esaminare la propria scheda, senza alcuna spesa (1).

Art. XXVIII. Che se apparisca da un certificato dei segretarii che un candidato ha riunito un numero di voti che ammonti alla quota, o alla maggioranza comparativa, e non gli sia stato ancora notificato da uno degli ufficiali esecutori siccome eletto, e questo candidato, od uno degli elettori che votarono per lui presenti una petizione alla Camera dei Comuni constatando il fatto, e domandando che sia ammesso come rappresentante di quel particolar collegio di elettori, la Camera avrà il diritto, sentito il suddetto certificato del segretario, di dichiarare con una risoluzione che il suddetto candidato fu debitamente eletto come membro della medesima Camera: e questa dichiarazione avrà l'istesso effetto come se ne fosse stato designato debitamente membro, in seguito alla ordinanza reale (2).

Art. XXIX. Se, dopo questa elezione, un membro dovesse accettare un ufficio della Corona, ed uno stipendio da un ministro della Corona in virtù di questo ufficio, questo membro lo significherà al segretario di quella parte (o ai segretarii di quelle parti) del Regno dove si trovano il collegio (od i collegi) nel quale gli si computarono dei voti: e gli ufficiali esecutori faranno rimettere delle lettere circolari a tutti gli elettori che compongono questo collegio del suddetto membro, annunziando loro l'accettazione di questo ufficio, ed avvertendoli, che il segretario (od i segretarii) alla fine della terza settimana, dalla data di questa notificazione, certificherà al presidente della Camera dei Comuni, se qualcheduno dei suddetti elettori, e quanti, significarono a lui per iscritto il loro dissenso accchè quel membro continuasse a rappresentarli; come pure che nel caso in cui gli elettori dissenzienti siano meno di un quarto del totale, quel membro continuerà a sedere come rappresentante in Parlamento, ma se saranno più di un quarto, il seggio del suddetto sarà dichiarato vacante (3).

Art. XXX. Se un seggio viene per qualsivoglia causa dichiarato vacante, gli ufficiali esecutori, ricevuto a tal uopo l'ordine dal presidente della Camera dei Comuni, devono con una lettera indirizzata agli elettori formanti quel collegio notificar loro la suddetta vacanza e trasmettere nel tempo medesimo ai suddetti elettori una lista di tutti i candidati al medesimo, mettendoli nello stesso ordine prescritto per le liste delle gazzette, quanto ai candidati alla elezione generale. Notificherà loro del pari, che sarà in loro facoltà di trasmettere rispettivamente i loro voti al suddetto segretario, nella maniera che indicherà, per uno dei candidati contenuti in questa lista: ed il candidato che avrà riunito il maggior numero di voti in questo collegio sarà dichiarato eletto a coprire il seggio rimasto vacante (4).

Art. XXXI. I rispettivi elettori che formano il collegio di un membro il cui seggio rimase vacante, devono, dopo aver ricevuta

(1) Pag. 196.

(2) Pag. 197.

(3) Pag. 198.

(4) Pag. 199-200.

la notificazione di cui nell'articolo precedente, trasmettere al segretario le loro schede rispettive, contenenti il nome di uno solo dei candidati nominati nella lista a loro rimessa; la firma del votante, apposta a questa scheda, deve essere certificata dal sindaco, o da qualunque altro magistrato del centro o della contea nella quale risiede, ed il segretario, che in tal caso fungerà da ufficiale esecutore, attesterà al presidente della Camera dei Comuni il numero dei voti dato ad ognuno dei candidati suddetti da ognuno dei votanti formanti il suddetto collegio, e si riterrà debitamente eletto a coprire il seggio rimasto vacante, quel candidato che avrà un numero di voti maggiore di qualunque altro dei candidati medesimi (1).

Art. XXII. Ogni candidato si reputa essere rappresentante, ed è come tale dichiarato, di quel collegio, dove fu per lui registrato un maggior numero di voti, ad onta che i voti computati per lui a tenore dell'art. XVIII e dell'art. XXIV siano stati registrati in un altro od in altri collegi; ed in tal caso, il collegio del quale secondo questa legge egli è dichiarato rappresentante, ed i voti del quale furono appropriati ad altri candidati, avrà diritto di designare un altro membro in ognuno dei candidati così eletti, in aggiunta al numero che fu designato per lui a tenore dell'articolo seguente.

Art. XXIII. Ogni collegio, che avrà il diritto di designare uno o più membri per servirlo in Parlamento, sarà citato con un'ordinanza a designare tanti membri, quanti saranno eguali al numero degli elettori di quel collegio, che votarono alla elezione che si era colà ordinato di fare, diviso per la quota già dichiarata a norma degli articoli I e III: più, un membro per ogni frazione residua da questa divisione. Nel caso che il numero di questi elettori sia minore di questa quota, designerà un membro solo, eccetto nel caso contemplato nell'art. XXXII: e non sarà necessario di specificare nella ordinanza altrimenti di quanto fu detto innanzi, il numero che deve essere da ogni collegio designato.

II.

PROGRAMMA

DELL' ASSOCIAZIONE RIFORMISTA DI GINEVRA

(15 gennajo 1865)

Il sistema elettorale seguito nel cantone di Ginevra per le elezioni del Gran Consiglio, mantiene ed aggrava i mali della repubblica.

L'effetto inevitabile di questo sistema, è la divisione del corpo elettorale in due partiti, che stanno soli di fronte. Questa separazione del popolo in due campi, non risponde allo stato normale del paese.

Essa getta forzatamente molti cittadini in braccio a partiti, dei quali alla fine non possono dividere i principii. È cagione di divisioni arbitrarie e di forzate coalizioni. Ciò è contrario alla verità.

Gli elettori non hanno la scelta che fra due liste, sotto pena di vedere il loro voto disperso. Quan'anche più di mille cittadini fossero concordi in un medesimo sentimento, nessun mezzo è loro dato per porre una candidatura seria, al di fuori delle due liste. È questo un limite abusivamente posto alla loro libertà.

La maggior parte degli elettori non conoscono neppur la metà od il terzo dei candidati portati su quelle due lunghe liste, fra le quali sono costretti a scegliere. Questi sedicenti rappresentanti sono loro di frequente affatto ignoti. L'elezione assume così un carattere derisorio, del tutto contrario alla dignità.

Una minorità che sia composta di poco meno che della metà del popolo può trovarsi del tutto priva di rappresentanti: il che è assolutamente contrario alla giustizia.

La composizione del Gran Consiglio dipende in principal modo non dalla volontà degli elettori, che ne dovrebbe essere la sola origine, ma dalle decisioni dei comitati elettorali, i quali preparano le liste. Questi comitati, che non hanno regolare mandato, costituiscono così, di fatto, i principali poteri dello Stato: cosa, la quale ferisce gravemente la sovranità della nazione.

La divisione forzata del popolo in due partiti esclusivi, fra i quali non resta posto alcuno per le opinioni mezzane e conciliatrici, accresce ed inasprisce le naturali divisioni del paese. E perchè quei due partiti sono quasi eguali di numero, simile stato di cose non può produrre che una serie di lotte violenti, di vicendevoli vittorie e sconfitte, che contengono una grave minaccia per la pace.

La violenza delle lotte politiche, incessantemente mantenuta dalle lotte elettorali, porta un grave turbamento nella amministrazione, sì che gli interessi morali, intellettuali e materiali ne soffrono e si consumano le forze vive della nazione in un antagonismo sterile e funesto, che paralizza ogni progresso.

Tutta la rappresentanza dipendendo da qualche centinaio di voti, il tentativo di adoperare la violenza e la frode per creare una maggioranza fittizia, è grandissima. La frequenza e gli effetti della violenza e della frode acquistarono alle elezioni di Ginevra una triste notorietà, che compromette al più alto grado l'onore della repubblica.

Il Gran Consiglio può rappresentare la maggioranza del popolo, ma non il popolo intero. Allorquando i suoi membri non siano unanimi, le leggi e le imposte sono votate dai rappresentanti non già della maggioranza, ma di una maggioranza della maggioranza stessa, la quale non è più che una minorità. Con siffatto sistema è quindi continuo il pericolo di essere governati da una minorità, il quale è un arrovesciamento dei principii fondamentali dello Stato.

Il Gran Consiglio vota le leggi e le imposte, e dal suo seno elegge molti dei più elevati funzionarii della repubblica, prepara e sottopone al voto del popolo le riforme costituzionali: esercita, per delegazione, la maggior parte della sovranità nazionale. La verità

della rappresentanza è dunque il fondamento dell'ordine politico, il sistema elettorale è la pietra angolare di ogni democrazia rappresentativa. Il sistema attuale fu votato di blocco coi 158 articoli del nostro edificio costituzionale, nè la seria e riflessa attenzione dei votanti si potè formare sovr'esso.

Per tutte queste considerazioni, molti elettori di Ginevra pensano che la riforma del sistema elettorale prosciugherebbe una delle sorgenti dalle quali traggono alimento i mali attuali del paese. Essi desiderano di far condividere siffatta opinione ai loro concittadini.

Nella riforma elettorale non cercano il vantaggio di alcun partito perchè essi medesimi appartengono a partiti diversi ed hanno diverse opinioni. Non hanno in mira che il bene del paese. Desiderano lo stabilimento della sovranità nazionale e dei diritti del cittadino sulle solide basi della giustizia e della verità.

I principii che li guidano in questa riforma sono i seguenti:

Rappresentanza di tutti — governo della maggioranza.

Gli elettori sono eguali. Un grappo composto di un numero di cittadini, sufficienti ad avere un rappresentante, ha diritto di essere rappresentato.

L'elezione dei deputati deve essere una manifestazione equa e tranquilla dello stato vero del paese, e non una lotta tendente a privare una parte degli elettori del loro diritto ad essere rappresentati.

Le voci degli elettori devono aggrupparsi liberamente, senza che alcuna barriera arbitraria si opponga alla loro unione.

Solo colla sincera applicazione di questi principii, la maggioranza del Gran Consiglio, le cui decisioni hanno forza di legge, rappresenterà fedelmente la maggioranza del popolo.

La migliore delle costituzioni non sarebbe capace di tener luogo ai sentimenti e ai principii, che soli possano assicurare la felicità di un popolo; ma non bisogna disconoscere l'influenza reale, in bene o in male, dell'organamento politico.

La verità della rappresentanza, può sola mantenere i *fondamentali principii dello Stato*, rimettendo il governo del paese alla maggioranza vera.

Reclama la *libertà* degli elettori.

Ridonerà ai cittadini la loro *dignità*.

Favorirà la *pace*.

Risolleverà l'*onore della Repubblica*.

Accrescerà le sorgenti del vero *progresso sociale*.

Sarà un passo di somma importanza nella via del *progresso politico*, realizzando sinceramente e lealmente la *sovranità nazionale*, nella forma della democrazia rappresentativa.

I cittadini di Ginevra, e gli Svizzeri che esercitano nel Cantone i loro diritti elettorali ed aderiscono a questi principii, formano l'*Associazione riformista*.

Il suo scopo è quello di diffondere i suoi principii, scrupolosamente osservando in ogni suo passo ed in ogni sua manifestazione, il rispetto dell'autorità e delle leggi.

Studierà il mezzo migliore di tradurre in atto i suoi principii, cer-

cando colla maggiore esattezza possibile di accordare colle esigenze della giustizia e della verità, in fatto di elezioni, quelle della pratica.

Ella si pone lo assoluto divieto di qualsivoglia azione collettiva, pubblica o segreta, relativa a candidature politiche od a misure amministrative. Sotto questo rapporto, ognuno dei suoi membri conserva la intera sua libertà; l'associazione, come tale, si adopera ad una riforma, *straniera a qualsivoglia veduta partigiana*.

I membri dell'associazione si adopereranno individualmente, con tutti i loro sforzi, per diffondere intorno ad essi il rispetto del diritto di tutti che è il fondamento della libertà vera, ed i sentimenti di una cordiale benevolenza che sono la migliore guarentigia di pace.

III.

STATUTO

DELL' ASSOCIAZIONE RIFORMISTA DI GINEVRA

approvato nell'Assemblea generale del 15 febbrajo 1865.

Art. 1. L'Associazione Riformista è una società libera, la quale ha per scopo di illuminare la pubblica opinione sulla necessità di una riforma elettorale, e di studiare i principii di questa riforma e la loro pratica applicazione.

Art. 2. Ella si compone di tutti i cittadini svizzeri, elettori cantonali a Ginevra, che aderiscono al suo programma.

Art. 3. I membri dell'Associazione non assumono alcun obbligo eccetto quello di difendere e propagare, in quanto potranno, i principii che essi accettano in comune.

Art. 4. Ciascuno è libero di ritirarsi quando il voglia dall'Associazione, facendo cancellare il proprio nome dalla lista dei membri.

Art. 5. I rappresentanti dell'Associazione non saranno autorizzati in verun caso a fare presso le autorità costituite dei passi, i quali potessero compromettere collettivamente e solidariamente la responsabilità dei membri. E in special modo, i membri dell'Associazione potranno presentare delle petizioni al Gran Consiglio, usando, come cittadini, della prerogativa conferita loro dalla costituzione (art. 12); ma i rappresentanti l'Associazione, non potranno mai pretendere di rivolgersi al Gran Consiglio come mandatarii di un corpo costituito, esercitando un'azione collettiva.

Art. 6. L'Associazione può pubblicare il resoconto delle sue sedute e gli studii relativi agli oggetti dei quali si occuperà: ma non potrà mai pubblicare sotto il suo nome giornale o bollettino politico di qualsivoglia natura.

Art. 7. Sono vietate nelle assemblee dell'Associazione:

a) Qualsiasi proposta tendente a misure di pubblica ammini-

strazione, a candidature politiche, e ad oggetti di legislazione che non si riferiscano al sistema elettorale;

b) Qualsiasi tentativo di riversare il biasimo o il disprezzo sopra le autorità legalmente stabilite nel Cantone;

c) Qualsiasi recriminazione contro le persone, le classi di cittadini e di partiti;

d) Qualunque parola tendente ad eccitare passioni ostili, e a provocare l'antagonismo e la diffidenza fra ginevrini appartenenti a differenti culti religiosi, o a diverse opinioni politiche.

IV.

PROGETTO DI LEGGE ELETTORALE

PRESENTATO AL GRAN CONSIGLIO

DELLA REPUBBLICA E CANTONE DI GINEVRA

nella Sessione ord. del Maggio 1869 dai deputati Morin, Bellamy e Roget (1).

Art. 1. Qualunque lista di candidati, che sia sottoscritta da trenta elettori almeno, potrà essere deposta prima del giorno fissato per lo scrutinio, nelle mani del presidente dell'ufficio elettorale.

Uno stesso elettore non può firmare che una sola di queste liste.

Le liste così deposte ricevono un numero d'ordine od altri segni distintivi di qualsiasi sorta.

(1) Un annesso *progetto di legge costituzionale* muterebbe nel modo seguente gli articoli 37, 38, 40 e 41 della costituzione. Noi crediamo opportuno di porre a fronte del progetto proposto gli articoli che dovrebbero essere sostituiti:

Art. 37. Sono eletti deputati al G. C. quelli che hanno ottenuta a scrutinio di lista la maggioranza relativa dei voti, purchè questa maggioranza non sia inferiore a terzo dei votanti.

Se per completare l'elezione è necessaria una seconda votazione, basta la maggioranza relativa dei voti.

In caso di eguaglianza di voti, si considera eletto il più anziano.

Art. 38. Se un deputato è eletto da più di un collegio, sceglie per quale vuole sedere nel Consiglio.

I collegi elettorali che restano per siffatto modo vacanti, sono convocati entro lo spazio di 40 giorni per provvedere alla necessaria sostituzione.

Questa convocazione ha luogo del

Art. 1. In ogni collegio l'elezione si fa a scrutinio di lista.

I bollettini del voto devono designare un numero di candidati eguale a quello dei deputati da eleggere.

Ogni gruppo di elettori che porti la medesima lista ha diritto ad un numero di deputati proporzionato al numero di suffragi riuniti da questa lista, questi deputati sono designati nell'ordine col quale si trovano iscritti su di essa.

Art. 2. Se un deputato è eletto da più d'un collegio o da più di un gruppo di elettori, sceglie il collegio o il gruppo del quale accetta il mandato.

Allorquando il numero dei deputati al quale un gruppo ha diritto, rimanga o si trovi incompleto, per opzione, rifiuto, dimissione o morte, questo nu-

È vietato riprodurre questi distintivi e questo numero d'ordine sopra altre liste, sotto la sanzione d'una pena da determinarsi.

Saranno affissi nel locale dell'elezione alcuni esemplari di queste liste col loro numero d'ordine e gli altri segni distintivi.

Art. 2. L'elettore riceve all'ufficio di distribuzione una sopraccarta, firmata dal presidente dell'elezione, la quale serve a rinchiudere il suo bollettino.

Art. 3. L'elettore può deporre nell'urna il suo bollettino stampato o scritto.

Art. 4. Ogni sopraccarta che contenga più di un bollettino è rimessa dall'ufficio elettorale all'ufficio centrale: i bollettini in essi rinchiusi vengono dichiarati nulli.

Art. 5. Ogni bollettino che non porta un numero di nomi eguale a quello dei deputati da eleggere, o nel quale lo stesso nome è scritto più d'una volta è annullato.

Art. 6. I bollettini di suffragio, che contengono un numero di candidati eguale a quello dei deputati da eleggere, messi nel medesimo ordine, costituiscono altrettanti suffragi attribuiti alla medesima lista. Ogni lista ha il suo conto aperto all'ufficio di spoglio.

Art. 7. La divisione nel numero di bollettini validi per il numero dei deputati da eleggere dà per risultato la *cifra di ripartizione*.

Il numero dei suffragi ottenuto da ogni lista, diviso per la cifra di ripartizione, dà per risultato la parte proporzionale di ogni lista alla rappresentanza, e determina il numero di deputati che ogni lista deve ottenere.

Se la ripartizione dà delle frazioni i deputati da eleggere, il cui numero è rappresentato dalla somma di queste frazioni, sono ripartiti fra le liste. Quella che ha la frazione più elevata, ottiene il primo, quella che ha la frazione più elevata dopo la prima ottiene il secondo e così via.

pari, allorchè una elezione non fosse convalidata o un deputato non accettasse la sua nomina.

Art. 40. La legge regola ciò che è relativo:

1. Al modo di censire la popolazione dei collegi elettorali.

2. Alla compilazione delle liste elettorali.

3. Al modo di sostituire i deputati dimissionarii o mancati.

4. Allo spazio concesso ad un deputato eletto per accettare la sua nomina, o scegliere nel caso sia eletto da più collegi.

5. Alla formazione dell'ufficio dei collegi elettorali ed alla nomina del loro presidente.

6. Alla forma da seguire nella elezione.

Art. 41. Il Gran Consiglio pronuncia sulla validità dell'elezione dei suoi membri.

mero è completato dai candidati che seguono immediatamente dopo l'eletto sulla medesima lista.

Art. 3. La legge regola ciò che è relativo.

1. (idem)

2. (idem)

3. Alla presentazione della lista di candidati.

4. Alla formazione dell'ufficio dei collegi elettorali.

5. (eguale al numero 6 art. 40).

6. (eguale al numero 4, id.)

Art. 4. Il Gran Consiglio pronuncia sulla validità delle elezioni.

Se l'elezione è invalidata, questo collegio è convocato nei dieci giorni che seguono immediatamente al decreto di annullazione.

Se due liste hanno delle frazioni eguali, il deputato è accordato a quella che ha riunito un maggior numero di suffragi.

Se due liste hanno lo stesso intero e la stessa frazione, si decide fra di esse mediante la sorte.

Art. 8. I bollettini che non sono conformi alle liste si spogliano a parte.

Essi formano un gruppo che ha diritto ad un numero di deputati proporzionale al numero dei medesimi. I deputati di questo gruppo sono designati alla maggioranza relativa dei suffragi.

Art. 9. Un deputato eletto da più liste o in più collegi deve far conoscere, nei dieci giorni che seguono l'operazione, la lista o il collegio onde egli accetta l'elezione.

V.

PROGETTO DI LEGGE ELETTORALE

DI A. MORIN.

Il Morin aveva già un anno prima formulato un progetto di legge in gran parte simile a quello riferito nell'Appendice IV (1).

I tre primi articoli sono eguali, senonchè il Morin, invece di far racchiudere le schede in una sopraccarta, le fa attaccare su d'una apposita carta gommata, firmata dal presidente dell'ufficio elettorale; di guisa che l'art. 4, nel suo progetto, diventava inutile.

Qualche differenza v'ha nel penultimo articolo, che nel Morin (2), si trova diviso in due, è così formulato:

Art. 7. I bollettini che non sono conformi alle liste si spogliano a parte.

Se il numero di deputati ripartiti fra le liste è inferiore a quello dei deputati da eleggere, il di più è preso nei bollettini spogliati separatamente, secondo l'ordine dei voti.

Quelli che non riuniscono un numero di voti eguale alla cifra di ripartizione, non sono nominati. Si sostituiscono loro dei nomi tolti dalle liste che hanno parte alla rappresentanza, conforme è prescritto dall'art. 6 (3).

Art. 8. Tutte le liste che ottennero deputati restano annesse al processo verbale dell'elezione.

L'ufficio centrale vi aggiunge i nomi indicati dai bollettini estranei alle liste, che ottennero un numero di voti superiore alla cifra di ripartizione.

Art. 9. Simile a quello del progetto suddetto.

(1) *De la question électorale dans le Canton de Genève*, seconda edizione, Genève 1869. — Pag. 83 e seg.

(2) Pag. 86.

(3) Art. 7, del progetto precedente.

VI.

PROGETTO DI LEGGE

PER LA ELEZIONE DEI MEMBRI DEL GRAN CONSIGLIO
DELLA REPUBBLICA E CANTONE DI NEUCHATEL (1).

CAPITOLO PRIMO

Degli elettori e degli eletti.

Art. 1. Tutti i cittadini di Neuchatel, dell'età di 20 anni compiuti, nati nel Cantone o ivi domiciliati, questi dopo due anni di dimora, sono elettori, ed esercitano i loro diritti nel collegio elettorale dove si trova il loro domicilio (2).

Infino a che le condizioni del domicilio non siano regolate per legge, viene reputato domiciliato ogni Svizzero che risieda nel cantone, in virtù d'un permesso della durata maggiore di un anno.

Art. 2. Ogni elettore che abbia compiuti gli anni 25 è eleggibile (3).
Le incompatibilità sono regolate dalla costituzione.

Art. 3. Non possono essere nè elettori, nè eleggibili: coloro che esercitano i diritti politici fuori del Cantone, quelli che sono al servizio di una potenza estera, i falliti non riabilitati, i contribuenti che non paghino le tasse dovute allo Stato, gli interdetti, quelli che sono sotto il peso d'una sentenza infamante ed i condannati alla privazione dei diritti civili, finchè dura la pena (4).

CAPITOLO SECONDO

Dei Collegi elettorali

Art. 4. Il Cantone è diviso in collegi elettorali.

Tutte le località comprese nella sfera d'una giustizia di pace formano un collegio elettorale: però quelle che dipendono dalla giurisdizione Val-de-Ruz e di Môtiers, in ragione della estensione della giurisdizione medesima, formano due collegi, la cui composizione risulta dal quadro annesso alla presente legge.

Ogni collegio nomina il numero di deputati che gli è attribuito a seconda della sua popolazione.

(1) Art. 23. Il potere legislativo è esercitato dal Gran Consiglio, composto di deputati eletti direttamente dal popolo, nella proporzione di uno su mille abitanti. Ogni frazione superiore a 500 abitanti sarà computata per 1000.

Art. 34. La legge regola la forma nella quale sarà esercitato il diritto elettorale, e determina il numero e la circoscrizione dei collegi.

(2) Art. 30 della Costituzione.

(3) Ivi, Art. 83.

(4) Ivi, Art. 31.

Art. 5. I collegi composti di parecchi comuni o municipalità saranno suddivisi in sezioni, la cui composizione è indicata nel quadro annesso alla presente legge (1).

CAPITOLO TERZO

Della verifica degli elettori.

Art. 6. In ogni collegio o sezione di collegio, sarà formato un ufficio elettorale composto di cinque membri almeno, nominati dal prefetto del distretto, che sarà tenuto a comprendervi nel modo il più equo possibile, cittadini appartenenti alle diverse opinioni esistenti nella sezione o nel collegio. Questo ufficio avrà per missione speciale di verificare la qualità degli elettori, e deciderà in via definitiva tutte le contestazioni e le difficoltà che potranno a tale soggetto sollevarsi.

Ogni esclusione dovrà essere motivata in iscritto.

Art. 7. Questo ufficio sarà formato due giorni, almeno, prima del giorno fissato per la elezione, e dovrà sedere in permanenza nel locale fissato dal Consiglio di Stato, per tutta la durata delle operazioni elettorali.

Art. 8. La formazione e l'apertura dell'ufficio saranno portate a tempo opportuno a cognizione del pubblico dall'autorità amministrativa.

Art. 9. Ogni cittadino che reclama la qualità di elettore si dovrà presentare personalmente a questo ufficio, munito dei documenti necessari per constatare all'uopo i suoi diritti.

Sarà iscritto sopra un registro aperto a tal uopo e riceverà una carta portante:

- a) il numero d'ordine dalla sua iscrizione;
- b) il suo nome e cognome;
- c) la sua età;
- d) il suo luogo d'origine.

Art. 10. Ogni carta così rilasciata sarà munita d'un timbro speciale e firmata da uno dei membri dell'ufficio.

Art. 11. L'ufficio siede e delibera a porte aperte: termina le sue sedute constatando il numero degli elettori iscritti, ai quali furono rilasciate le suddette carte.

Art. 12. L'ufficio ha il diritto di richiedere dalle pubbliche amministrazioni la comunicazione di tutti i documenti e di reclamare dai particolari tutti i dati, che potesse credere necessari alla soluzione delle questioni onde deve occuparsi.

Art. 13. Nei collegi o sezioni composte di parecchie località, l'amministrazione potrà, dove il bisogno lo esiga, suddividere gli uffici in più uffici particolari: ma allora gli elettori non potranno essere iscritti e ricevere le loro carte che all'ufficio particolare del luogo di loro domicilio.

Art. 14. Subito dopo l'elezione, i registri elettorali saranno de-

(1) Ho creduto opportuno di omettere questo quadro, che non ha che una importanza locale, tanto più che l'ommissione non affatto nuoce alla retta intelligenza del progetto di legge.

positati negli archivi del comune e tenuti a disposizione del Gran Consiglio, finchè sia seguita la verificaione di poteri dei deputati eletti.

CAPITOLO QUARTO

Del modo di procedere alle elezioni.

Art. 15. Gli elettori sono convocati dal Consiglio di Stato; la pubblicazione ha luogo mediante pubblico avviso, e deve precedere di quindici giorni, almeno, quello della elezione.

Il decreto di convocazione deve indicare:

- a) il numero dei deputati da eleggere;
- b) la designazione del luogo dove si farà la elezione;
- c) i giorni e le ore fissate per l'elezione.

Art. 16. Il Consiglio di Stato dispone, per le elezioni, degli edifici pubblici, comunali o municipali.

Art. 17. Le elezioni generali si fanno nello stesso giorno e nelle ore medesime in tutti i collegi elettorali del Cantone. Però a Neuchâtel, Locle, e Chaux-de-Fonds, sono assegnati alle elezioni due o tre giorni consecutivi, di maniera che esse siano terminate lo stesso giorno in tutto il Cantone.

Art. 18. Nei collegi divisi in sezioni, ogni elettore vota nella sezione dove è domiciliato.

Art. 19. Nel locale dove si tengono le elezioni è vietata agli elettori ogni deliberazione, ma ogni elettore può domandare l'inserzione nel processo verbale di una protesta ad un qualsiasi atto della elezione. Sarà rigorosamente respinta ogni protesta generica, la quale, cioè, non tenda a precisare un fatto speciale.

Art. 20. La polizia dell'elezione spetta al presidente dell'ufficio.

Art. 21. Ogni elettore, nel venire alla votazione, riceve all'ufficio, in cambio della carta di cui all'articolo 9, una sopraccarta timbrata ed ingommata, la quale porta altrettante linee quanti sono i deputati da eleggere.

Art. 22. Questa sopraccarta serve: sia come scheda per la votazione ai cittadini che vogliono essi medesimi scrivere i nomi dei candidati di loro scelta, sia di sopraccarta per rinchiudere un bollettino manoscritto o stampato, nel caso gli elettori preferissero questa maniera di votazione.

Art. 23. Dopo aver scritto su questa sopraccarta i nomi dei candidati di sua scelta, *in ordine di preferenza*, o dopo avervi messo dentro un bollettino stampato o scritto, portante questi nomi, l'elettore chiude la sopraccarta ammolando la gomma e la getta nell'urna.

Devono essere presi i necessari provvedimenti acchè l'elettore possa scrivere sulla sopraccarta o rinchiudervi un bollettino senza che il segreto del suo voto cessi di essere assoluto.

Art. 24. L'elettore scrive sul suo bollettino altrettanti nomi, quanti sono i deputati che il suo collegio deve eleggere: pure è in sua facoltà lo scriverne più o meno.

Art. 25. Sono dichiarati nulli:

a) qualsiasi sopraccarta che rinchiudesse più di un bollettino o che ne rinchiudesse uno, nel mentre anche su di essa si avesse scritta una lista di nomi;

b) qualsiasi bollettino che fosse trovato in una sopraccarta non chiusa;

c) qualsiasi sopraccarta o bollettino bianco o completamente indecifrabile.

Le sopraccarte e i bollettini nulli non si numerano fra i voti che furono dati.

Art. 26. Se un elettore vuole modificare una lista stampata sostituendo uno o più candidati, deve raschiare dalla sua lista i nomi che intende eliminare e scrivere sulla medesima i nomi che intende sostituire, sempre in ordine di sua preferenza.

Art. 27. Scorso il tempo fissato per l'elezione, il presidente dell'ufficio dichiara finita l'operazione: poi apre le urne alla presenza dei membri dell'ufficio elettorale e del pubblico e fa numerare le carte elettorali rientrate, le sopraccarte distribuite e quelle rinchiusse nelle urne. Di tutto ciò fa menzione nel processo verbale ed invia la sopraccarta suggellata, col relativo processo verbale alla prefettura, che trasmette i documenti intatti al Consiglio di Stato.

CAPITOLO QUINTO

Spoglio delle schede.

Art. 28. Il Consiglio di Stato, avendo ricevuto tutti i documenti relativi alla elezione, li trasmette tali e quali, coi sigilli intatti, ad un *ufficio di scrutinio*.

Art. 29. L'*ufficio di scrutinio* si compone di venti membri, nominati dalla Corte d'Appello, prima della elezione. Questo ufficio siede sotto la presidenza di una delegazione della Corte d'Appello la quale ne dirige le operazioni, senza aver voce deliberativa.

Art. 30. L'ufficio di scrutinio siede a porte aperte, ma in guisa da non venire disturbato durante le sue operazioni.

Art. 31. Può dividersi in parecchie sezioni, di tre membri almeno ciascuna, per numerare le sopraccarte, i bollettini ed i suffragi.

Deve essere provveduto, in quanto è possibile, acchè ogni sezione sia composta di membri appartenenti a differenti opinioni.

Il lavoro di ogni sezione deve essere riveduto e verificato da un'altra sezione.

Art. 32. L'ufficio riunito delibera e vota sui bollettini nulli o di dubbia validità, e ne tien conto.

Art. 33. Dopo aver verificato se tutti i sigilli siano rimasti intatti, l'ufficio procede allo scrutinio separato delle elezioni di ogni collegio. A tal uopo, comincia dal numerare le schede valide, divide la cifra ottenuta pel numero dei deputati da eleggere trascurando le frazioni e stabilisce così il *quoziente elettorale*, cioè il numero di voci che i candidati devono ottenere per essere eletti.

Art. 34. Nei collegi dove non vi fosse da eleggere che un deputato, decide la maggioranza relativa.

Art. 35. Fissato il quoziente elettorale, l'ufficio spoglia ogni bollettino, prendendo in ciascuno *un solo nome*, secondo l'ordine con cui sono scritti: quindi, anzitutto il primo nome scritto sul bollettino: poi il secondo, se quello fosse eletto, e così via, nessun bollettino potendo essere valido per più di un candidato.

Per prevenire qualsiasi speculazione relativa all'ordine con cui si fa lo spoglio, l'ufficio estrae a sorte il posto di ogni collegio in questa operazione, e mescola accuratamente i bollettini prima di farne lo spoglio.

Art. 36. Non appena un candidato ottiene un numero di voti eguale al quoziente elettorale del suo collegio, egli è dichiarato eletto, e in tutti i bollettini spogliati ulteriormente, il suo nome è cancellato. Nello stesso tempo lo si iscrive sul quadro dei membri nominati, ed i bollettini che gli furono attribuiti sono riuniti e chiusi in una sopraaccarta sigillata portante il nome dell'eletto, ed il collegio al quale appartiene.

Questi plichi sono depositati agli archivi, classificati per ordine alfabetico, ed ivi conservati per tutta la durata della legislatura.

Art. 37. Se, in seguito allo scrutinio simultaneo di parecchi collegi, il candidato medesimo si trovasse eletto in due o più di essi, deciderà la sorte a quale esso deve appartenere, e sarà sostituito negli altri o nell'altro collegio a norma dell'articolo 42.

Art. 38. Se, compiute queste operazioni, uno o più collegi non avessero il numero di deputati che loro s'aspetta, ecco in qual guisa si completerebbe coi bollettini rimasti la rappresentanza del Cantone:

Anzitutto si riuniscono i voti ottenuti da un candidato nei differenti collegi, e se il totale raggiunge il quoziente elettorale medio di questi collegi, il candidato si dichiara eletto. Esso viene attribuito a quel collegio nel quale ha riunito il maggior numero di voti, o, se quello avea già completata la sua rappresentanza, ai seguenti.

In secondo luogo, se colla operazione precedente non fu completata tutta la rappresentanza, i candidati, i quali senza avere raggiunto il quoziente elettorale avranno riunito il maggior numero di voti in tutto il Cantone, saranno dichiarati eletti, ed attribuiti al collegio che avrà loro dato più voti, fra quelli che hanno ancora incompleta la loro rappresentanza.

Art. 39. Terminato lo scrutinio, l'ufficio stende un processo verbale delle sue operazioni e lo rimette coi documenti giustificativi, al Consiglio di Stato, che trasmette tutto al Gran Consiglio, incaricato di pubblicare il risultato dello scrutinio.

Il processo verbale deve contenere:

a) i nomi e cognomi del personale dell'ufficio di scrutinio presente alla operazione;

b) per ogni singolo collegio: il numero delle carte elettorali rientrate, delle schede ritrovate nell'urna; di quelle dichiarate nulle e di quelle valide; il quoziente elettorale; il nome dei candidati che ottennero questo quoziente;

c) i nomi dei candidati eletti col quoziente elettorale medio,

per mezzo delle voci riunite in parecchi collegi, col numero di queste voci e la indicazione del collegio al quale furono attribuiti.

d) i nomi dei candidati eletti alla maggioranza relativa, col numero di voti da essi ottenuti, e l'indicazione del collegio al quale furono attribuiti;

e) la lista completa di candidati che ottennero dei voti, senza però essere nominati, e il numero di questi voti per ogni collegio;

f) infine, le proteste, ove sia il caso, le osservazioni o altri incidenti della operazione.

Il processo verbale prima di essere mandato al Consiglio di Stato, è letto pubblicamente e firmato da tutti i membri dell'ufficio.

Art. 40. La polizia dell'ufficio di scrutinio appartiene al presidente, che è munito di tutti i poteri relativi.

CAPITOLO SESTO

Della verificazione delle elezioni.

Art. 41. Il Gran Consiglio verifica i poteri dei suoi membri e pronuncia sulla validità di ogni elezione.

CAPITOLO SETTIMO

Della sostituzione dei deputati.

Art. 42. Le sostituzioni da farsi durante il corso di una legislatura in seguito a rifiuto, dimissioni o morte, hanno luogo nel modo seguente:

Il plico contenente le schede attribuite ai deputati da sostituire è aperto dal Gran Consiglio in seduta pubblica, e si procede ad un nuovo spoglio delle medesime, sostituendo in ciascuna al nome del deputato da rimpiazzare, il nome che immediatamente lo segue. Di tal maniera viene fatta una lista di candidati fra i quali decide la maggioranza relativa. Tuttavia deve essere tenuto conto, in questo scrutinio, dei voti già attribuiti ad ogni candidato nelle elezioni generali, voti la cui cifra si trova inscritta nel quadro dei candidati non eletti. Se nei bollettini da spogliare si trovano nomi di persone che sono già membri del Gran Consiglio o deputati, questi nomi saranno cancellati, e non se ne terrà conto alcuno nella operazione.

Art. 43. Nel caso in cui con questo scrutinio non si ottenesse alcuna risultato, sia perchè le schede da spogliare non offrirono alcun nome, sia perchè l'eletto non potesse o non volesse accettare il mandato, il collegio elettorale sarebbe convocato per procedere ad una nuova elezione, che avrebbe luogo alla maggioranza relativa dei suffragi validamente espressi.

CAPITOLO OTTAVO

Disposizioni penali.

Art. 44. Ogni individuo che avesse scientemente fatto uso di una falsa carta di elettore per aver parte al voto, o alterati o falsifi-

cati i registri elettorali, sarà punito colla privazione dei diritti elettorali da 5 a 10 anni, e con prigione da 6 mesi a 2 anni.

Art. 45. Saranno puniti della privazione dei diritti elettorali per anni tre almeno e cinque al più, e col carcere da tre a sei mesi, quelli che avessero usato della carta altrui, o se ne avessero fatta dare una con frode e sotto mentito nome; o con falsi documenti o enunciando fatti contrarii alla verità, avranno ottenuto, senza avervi diritto, una carta di elettore in loro nome e se ne avranno servito.

Art. 46. Le stesse pene si applicheranno ai partecipi che avranno loro procurato o facilitato i mezzi a delinquere.

CAPITOLO NONO

Disposizioni esecutive e penali.

Art. 47. La legge sulla elezione dei membri del Gran Consiglio del 27 novembre 1858 è abrogata.

Art. 48. Il Consiglio di Stato è incaricato di promulgare la presente legge e provvedere per vie di decreto a tutti i dettagli dell'esecuzione.

Neuchâtel, 27 aprile 1869.

A nome della Commissione

Il vice-Presidente: F. RICHARD

Il segretario relatore: H. JACOTTET.

VII.

LEGGE DANESE

DEL 1853 PER LA ELEZIONE DEI RAPPRESENTANTI AL RIGSRAD

Di questa importantissima legge di Andrae, informata al principio del quoziente, crediamo opportuno di riportare, tradotti dall'originale, i paragrafi più interessanti.

§ 18. All'epoca fissata per le elezioni generali, il Presidente di ogni distretto elettorale, farà tenere a ciascun collegio elettorale appartenente al distretto stesso — secondo le disposizioni del § 8 di questa legge — il numero necessario di schede stampate, corrispondente al numero degli elettori di quel collegio. Queste schede devono essere preparate secondo il modello fissato dal ministro o dai ministri il cui dipartimento a ciò immediatamente si riferisce. Devono queste schede esser fatte di maniera da poter essere suggellate e contenere il nome e l'indirizzo della persona cui si devono rimettere, per poter così venir distribuite fra gli elettori iscritti sui registri. Si accorderà a ciascun elettore un certo tempo, la cui durata deve essere dichiarata sulla scheda: il qual tempo non deve essere maggiore di giorni otto, a partire da quello dell'invio della scheda. Prima che sia spirato l'ultimo dei suddetti giorni, l'e-

lettore deve far pervenire al Presidente del distretto elettorale la sua scheda suggellata e accompagnata dal suo indirizzo, dopo avere scritto sovra di essa con chiarezza e precisione il nome e la condizione o stato di coloro ai quali accorda il suo voto, e dopo avervi apposta in calce la sua firma.

Tutte le schede saranno valide, purchè il votante vi abbia scritto almeno il nome di un candidato. Senonchè — a tenore del § 23 di questa legge — questo voto potrebbe non avere alcun valore. L'elettore che vuole adunque il suo voto abbia sicura e piena efficacia, dovrà aver cura di non limitarlo al candidato da lui preferito a tutti gli altri, sibbene dovrà scrivere il nome di qualche altra persona la cui elezione egli desidererebbe in seconda linea; così quello di una terza, di una quarta, ecc., scrivendo questi nomi, a seconda delle sue preferenze, e dopo il nome del candidato che preferisce a tutti gli altri.

§ 19. Se un elettore avesse fissato il suo domicilio in una giurisdizione diversa da quella sul cui registro elettorale trovasi inscritto, egli è autorizzato a chiedere una scheda al Presidente dell'Ufficio elettorale del distretto nel quale è domiciliato, purchè faccia il suo ricorso negli ultimi quindici giorni che precedono quello fissato per le elezioni, ed egli stesso s'incarichi di trasmettere questa scheda riempita a dovere, all'Ufficio elettorale del distretto nel quale figura sopra i registri siccome elettore.

§. 20. Sei giorni dopo l'ultimo giorno utile per la restituzione delle schede, l'Ufficio a tale uopo destinato, deve, con la massima cura, confrontare le suddette schede con le liste elettorali dei registri, e trasmettere le schede stesse, purchè le abbia trovate conformi ai suddetti registri, assieme ai registri stessi, al Presidente dell'Ufficio elettorale di quel distretto (o circolo).

§ 21. Le operazioni elettorali sono pubbliche. Il giorno e le ore nelle quali avranno luogo, dovranno essere annunziati negli ultimi quindici giorni prima dell'apertura delle suddette elezioni nel *Berlingske Politiske og Avertisements-Tidende*, o in qualunque altro giornale sarà destinato a tal uopo dall'Ufficio elettorale.

§ 22. Le operazioni elettorali sono aperte dal Presidente, il quale incomincia col numerare le schede inviate. Questo numero, constatato che sia, viene diviso per il numero dei membri che quel distretto elettorale deve eleggere, come suoi rappresentanti al Rigsraad, e il quoziente ottenuto, trascurando le frazioni che potessero rimanere dalla divisione, formerà la *base elettorale*, nel modo stabilito nel paragrafo seguente.

§ 23. Dopo aver messe tutte le schede in un'urna e averle mescolate a dovere, il Presidente le estrarrà ad una ad una, dando a ciascuna scheda un numero progressivo, secondo l'ordine col quale viene estratto. Deve inoltre leggere ad alta ed intelligibile voce il nome che trova scritto per primo su ciascuna scheda, e questo nome proclamato dal Presidente, deve essere nello stesso tempo debitamente registrato da due membri dell'Ufficio elettorale. Il Presidente deve con la massima cura mettere da parte quelle schede sulle

quali più di frequente appare il medesimo nome. Appena il nome di un candidato si è trovato in siffatta guisa un numero di volte eguale alle unità contenute nel suaccennato quoziente, a tenore del precedente paragrafo di questa legge, la lettura delle schede deve essere sospesa. Si verificheranno allora i voti trascritti a favore di questo candidato, e se il risultato è soddisfacente, esso si considererà debitamente eletto. Le schede in tal modo verificate si mettono da parte nuovamente, ed il Presidente continua a leggere le schede residue. Quantunque volte il nome di questo candidato già eletto apparirà ancora su di qualche scheda, sarà cancellato, e si terrà conto del nome che immediatamente lo segue. Questo secondo nome da allora in poi viene considerato come fosse nel posto del primo che essendo cancellato scompare da tutte le schede. Non appena il nome di un altro candidato si trovi così su tante schede, quante sono le unità contenute nel quoziente, sarà ripetuto il procedimento medesimo, e, verificato il risultato, si continuerà nel modo suindicato lo spoglio delle schede residue, avendo sempre cura di cancellare ogni qualvolta esso si mostri, il nome di qualunque candidato avesse ottenuto nell'anzidetta guisa, un numero di voti eguale al quoziente.

E così continueranno a fare il Presidente ed i Direttori, insino a che sarà terminata la lettura di tutte le schede.

§ 24. Che se, nel corso dello scrutinio — fatto a termini del paragrafo precedente — si farà manifesto che non si ha un numero di candidati eletti sufficiente a completare la rappresentanza di quel distretto (1), allora, si esaminerà quali nomi abbiano ottenuto un maggior numero di voti, e fra questi candidati si sceglieranno coloro che ne hanno un numero maggiore. Nessun candidato, d'altronde, si riterrà eletto, laddove non ottenga un numero di voti eguale, per lo meno, alla metà dell'intero quoziente, che se uno stesso numero di voti sarà stato dato a due o più candidati, la scelta fra i suddetti due o più candidati, sarà determinata dalla sorte.

§ 25. Nel caso fosse impossibile di compiere le elezioni nel modo indicato nel precedente paragrafo, si riassumerà la lettura di tutte le schede; allora il Presidente avrà cura di tener nota di tutti quei candidati scritti per primi, che non fossero ancora stati eletti, prendendone un numero sufficiente a completare le elezioni. In tal caso la decisione dipenderà dalla semplice maggioranza comparativa di voti. Se due o più candidati avranno egual numero di voti, deciderà la sorte.

§ 26. In quei distretti elettorali, dove si dovrà eleggere un solo membro, non sarà adottato il metodo prescritto dai §§ 22, 25, imperocchè in questi casi *la decisione sarà data dalla semplice maggioranza dei voti*, con quella restrizione, del resto, che più sopra accennammo, che, cioè, nel caso di due candidati con egual numero di voti, decide la sorte.

(1) È naturale che fra gli elettori contenuti nel registro, parecchi, in forza di varie circostanze, si asterranno dall'esercizio della loro franchigia. Parrebbe ingiustizia, che la rappresentanza riesca così mutilata dalla indifferenza di pochi; ma se un numero di elettori che potrebbero avere un rappresentante si astengono dal votare, è giusto che essi rimangano senza alcun rappresentante.

§ 27. Alla fine di ciascuna elezione le suddette schede sono raccolte, sigillate e deposte nei pubblici archivii.

§ 28. Il Presidente di ciascun Ufficio elettorale, deve notificare senza indugio ad ogni candidato eletto, essere egli stato eletto nel modo dalla legge prescritto: chiamerà in seguito questa o queste persone elette a dichiarare se essa o esse accettino il mandato loro affidato dagli elettori. Scorsi giorni otto da questa notifica, il suddetto Presidente non potrà ricevere scusa alcuna, e quello o quei candidati saranno considerati siccome accettanti la scelta fatta dagli elettori, e dovranno rappresentare gli elettori medesimi nel Supremo Consesso della nazione.

VIII.

LAVORI NON CITATI NEL PRESENTE LIBRO

O PUBBLICATI NEL CORSO DI SUA STAMPA

1. Inghilterra

RIGBY SMITH — *Personal Representation* — London, 1868.

MERCHANT — *Representation of minorities* — London, 1870.

WALTER BAILY — *A Scheme for Proportional Representation* — London 1870.

2. Svizzera

L'infaticabile Ernest Naville, raccolse in un volume in 8° 786 pagine, Genève, Avril 1871, tutte le pubblicazioni dell'Associazione Riformista. Credo opportuno di enumerarle coll'ordine nel quale sono contenute in questo volume, tanto più che qualcuna non ci avvenne di citarla nel corso dell'opera, e le due ultime pubblicazioni, delle quali non disconosciamo l'elevata importanza, pervennero a nostra cognizione solamente durante la stampa di questi documenti.

NAVILLE — *La patrie et les partis*, 15 febb. 1865.

Programme de l'Association Réformiste. Statuts de l'A. R.

Assemblée generale du 17 mars 1865. — Rapport de M. Ambery et pétition.

Circulaire 1 sept 1865, sur la réforme des procédés électoraux.

Réforme du système électoral — (nov. 1865).

Pratique du nouveau système électoral (mars 1866).

Pétition au G. C. pour la réforme électorale (nov. 1866).

Exposition et défense du système de la liste libre (mai 1867)

Tableau comparatif du système actuel, et du système nouveau.

NAVILLE — *La question électorale en Europe et en Amérique* — Rapport (nov. 1867).

— *La Réforme électorale*, discours prononcé a Zofingue, le 20 août 1868.

MORIN — *De la question électorale dans le canton de Genève.*

- NAVILLE — *Théorie et pratique des élections représentatives* (1869)
 — *Le fond du sac* — lettre (gennaio 1870).
 LE FORT — *Rapport présenté au G. C., etc., etc.* (gennaio 1870).
 ROGET — *Rapport à l'appui de la repr. proport. présenté au G. C.*
 (gennaio 1870).
 NAVILLE — *La question électorale à Genève et à l'étranger* —
 Rapport (dic. 1870).
 — *Le système de la liste libre modifié conformément aux der-*
nières décisions de l'A. R. — (marzo, 1871).
 HERGOG-WEBER — *Das richtigé Wahlverfahren in der repräsen-*
tativen Demokratie — Luzern, 1862.

3. Francia

- LAYRE baron de. *Le minorités et le suffrage universel.* Pa-
 ris, 1868.
 L. V. B. — *Le droit des minorités* — Paris, 1868.
 T. MOILIN — *Le suffrage universel* — 1869.
 D'AYEN (duc.) — *De la représentation des minorités* — 1870.
 BIENCOURT — *Le suffrage universel et le droit des minorités* (nel
Correspondant) — 10 giugno 1870.
La question électorale (nella *Décentralisation* di Lyon, giugno et
 juillet 1869).
Projet de loi concernant l'organisation municipale de la ville
de Paris — 1870.

4. Belgio

- ROYER DE BEHR — *Rapport présenté aux Chambres belges* —
 Bruxelles, 1871.
 DEVAUX — *Du suffrage universel et de l'abaissement du cens*
électoral — in 8°, Bruxelles, 1871.

5. Italia

- PADELIETTI — *Teoria delle elezioni politiche* — in 4°, Napoli, 1870 —
 (premiata nel gennaio 1868 dall'Accademia di scienze morali e
 politiche di Napoli).
 FERRARIS C. — *La rappresentanza delle minoranze nel Parla-*
mento — in 8°, Torino, 1870.

6. Danimarca

- Progetto di legge per le elezioni municipali* — (sistema proporz.),
 presentato dal ministro per gli interni.
Progetto di legge per le elezioni ecclesiastiche — (sistema pro-
 porzionale) — presentato dal deputato E. Jottrud.

7. Stati Uniti

- S. STERN. — *On representative government and personal repre-*
sentation — Philadelphia, Lippincot — 1871.

FINE.



INDICE

PREFAZIONE	Pag. v
INTRODUZIONE	» 1
John Stuart Mill -- Il governo rappresentativo -- La rappresentanza delle minorità -- Un emendamento dei Lordi -- Il suffragio universale -- Confronto dei veri uomini di Stato -- Utilità di uno studio sul principio di proporzionalità per l'Italia -- Partizione e distribuzione dell'opera -- Metodo.	

PARTE PRIMA

Le minorità e il suffragio universale.

CAP. I. <i>Le minorità</i>	Pag. 11
La libertà -- Due specie di dispotismo -- I principi dell'ottanta-nove e il diritto divino -- Come e perchè il nuovo dispotismo sia peggiore dell'antico -- Esagerazioni e pretese della falsa democrazia -- Incovenienti e pericoli di sua lenta, ma generale prevalenza -- Vero concetto della sovranità popolare -- Maggiorità e universalità -- Monarchia costituzionale e democrazia costituzionale -- Le minorità e la civiltà -- La democrazia diretta e il governo rappresentativo -- Semplificazioni ed evidenza del principio di proporzionalità -- Diritto di decisione e diritto di rappresentanza -- Il principio della maggioranza lede ogni giustizia -- Offende l'uguaglianza -- Rende illusoria la libertà del voto -- Provoca e giustifica le astensioni -- Fomenta le violenze e le corruzioni elettorali -- Abbassa sempre più il carattere delle assemblee rappresentative -- Vantaggi del principio di proporzionalità -- Suoi principali sostenitori -- S. Mill -- Calhoun -- Guizot -- Louis Blanc -- Prevost-Paradol -- Laboulaye -- Naville -- Cavour -- Mamiani -- Bonghi -- ecc.	
CAP. II. <i>Il suffragio universale</i>	» 54
La libertà in Francia -- Le teorie dell'89 -- I diritti naturali -- Se il suffragio sia diritto o funzione -- La capacità, sola misura del suffragio -- Ancora del metodo nelle scienze politiche -- Storia del suffragio universale -- Esempi parziali o di poco valore anteriori all'ottanta-nove -- Costituzioni del 1793 -- L'impero -- Leggi elettorali della Restaurazione -- Carta del 1830 -- Agitazioni del 1848 -- Il suffragio universale e il colpo di stato -- Le libertà imperiali -- Gli effetti del suffragio universale in Francia -- Gli Stati Uniti d'America -- Il comune e la sovranità popolare -- Leggi elettorali dei vari Stati -- Freni al dispotismo delle maggiorità e loro probabilità di durata -- Una lettera di Lord Macaulay e l'avvenire degli Stati Uniti -- Le legislature -- Il mandato imperativo -- Debolezza crescente del potere esecutivo -- Onnipotenza delle maggiorità -- Suoi effetti -- Esclusione dei migliori -- La politica e la morale -- Il Senato -- Il poter giudiziario -- Le autonomie locali -- Timori e speranze -- La Svizzera -- Storia costituzionale degli ultimi anni -- Il radicalismo -- Indifferentismo politico -- La li-	

bertà e la giustizia — Continui mutamenti costituzionali — Il *referendum* — Il *veto* — Il *diritto d'iniziativa* — Pericoli racchiusi in questi rimedii — Federalismo e Unitarismo — *Reichstag* tedesco — I politici di Germania — Il suffragio universale e il conte di Bismark — Allargamento progressivo della base elett. in Norvegia — a Spagna — Le agitazioni inglesi per l'allargamento del suffragio — Baden — Port gallo — Clericali e radicali — Trionfo prossimo o remoto dell'universalità del voto.

CAP. III. *I temperamenti alla universalità del voto e la rappresentanza delle minorità* Pag. 108

Temperamenti imperfetti — Scrutinio di lista — Perché si deva assolutamente respingere — Elezioni indirette — Come questo temperamento trovi favore in Italia — A. de Gori — Marliani — Jacini — I più illustri pubblicisti, ecc., contrari alle elezioni a due gradi — Tocqueville — Fatti che le dimostrano dannose per sé e, come temperamento, inutili — Aubry-Vitet — R. Mohl — Voto di maggior valore ai capi famiglia — J. Stuart Mill e il voto plurale — Il voto plurale in Inghilterra — Voto ineguale a Roma — Legge di Schmerling — Proposte del Mill — Il *gran pontefice* dei Sansimovisti e l'*opinione* di J. S. Mill — Ragioni molteplici con ra il voto plurale — Devesi relegare fra le speculazioni te riche — Sistema Lorrainer — Sydney Smith e Serres — Perché tutti questi sistemi non rispondano al nostro principio, anzi siano dannosi o impossibili.

PARTE SECONDA

La rappresentanza delle minorità in Europa, in America ed in Australia.

CAP. I. *La rappresentanza delle minorità in Inghilterra* Pag. 139

Immensa e generale importanza del principio di proporzionalità — Divisione della seconda parte.

1. Tommaso Hare » 142

Il duca di Richmond e la rappresentanza personale — O. Rodrigues e il *Producteur* — V. Considérant e le *liste di opinioni* — Lord Russell e Marshall — Necessità di una riforma — Hare pubblica il suo *trattato sulla elezione dei rappresentanti* — Carattere e criterii fondamentali di questo trattato — Rappresentanza personale e rappresentanza territoriale — Il quoziente — Collegi volontari — Le elezioni inglesi — Sistema Hare — Formazione delle liste — Votazione — De Girardin e Hare — Significato dei *voti contingenti sussidiarii* — Primitiva proposta di Hare, o sistema del *valor d'ordine del voto* — Sua confutazione — Scrutinio — Regole per lo spoglio e la computazione delle schede — Le elezioni complementari — Designazione dei membri nei singoli collegi — Verificazione delle elezioni — Elezioni supplementari — Vantaggi di questo sistema — Della sua ipotesi complicazione, e impraticabilità — Libertà dell'elettore — Sincerità del voto — Giustizia — Elezione del carattere delle assemblee — Individualità e individualismo — Importanza e grandiosità del sistema di T. Hare.

2. La democrazia in Inghilterra e la riforma elettorale del 1867 » 188

Le leggi elettorali inglesi — Limitazione del diritto di suffragio sotto Enrico VI — Storia del diritto elettorale in Inghilterra — Necessità della riforma — Bill del 1832 e vari giudizii su di esso — In realtà chiude l'epoca aristocratica — Le classi operale — Loro progressi rapidissimi negli ultimi anni — Associazioni e petizioni per la riforma — *I tory* e le riforme inglesi — Il Bill del 1867 — Emendamento

Laing — Fierissima opposizione del Lowe — L'orazione funebre della costituzione inglese — Il Bill alla camera dei Lordi — Protesta di Lord Ellenborough — Timori per i risultati della riforma — Il nuovo Parlamento — Perché bisogna mutare governo.

3. La rappresentanza delle minorità nel parlamento inglese Pag. 204

Emendamenti Laing e Hughes — Discorso di S. Mill — Discorso di Lord Cranborne — Rigetto della proposta accolta già dal Times colle beffe — Il Lowe propone il sistema del voto cumulativo — Motivi della sua proposta — Vienti discorsi di Bright e del Disraeli contro l'emendamento — È respinto — Il Bill innanzi ai Lordi — Emendamento di Lord Cairns e su i suoi argomenti — È approvato — Disraeli lo presenta ai Comuni — Rimproveri di Bright — Bright conservatore — Gladstone e i piccoli colleghi — Discorso di Beresford Hope — Il principio delle liste incomplete è accolto anche ai Comuni — Voltafaccia del Times — Spiritus intus alit — Inutili tentativi di Harcastle e di Gladstone per abolire la minority clause.

CAP. II. La rappresentanza delle minorità nella Svizzera, in Germania, nel Belgio, in Olanda, in Francia ed in Australia » 225

1. La Svizzera — I cantoni di Ginevra e di Neuchatel » ivi

Ginevra e i Ginevrini — Agitazioni e lotte — Governo dottrinario — Radicali e indipendenti — Il peggiore dei sistemi elettorali — Sistema di Morin — Discussione al Gran Consiglio nel 1862 — Giornata del 22 agosto 1864 — Appello di E. Naville ai partiti — Formazione dell'Association Reformiste — Programma e scopo — Vari sistemi proposti — Sistema Hare — Rivoire — Petizione al Gran Consiglio — Progressi della Associazione — Sistema della libera concorrenza delle liste o della lista libera — Esempi — Pregi del sistema — Progetto di legge Roget-M. Ribellamy — Nomina di una commissione — Le Fort, a nome della maggioranza è di essa, si pronuncia contrario alla rappresentanza proporzionale — Contraddizioni e sofismi del suo rapporto — Revisione della legge elettorale — Anche la suddivisione dei tre collegi è respinta dal popolo — Il passato e l'avvenire dell'Association Reformiste — Progetto elaborato nel Neuchatel — Pubbliche letture sulla riforma — Il progetto di Jacotet è respinto — Esame e pregi di questo progetto — I due cantoni e la Svizzera — Parole di Kern e di Stählich-Brunner — Liste di conciliazione — Urgente necessità di una riforma.

2. Francoforte (sul Meno) e la Germania » 265

Gli studi politici in Germania — Progetto Burnitz-Varrentrapp — Riforma elettorale nella città libera di Francoforte — Il progetto di Hare — Progetto Gez — Progetto Passavant — Discorsi del Friedleben e del Varrentrapp — Proposta Kugler — Il principio di proporzionalità è respinto — Il Demetrius di Schiller e le bizzarrie d'un filosofo.

3. Belgio e Olanda » 274

Bourson — Rolin-Jacquemins e i vantaggi del sistema Hare — Congresso di scienze sociali ad Amsterdam — Rolin e Desmaretz — Il sistema di Hare accolto dal Congresso con molto favore.

4. Francia » 276

L. Blanc e il sistema di Hare — Prevost-Paradol e il voto cumulativo — E. Laboulaye — T. Furet e il valor d'ordine del voto — Sistema bizzarro del S. Hérol — Mad. Chenu — Una minorità poco simpatica e il suffragio delle donne — Armand Hayem — Aubry-Vitet — Ottima semplificazione da lui portata al sistema Hare — Il Barrier e il collegio unico — Borély — Ottime ragioni e cattivi sistemi — Progetto di legge per le elezioni municipali a Parigi.

5. Australia » 293

Generalità sulla costituzione delle colonie d'Australia — Il sistema Hare e miss Spencer — Il sistema del voto cumulativo al Parlamento di Melbourne — Ragioni di Smith, Wood, O' Shanassy ed altri — La proposta è respinta.

Il sistema proporzionale negli scritti e nelle discussioni — Parole e fatti.

CAP. III. *La rappresentanza delle minorità nelle legislazioni elettorali della Danimarca, nella nuova Galles meridionale e degli Stati Uniti d'America* Pag. 298

1. La Danimarca » ivi

Gli Stati piccoli — Rapporto di R. Lytton — Ministero Andrae — Costituzione del 1854 — Riforma elettorale e suoi ostacoli — Principali differenze fra il progetto di Hare e la legge di Andrae — Ristrette basi su cui si sperimentò la riforma danese — Una obiezione improbabile e il sistema di trasmissione di W. Baily — Vantaggi della riforma esposti dal Lytton — Costituzione del 1866 ed estensione del sistema di Andrae — Come si è eggiato i rappresentanti a *Landsting* — Progresso della Danimarca negli ultimi anni — Risultati accertati della riforma — Risultati di una sua recente estensione — Un'omissione e un desiderio.

2. Nuova Galles Meridionale » 318

Rapporto di Wentworth sul sistema Hare al *legislatve council* — Emendamenti al Bill proposto — Discorso di H. Iden — Obbiezioni di Ward, eloquentemente combattute da Holden — Il Bill dinanzi alla *legislative assembly* — Wilson, Morris, Dalgleisch, Forster etc. — Il Bill è accolto — Crisi ministeriale — Applicazione del sistema Hare alle elezioni della N. Galles meridionale.

3. Stati Uniti d'America » 324

Stato di New-York — Calhoun — Il sistema Hare e la stampa americana — *Personal representation society* di N. York — Petizione alla Costituente — Memoria di S. Stern — Risultati ottenuti dai riformatori — Necessità evidente di una riforma radicale del sistema elettorale — Stato di Pensilvania — Sistema di Fisher — Discorso di Dudley Field a Boston — La statistica delle elezioni e il principio della maggioranza — Elezioni municipali a Bloomington, secondo il sistema proporzionale — Giudizi della stampa — Stato d'Illinese — La *minority representation society* — Simson e Myers — Rapporto di Medin alla Costituente — Progetto di legge elettorale (voto cumulativo) — È accolto dalla Costituente e dal popolo — Difetti di questa legge: sua importanza — La rappresentanza proporzionale a Washington — Bucklew propone al Senato una legge elettorale comune a tutti gli Stati (voto cumulativo) — Sue eccellenti ragioni — Perché non furono ascoltate dal Senato — Il diritto elettorale e la costituzione federale — La rappresentanza proporzionale accolta, in massima, dal Congresso — Grandezza ed importanza del fatto — L'abitudine e le riforme.

PARTE TERZA

Il principio di proporzionalità e il principio della maggioranza

La Rappresentanza delle minorità e la questione elettorale in Italia

CAP. I. *Dove si confutano le principali obbiezioni fatte al principio di proporzionalità* Pag. 341

La verità e l'errore -- Come e perchè il principio di proporzionalità trionfò in Inghilterra e in America -- Le utopie e la politica -- Come deve essere inteso il principio che la *maggiorità fa la legge* -- Le *maggiorità* dei nostri Parlamenti sbugiardate dalla statistica -- Come si formano le maggiorità -- Una elezione a Ginevra -- Pretesa compensazione -- Ragioni di Hare e di Mill contro di essa -- Martiri e carnefici -- Se si possa dire che le minorità attingono sempre nuove forze nell'oppressione -- La legalità sostituita alle violenze -- L'elemento locale -- Insussistenza dell'accusa fatta comunemente allo Hare di distruggerlo -- La corruzione e la frode frenate, non rescinte -- Se possa avere un'importanza la varietà del quoziente -- Il principio di proporzionalità, trionfante di tutte le obiezioni.

CAP. II. *Le minorità ed i partiti* Pag. 379

Perchè si accusò la rappresentanza nazionale di voler sopprimere le parti -- C. Balbo e i partiti -- Individui e popoli -- La sensibilità e la ragione -- Liberali e conservatori -- Malattie della patria -- Cenni storici sulle patri -- Loro necessità -- I partiti in Inghilterra, -- Fazioni e sette -- Burke, Brougham, Fischel, Hare sul governo di parte -- Jettati nelle monarchie e nelle repubbliche -- Unità e varietà -- Civiltà cinese -- Si determina la vera influenza del principio di proporzionalità sui partiti -- I partiti nelle assemblee deliberanti -- W. Bagehot e le condizioni essenziali del governo parlamentare -- Perchè non si conciliò e il sistema Hare -- I comitati elettorali e l'organizzazione dei partiti -- Conclusione, e dottrina di Rolin-Jacquemyns in proposito.

CAP. III. *Teoria e pratica* » 406

La teoria e la scienza politica -- Ideali e principii -- Il governo e la legislazione -- Il mandato politico -- La teoria ed il sistema di proporzionalità -- Sistemi proposti -- 1. Voto cumulativo -- 2. Liste incomplete -- 3. Lista libera -- Costituzione dei corpi elettorali -- Liste dei candidati -- Votazione -- Spoglio delle schede -- Esempi -- Elezioni di sostituzione -- 4. Sistema del quoziente -- Lista di candidati -- Votazione -- Spoglio delle schede -- Elezioni complementari e supplementari -- Confronto fra i quattro sistemi -- Difetti e semplicità dei due primi -- Appunti al sistema della lista libera -- Il sistema del quoziente e le sue difficoltà -- Innuenza del caso -- Si accettano le conclusioni di E. Naville e perchè.

CAP. IV. *La questione elettorale e la rappresentanza delle minorità in Italia* » 453

Indifferenzismo degli italiani per le questioni politiche -- Le leggi ed i costumi -- Necessità di studiare la questione elettorale -- Sul modo di fare le riforme -- Il suffragio universale in Italia -- Palma -- Alfieri -- Balbo -- Jacini -- Mariani -- De-Gori -- Borroni -- Padelletti -- Serragrosso -- Idee del prof. Palma sulla rappresentanza delle minorità -- Sue proposte -- Critica delle medesime -- Saredo -- Guzzatti -- Garelli -- Criterii per una nuova legge elettorale -- Formazione dei collegi -- Liste di candidati -- Votazione -- Spoglio delle schede -- Elezioni supplementari -- Si riassumono e sviluppano i vantaggi del principio di proporzionalità -- Le elezioni comunali e provinciali -- Le libertà locali -- Perchè anche per le elezioni locali si deve accettare il nuovo principio e come sia facile l'applicazione del sistema della lista libera -- Mezzi sussidiarii -- L'opinione popolare e il nostro statuto.

CONCLUSIONE » 473

L'avvenire d'Italia -- Assolutisti ed anarchici -- Giustificazioni e speranze -- Un ultimo desiderio -- Importanza e grandezza della riforma.

APPEND. I. *Legge elettorale proposta da T. Hare* » 477

» II. *Programma dell'Associazione Riformista di Ginevra* » 489

» III. *Statuto dell'Ass. Rif. di Ginevra* » 492

- » IV. Progetto di legge presentato al Gran Consiglio del cantone di Ginevra nella sessione ord. del maggio 1869 dai dep. Morin, Bellamy, e Roget Pag. 493
- » V. Progetto di legge elettorale di A. Morin . . . » 495
- » VI. Progetto di legge per la elezione dei membri del Gran Consiglio del cantone di Neuchâtel . . » 496
- Cap. I. Degli elettori e degli eletti . . . » ivi
- » II. Dei collegi elettorali » ivi
- » III. Della verificaione degli elettori . . » 497
- » IV. Modo di procedere alle elezioni . . » 498
- » V. Spoglio delle schede » 499
- » VI. Della verificaione delle elezioni . . » 501
- » VII. Della sostituzione dei deputati . . » ivi
- » VIII. Disposizioni penali » ivi
- » IX. Disposizioni esecutive e finali . . » 502
- » VII. Legge danese del 1855 per la elezione dei rappresentanti ai Rigsrad » ivi
- » VIII. Riforma elettorale — Lavori non citati nel corso dell'opera o comparsi durante la stampa della *nedesima* » 505

ERRATA-CORRIGE

Pag.	Linea	Nota	Errori	Correzioni
29	ult.	1	Mirabeau, Moniteur 1789	Moniteur, décembre 1792
48	6		e da	ed a
95	8		Basilea, campagna	Basilea campagna,
117	21		quill on	qu'on
125	12		dei più	dei più intelligenti
153	19		2000	1000
"	26		nomina	nominaro
226	13		profondo	profondo:
231	2	1	7 candidati	1 cand dato
"	3	1	40 candidati	49 candidati
"	6	1	79 candidati con 60 voti ciascuno	49 candidati con 600 voti ciascuno
232	9		portato	portata
245	13		+ 2798 + 1197 =	+ 2798 =
255	10	ecc.	Neuchâtel	Neuchâtel
256	16		le idee T. Hare	le idee di T. Hare
266	25		pericolo	a pericolo
269	13	— 14	Gesetzgebende	Gesetzgebende
292	10		mandato imperativo quel nazionale	quel mandato imperativo proporzionale
"	27		nazionale	proorzionale
299	2	3	wolrich	wich
336	22		assicurò	assicurarono
380	26		questione che	questi-ne, che
405	4		via difetti i quali	via; dif.tti i quali
416	32		25.000 voti	20.000 voti
421	25		minorità la vera	minorità, la vera
430	13		A, viene per primo C	A viene per primo, C



L'influenza del clero è sempre
in ragione inversa del grado di i-
struzione e d'intelligenza degli eletto-
ri —
Plg XIX.



